

**1 / 2004**

**NUMERO 1 - febbraio 2004 / adar 5764**

IL QUARTO GIORNO DELLA MEMORIA di Tullio Levi.  
"WOODY ALLEN ADDIO" - LA RISCOSSA DEGLI EBREI AMERICANI di Daniela Fubini  
EBREI AL POLO di Anna Segre  
CRITICARE, NON ISOLARE - Intervista a Furio Colombo, Direttore dell'"Unità"  
NOI E L'EUROPA di Guido Fubini  
Italia - DOPPI FINI di Giuliano Della Pergola  
Italia - PER L'EUROPA CHE VERRÀ di Amos Luzzatto  
ORA E SEMPRE RESISTENZA di Delia Sdraffa  
Italia - UN ALTRO CROCIFISSO IN CIRCOSCRIZIONE di Sara Levi Sacerdotti  
Italia - GLI ITALIANI E ISRAELE - Alcuni dati dell'indagine Eurispes  
27 Gennaio - ISRAELE, L'ANTIDOTO di Ehud Gol  
27 Gennaio - IL NOVECENTO: REALTA' E LINGUAGGI DELLO STERMINIO di David Sorani  
27 Gennaio - ARTUR BRAUNER, UN TESTIMONE DELL'ORRORE di Giulio Disegni  
27 Gennaio - LA LETTERA AL DUCE di Guido Fubini  
Bobbio - COSCIENZA CRITICA DELLA NOSTRA EPOCA di Franco Sbarberi  
Israele - L'INTERVISTA SHOCK DI BENNY MORRIS di Paolo Di Motoli  
Israele - L'ONESTA' INTELLETTUALE di Andrea Billau  
Israele - PER LA STORIA, "AL DI LA' DEL BENE E DEL MALE" di David Sorani  
Israele - SOSTENERE GINEVRA di Giorgio Gomel  
Israele - COMITATO DI APPOGGIO ALL'ACCORDO DI GINEVRA PER LA PACE IN PALESTINA  
Israele - IL PREZZO DELL'IGNORANZA di Gideon Levy (da Haaretz, 28 dicembre 2003)  
Israele - QUESTA STRADA NON PORTA ALLA PACE di T. L. Kibbutz - LA FINE DEL KIBBUTZISMO REALE di Dalia Mazor e Dani Brenner (dal "Maariv", 23.12.2003)  
Israele - LEGGENDO IL "REPORT" di Silvio Ortona  
Israele - PERCHE' ISRAELE di Elena Lattes  
Memoria - LA BRIGATA EBRAICA di Michael Tagliacozzo  
Memoria - UN'ALTRA CHANUKKA' ED UN ALTRO PURIM di Viktor Surliuga  
Memoria - MENACHEM MENDEL ROSENBAUM - COLUI CHE AMAVA LA VITA di Xenia Pamphilov Silberberg  
Libri - Zone di turbolenza di Giuliano Della Pergola  
Libri - Due popoli in gabbia di Giuseppe Tedesco  
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo  
Comunicazioni  
Lettere

# Il quarto giorno della memoria

di Tullio Levi

Fummo in molti nel luglio del 2004, allorché venne istituito il Giorno della Memoria, a temere che dopo un iniziale entusiasmo, vi sarebbe stato il rischio che la celebrazione potesse finire per assumere, col trascorrere del tempo, i connotati di un ripetitivo rituale .

A distanza di quattro anni crediamo si possa affermare che quei timori furono infondati e che anzi il valore ed il significato della giornata dedicata alla memoria della Shoah, sono stati acquisiti dalla coscienza popolare in tutta la loro rilevanza. Abbiamo infatti assistito ad un moltiplicarsi di iniziative negli ambiti più svariati, che hanno coinvolto molte scuole, talune amministrazioni locali, giornali, televisioni ed istituzioni culturali in un generale contesto di grande partecipazione e coinvolgimento.

La consegna da parte del Presidente Ciampi della Medaglia d'oro al valore civile alla Comunità di Roma può essere considerata come gesto simbolico e rappresentativo al più alto livello, del senso di questa giornata.

Tutto bene dunque? Sì, se non fosse che da taluni ambiti istituzionali sono giunti segnali che vanno esattamente nella direzione opposta a ciò che il Giorno della Memoria dovrebbe rappresentare. Ci riferiamo innanzitutto al più che eloquente silenzio che il Presidente del Consiglio ha riservato per questa circostanza, silenzio preceduto da esternazioni che definire banalizzazione del fascismo e del nazismo significa essere fin troppo benevoli: espressioni quali *“fascismo meno odioso di certa burocrazia togata”* o *“Mussolini non ha mai ucciso nessuno e tutt'al più mandava gli oppositori in villeggiatura al confino”* e *“goebelsiano”* utilizzato per definire il modo di dissentire dell'opposizione, si commentano da sole e la dicono lunga sulla vera essenza del pensiero del nostro Primo Ministro in questa materia. Per non parlare dei ripetuti attacchi al significato della resistenza di cui si è fatto promotore il Presidente del Senato, della rivendicazione del valore connesso alla scelta di chi optò per la Repubblica di Salò costantemente perseguita dal Ministro Tremaglia, della apologia del fascismo posta in essere, a dispetto delle prese di distanza di Fini, in numerose amministrazioni locali governate dalla CdL e via *“revisionando”*.

Verrebbe da dire che anche in questo campo si è verificata una profonda lacerazione tra il paese reale e taluni settori del mondo politico che lo rappresenta.

Ma vi è un ulteriore aspetto che costituisce motivo di apprensione ed è che in taluni ambienti viene rivendicata una sorta di diritto di esclusività per la destra ad essere degna di celebrare il giorno della memoria, in virtù del sostegno offerto dalla stessa ad Israele, mentre tale diritto viene negato alla sinistra globalmente accusata di ostilità e pregiudizio nei confronti dello Stato ebraico. Può essere assunto ad emblema di questo atteggiamento l'articolo di Angelo Pezzana comparso su *“Libero”* del 16 Gennaio e rilanciato da numerose agenzie di stampa ebraiche e non, nel quale si afferma che *“il 27 gennaio è diventato l'occasione di un nuovo,*

*più efficace processo alla democrazia israeliana” e, dopo una reprimenda nei confronti del “retaggio della cultura comunista” si conclude constatando che “forse non è un caso “ che “il primo firmatario della legge che istituiva la giornata della memoria è stato Furio Colombo, l’attuale direttore dell’Unità, uno dei giornali che maggiormente contribuisce a seminare odio e pregiudizio contro Israele”.*

Chi legge l’Unità e soprattutto chi conosce Furio Colombo sa perfettamente che queste accuse sono ingiuste e pretestuose ma duole profondamente constatare come anche del Giorno della Memoria possa essere fatto un uso strumentale a fini di parte e diffamatori.

**T.L.**

# “WOODY ALLEN, ADDIO”

## LA RISCOSSA DEGLI EBREI AMERICANI

di Daniela Fubini

Dimenticate i dialoghi impacciati, le frasi lasciate a metà, il gesticolare imbarazzato, e soprattutto gli psicanalisti pazienti e insieme fonte sicura di ulteriori angosce. Chiudete nel doppio fondo di un cassetto tutti i film nevrotici di Woody Allen, i libri cripto-ebraici di Philip Roth e le canzoni lamentose di Bob Dylan.

Mettetevi la t-shirt con la scritta “Shabbath Shalom, bastardi!” e - finalmente - il mondo vi sorriderà.

A New York, negli ultimi mesi sta succedendo qualcosa di nuovo, che ha a che fare con l'identità ebraica, con la musica, con la cucina e con l'essere ebrei in generale.

All'improvviso, essere ebrei e mostrarlo, anche in modo un po' spavaldo, *fa tendenza*.

Nascono ogni giorno band di musica ebraico-qualcosa. Hanno successo nella downtown una volta strettamente nera o wasp (“white, Anglo-Saxon Protestant”) laicissimi gruppi rock israeliani che cantano in ebraico e spagnolo, band brasiliane che suonano un rap “ebraico” esplicito e sarcastico, e ogni altra possibile mistura di culture.

Forse questa non sarà una novità per chi aveva vent'anni negli anni '70. New York era allora un luogo decisamente più pericoloso di adesso, ma era anche il centro della fusione delle culture. Nella cultura newyorchese ebraica, però, gli anni '70 sono stati anche il momento della creazione del personaggio dell'ebreo *alla Woody Allen*.

Una intera generazione è cresciuta per trent'anni all'ombra di nevrosi più o meno realistiche ma molto, molto pubbliche. E c'era molta politica, in questo ebreo nevrotico, autoreferenziale ed incapace di relazioni sane con l'altro sesso - in genere per causa diretta di madri iperprotettive e oggettivamente insopportabili.

Quando dico politica, penso all'eredità pesante della Shoah - nel passato - e alla gestione non facile del rapporto con Isarele - nel presente, soprattutto dopo la Guerra dei Sei Giorni.

Schiacciato tra incudine e martello, l'ebreo newyorchese non poteva che uscire chiuso in se stesso, intellettuale, ripetitivo, e paradossalmente simpatico nelle sue paranoie esistenziali.

Grandi risate al cinema. Mi domando nella vita vissuta...

Adesso, i figli di questi genitori alleniani stanno facendo la loro piccola rivoluzione.

Girano con magliette nere con scritte gialle che traduco qui molto sobriamente con “Shabbath Shalom, bastardi!”, ma in inglese suonano un tantino più volgari. Oppure con la scritta “Jewcy”, che è una variazione ebraicizzata della parola *juicy*, succoso, saporito. O ancora, grazie ad una rivista di cui parleremo subito, con la scritta “Heeb”.

Essere ebrei non vuol più dire stare in campana. Anzi. Si mette sulle t-shirt, sulle felpe, sui cappellini da baseball.

È la riscossa della parola ebreo (chissà cosa direbbe Rosetta Loy).

Un anno e mezzo fa ha aperto un nuovo giornale, con base downtown, geograficamente e idealmente a mille miglia dai pii shomer shabbath dell’Upper West Side.

Si chiama “Heeb”, e quando è uscito il primo numero c’è chi ha pensato che fosse un attacco antisemita. Nessuno diceva *heeb* in pubblico: sarebbe come in Italia dire *giudeo*. E a dirla tutta, anche *jew* fino a poco tempo fa non era una parola molto *politically correct*. Si diceva meglio *jewish*, l’aggettivo, che non il nome.

“Heeb” è un esperimento, pagato da sponsor tra cui la Spielberg Shoah Foundation. Non ha bisogno di affermare apertamente la propria distanza dall’immagine ebraica cui si contrappone: prende e usa i pregiudizi antiebraici più diffusi come potenti armi di satira. Per fare un esempio, nel sito internet del giornale, sotto la voce “abbraccia il complotto” si trovano gli annunci di lavoro per la redazione. Lavorare per loro, che sono stampa ebraica, equivale a entrare nel cuore del presunto “complotto ebraico” per il controllo dei media.

Il vantaggio di questa satira estrema è che si fa beffe di pregiudizi radicati anche all’interno del mondo ebraico, mettendone a nudo l’intrinseca stupidità.

Lo svantaggio, ovviamente, è che anche nella comunità ebraica questa non è sempre capita ed apprezzata, e non sono pochi quelli che si scandalizzano davanti a certe battute abrasive.

C’è anche da considerare che “Heeb” è l’espressione di una frazione reform del mondo ebraico newyorchese, e per questo è vista con sospetto dalle molte congregazioni più vicine all’ortodossia.

In una città che conta qualcosa come un milione di ebrei (un milione e mezzo, contati i sobborghi residenziali), la concorrenza per aumentare o mantenere il numero di membri della propria congregazione è forte. E la frammentazione delle comunità, dai Reform agli ebrei Chassidici, passando per Conservative, Reconstructionist, Modern Othodox, Othodox e Black Hat, facilita gli arricciamenti di naso davanti ad iniziative provenienti da una frangia diversa dalla propria.

Da parte ortodossa, oltre ad un giudizio negativo sui contenuti - giudicati troppo di sinistra su Israele, si aggiunge forse la preoccupazione per il fatto che il successo di “Heeb” porta molta pubblicità al tempio Reform che fa da centro di propulsione per le iniziative collegate al giornale.

Resta importante, a mio avviso, il valore positivo che “Heeb” dà all’essere ebrei in quanto tali. E nonostante certe scivolate giovanilistiche, il tono generale si inserisce perfettamente in questo nuovo corso dell’immagine dell’ebreo come figura slegata dagli stereotipi alleniani di cui sopra.

Un altro piccolo caso è stato l’uscita del film *The Hebrew Hammer* a dicembre. Si tratta di una commedia che vuole rifarsi con ironia a certi film americani degli anni ’70. Genere pseudo poliziesco, molte sberle ma poca vera violenza, battute leggere e ambientazioni improbabili.

*The Hebrew Hammer* ha per protagonista un vendicatore ebreo per niente mascherato, la cui missione è proteggere gli ebrei del quartiere, ovvero New York. The Hammer si veste di nero, porta la chippà e a volte perfino il talled, osserva shabbath e mangia kasher. Al collo ha il più grande e pacchiano Maghen David che vi possiate immaginare.

Accetta di lavorare per la Jewish Justice League e salvare eroicamente la festa di Channukkà, in pericolo dopo il colpo di mano del figlio maligno di Babbo Natale.

Trama a parte, il film è un continuo di immagini e battute che ribaltano completamente lo stereotipo alleniano. Un ebreo supereroe? Mostrare il Maghen David e sbandierare il talled? Rispondere alle sberle con le sberle? Fare battute sui goim?

Ma come, noi che siamo i campioni del basso profilo.

In anni nei quali è stato possibile sognare (o temere) l’elezione del primo Presidente ebreo degli Stati Uniti, l’ex candidato vicepresidente Joe Lieberman, forse il basso profilo sta davvero uscendo di moda. O almeno, questa è la tendenza a New York.

Vedremo nei prossimi anni se *The Hebrew Hammer* e “Heeb” faranno scuola o verranno archiviati come l’ennesima piccola follia newyorkese.

**Daniela Fubini**

*New York*

# EBREI AL POLO

di Anna Segre

Quale significato politico ha avuto il viaggio di Fini in Israele? Se ne è discusso molto, naturalmente, ma a volte ho l'impressione che si confondano diversi piani: un conto è ciò che devono o non devono dire o fare le istituzioni ebraiche, un altro sono le opinioni personali di ciascuno di noi, che possono trovare spazio almeno in un giornale indipendente come *Ha-Keillah*, che per di più si ritiene schierato a sinistra. Non siamo lo stato di Israele, non siamo l'Unione delle Comunità; non spetta a noi legittimare Fini, e di conseguenza la sua maggiore o minore buona fede non è un problema nostro e non ci obbliga a valutare più o meno positivamente le sue dichiarazioni. Un giornale come il nostro, di analisi e di discussione, dovrebbe, secondo me, chiedersi prima di tutto quali mutamenti il viaggio di Fini, e tutto ciò che sta succedendo nella politica italiana negli ultimi mesi, stia determinando all'interno dell'ebraismo italiano e se questi ci piacciono o meno. Se poniamo la questione in questi termini, allora non si può fare a meno di constatare che l'ebraismo italiano si sta spostando a destra: se alcuni anni fa gli ebrei quasi si vergognavano di proclamarsi "di destra" (e quelli che noi definivamo come tali si affrettavano a smentirci), oggi non è più così, e sembra quasi scontato proclamare AN e Forza Italia come i nostri naturali interlocutori, come i partiti evidentemente a noi più vicini. Il viaggio di Fini ha fatto un altro passo in questa direzione.

Naturalmente si può ritenere auspicabile un futuro in cui gli ebrei italiani saranno finalmente liberi di schierarsi politicamente a destra o a sinistra a seconda delle proprie opinioni personali (e, perché no?, anche del proprio modo di interpretare la tradizione ebraica, dando più peso a questo o a quell'elemento), senza il peso terroristico di eredità passate e di antisemitismi presenti, ma per il momento siamo ben lontani da questo traguardo, e lo schieramento politico degli ebrei italiani (sia a destra sia a sinistra) sembra determinato quasi sempre dalle preoccupazioni nei confronti della parte politica opposta.

Qualcuno ha ipotizzato che questa nuova legittimazione di Fini possa avere un effetto dirompente sulla politica italiana: è davvero possibile che il vicepresidente del Consiglio riesca a scalzare Berlusconi dando vita a un centro-destra con un leader senza conflitti di interessi e con un maggiore senso dello stato e delle istituzioni? Ammesso e non concesso che questo sia uno scenario realistico, e ammesso che sia anche auspicabile, non è detto comunque che un governo di centro-destra a guida Fini sia quello che *tutti* gli ebrei italiani dovrebbero necessariamente augurarsi.

Tralasciamo la questione delle evidenti radici fasciste del suo partito, su cui, comunque, dovremmo mostrare una minore ingenuità: mi viene in mente, tra gli infiniti esempi possibili, un accurato appello di Feltri alla Mussolini nei giorni del suo distacco da AN perché rivedesse la sua decisione, in cui la portata delle affermazioni di Fini veniva radicalmente ridimensionata, così come venivano ridimensionate le responsabilità del fascismo nella persecuzione degli ebrei; e Feltri non è un vecchio reduce di Salò, ma un opinionista autorevole, che qualcuno, nell'ultimo congresso dell'UCEI, ha definito addirittura il "nuovo

Zola” in quanto difensore degli ebrei.

Tralasciamo anche l'appoggio che Fini e il suo partito hanno dato a tutte le leggi *ad personam*, discutibili, antidemocratiche varate in questa legislatura (ricordiamo che Gasparri, firmatario della famigerata legge, appartiene ad Alleanza Nazionale), e supponiamo per assurdo che sia stata solo una tattica per guadagnare tempo e che poi, quando Fini avrà sostituito Berlusconi, ritornerà sui suoi passi. Diventerà con questo il miglior primo ministro che potremmo augurarci? Secondo me non si può dimenticare che Fini, per quanto possa essere un abile politico (e ciò non dimostra che sarebbe un buon governante, comunque), è portatore di valori in cui chi si dichiara di sinistra non può riconoscersi (un esempio per tutti, la criminalizzazione delle droghe leggere).

Personalmente non auspico un governo Fini, ma un governo Prodi, e vorrei che fosse chiaro a tutti gli italiani che ci sono ebrei che condividono questa mia opinione. Ha importanza? Secondo me sì. Nel '95 in un editoriale intitolato “anche le formiche nel loro piccolo...” rivendicavamo orgogliosamente il ruolo che le comunità ebraiche avevano avuto nella caduta del primo governo Berlusconi. Non vorrei che in futuro, studiando questi mesi, qualche storico debba giungere a una conclusione opposta, cioè che tra il 2003 e il 2004 gli ebrei italiani, nel loro piccolo, hanno contribuito a sostenere il traballante governo di centro-destra, o, per lo meno, si sono lasciati usare come pretesto per la demonizzazione dei suoi avversari. Vorrei citare un paio di esempi. Prima di tutto l'uso strumentale che è stato fatto in Italia del sondaggio UE con la famosa risposta su Israele, allo scopo di screditare Prodi (non a caso la questione è venuta fuori quando ormai era divenuta evidente a tutti l'inconsistenza dello scandalo Telecom-Serbia); per questo motivo la lettera contro Prodi di Bronfman e Benatoff mi è parsa davvero inopportuna. In secondo luogo, il pretesto della supposta battuta antisemita usato per censurare la trasmissione satirica di Sabina Guzzanti.

Quest'ultima vicenda merita alcune ulteriori considerazioni: in primo luogo, nessuno può essere così ingenuo da non capire che la censura era dettata da altri motivi (in particolare, l'appassionata denuncia della legge Gasparri); in secondo luogo, credo sia un errore sottovalutare la gravità di quanto è successo: si può considerare democratico uno stato in cui una trasmissione satirica viene interrotta dopo la prima puntata, in cui a un comico è proibito persino di citare un passo di Pericle? Di conseguenza, credo che da parte delle istituzioni ebraiche ci sia stata una notevole miopia: se la battuta della Guzzanti non piaceva, si potevano trovare mezzi per protestare meno plateali, e altrettanto efficaci, se non di più; ma era fin troppo facile capire che una protesta pubblica avrebbe fornito il pretesto che la destra cercava per chiudere la trasmissione, e sarebbe stato opportuno riflettere un attimo di più sull'opportunità di una simile mossa. Che ci piaccia o no, il messaggio che è passato sui media è che gli ebrei hanno dato una mano, più o meno consapevolmente, a far censurare la Guzzanti: è questo che volevamo?

Torniamo un momento nel merito della famosa battuta: la Guzzanti stava dissertando sulle polemiche montate dai media; dopo aver citato il caso del crocifisso (rilevando che il giudice dell'Aquila si era limitato ad applicare la legge), è passata ad analizzare le accuse di antisemitismo rivolte al sondaggio UE e ha concluso dicendo: *ma quale antisemitismo? Il sondaggio diceva “lo stato di Israele”, non diceva mica “la razza ebraica”!* Ho citato la frase



per intero (a memoria, ma non credo di essermi discostata dal senso di quanto ha detto), perché ho notato che molti non hanno molto chiaro il contesto in cui la famosa espressione “razza ebraica” è stato usato: a me pare abbastanza evidente (come l’attrice stessa ha dichiarato) che si intendesse dire che il sondaggio sarebbe stato antisemita se fosse stato proposto in quei termini; mi pare quindi scorretto dare per scontato che l’espressione sia stata utilizzata dall’attrice come propria.

Tuttavia la frase mi ha fatto sobbalzare sulla poltrona, non tanto perché non condivido l’opinione della Guzzanti (secondo me il sondaggio dimostra effettivamente un certo pregiudizio antisemita, sopravvalutando in modo evidente il peso degli ebrei, e per estensione dello stato ebraico, sulla politica mondiale), quanto perché è il sintomo di un fenomeno nuovo e preoccupante: la denuncia dell’antisemitismo sta diventando un argomento per la satira di sinistra, una supposta paranoia della destra di cui prendersi gioco, come la denuncia del comunismo. E se non è stato così in quel primo monologo, lo è diventato sicuramente in seguito: pare che nei suoi spettacoli successivi alla censura televisiva la Guzzanti abbia trattato il tema in modo ben più pesante, tra gli applausi del pubblico. Certamente, l’antisemitismo di sinistra è un fenomeno di vecchia data, ma l’idea (non così peregrina) che gli ebrei abbiano fornito il pretesto per censurare una trasmissione satirica non aiuta certo a combatterlo.

Insomma, dobbiamo fare attenzione: le dichiarazioni da parte della destra possono portare (e hanno portato, in alcuni casi) ad un positivo effetto di emulazione, a una sorta di gara tra i due poli a chi è più amico degli ebrei; ma possono anche generare in alcuni l’impressione che la denuncia dell’antisemitismo sia un tema intrinsecamente *di destra*; è chiaro che chi ragiona così sbaglia, ma è nel nostro interesse fargli capire che sbaglia e perché sbaglia. Non otterremo certo questo scopo facendo tacere al nostro interno tutte le voci di perplessità nei confronti di questo governo e della sua politica e sopravvalutando l’importanza di un sostegno a Israele che, come la storia dovrebbe averci insegnato, può anche essere effimero.

La voce degli ebrei di sinistra dovrebbe risuonare forte e chiara, possibilmente non sempre e solo quando si parla di antisemitismo e di Israele.

**Anna Segre**

# CRITICARE, NON ISOLARE

A cura di **Anna Segre** e **Sara Levi Sacerdotti**

**HK:** *Come giudichi il viaggio di Fini in Israele?*

**FC:** Bene; nonostante le mille riserve che si possono avere sulle sue ascendenze politiche, sarebbe ingiusto giudicarlo male: sfidando gli umori del suo partito, tuttora striato di fascismo, ha detto cose che sono importanti e che sono irreversibili. Dunque alla fine è un fatto positivo.

**HK:** *Come giudichi il ruolo di Amos Luzzato e dell'UCEI in questa vicenda?*

**FC:** Serio, prudente e responsabile. Era una situazione estremamente difficile, che è stata affrontata con due qualità rare: saggezza e prudenza.

**HK:** *Quanto è sincera la trasformazione della destra?*

**FC:** Difficile dirlo, anche alla luce delle scritte antiebraiche sicuramente fasciste che, nel giorno in cui sto parlando (29 gennaio 2004), sono apparse all'improvviso sui muri di Roma; ma proprio per questo bisogna dare atto a Fini di aver piantato in territorio ancora o impreparato o ostile un punto di riferimento di cui dovranno per forza tenere conto. Per questo la Mussolini se n'è andata e forse altri la seguiranno.

**HK:** *Come giudichi il rapporto tra gli ebrei e la destra?*

**FC:** A momenti un po' avventato, come quando si è dato un immediato sostegno al Direttore del tg1, che è stato messo in discussione da parte della sinistra in quanto pessimo e partigiano e quindi da un punto di vista esclusivamente professionale e politico. E questo, devo dire, era clamorosamente evidente fin dall'inizio. Un'altra cosa che per me è stata disorientante è stato vedere Gasparri accanto a Wiesel in occasione della “partita della memoria”. Mentre è comprensibile che una comunità sia sempre in qualche modo in guardia contro pericoli e pregiudizi che ritornano sempre (e sappiamo benissimo che tornano anche da sinistra) ed è quindi naturale che chi rappresenta la comunità tenga un filo di rapporti indispensabili con il governo, non ho visto una sola ragione per porre il Ministro delle telecomunicazioni - che non ha detto una sola parola né compiuto alcun gesto per la comunità, la sua cultura o Israele - quale invitato d'onore accanto a Wiesel.

## ANTISEMITISMO DI SINISTRA

**HK:** *Ritieni si possa parlare di antisemitismo di sinistra?*

**FC:** Sì, purtroppo. Di sicuro tale sentimento è diventato quasi irrilevante all'interno dei DS e in tutta quella parte dell'opinione pubblica di sinistra che si rifà ai DS. Mi pare che anche

Bertinotti abbia cominciato a prestare una maggiore attenzione a questo problema, e tuttavia il problema esiste. Per esempio, con mia grande meraviglia, ha messo radici in mezzo ai giovani no global, che appaiano immensamente disinformati e a momenti anche disinteressati a sapere e preferiscono l'equazione Israele uguale Stati Uniti, per poi proclamare un unico grande nemico e chiudere gli occhi sull'orrore delle bombe umane. Certo, la guerra in Iraq e il tragico dopo guerra mantengono vive legittime tensioni, che si prestano a creare confusioni. Indipendentemente dal giudizio, che può essere drasticamente negativo, sul governo Sharon, resta il fatto che le confusioni creano cecità nei confronti del problema della sopravvivenza di Israele, come se tale problema non esistesse, e questo è triste perché è un fenomeno che riguarda moltissimi giovani.

**HK:** *In quale modo l'Unità si occupa di questo tema?*

**FC:** Io spero che *l'Unità* sia stata finora e continui ad essere all'altezza della delicatissima sfida di impedire che il tema della pace e di una specifica opposizione all'America (sulla questione della guerra in Iraq e sul desiderio che possa aver vita uno Stato palestinese) si trasformi in un rigetto di Israele, visto come parte della guerra americana: per questo *l'Unità* ha dato grande rilievo sia alle Intese di pace di Ginevra, sia al viaggio, alle interviste e agli incontri che ho avuto alla fine di ottobre a Gerusalemme con molti dei componenti israeliani di questo nobile e simbolico tentativo di pace.

**HK:** *Cosa pensi del caso Guzzanti?*

**FC:** Si tratta certamente di una censura, e di una censura politica e di regime. La Guzzanti è colpevole solo di avere parlato male di Berlusconi. Ha avuto, è vero, una frase infelice. Ma l'informazione di regime ha subito scambiato una piccola parte per il tutto e ha voluto far credere che una indecorosa azione di censura in difesa di Berlusconi fosse invece dovuta all'indignazione per la frase infelice che tutti ricordiamo. È un uso politico ingiusto, al quale per fortuna le comunità non si sono prestate.

## ISRAELE

**HK:** *Quale immagine di Israele e della società israeliana l'Unità ha e vuole trasmettere ai suoi lettori?*

**FC:** Noi abbiamo ogni giorno voci da Israele: scrittori come Yeoshua da noi sono di casa, lo scrittore Alone Altaras (il traduttore in ebraico di Umberto Eco e Primo Levi) scrive regolarmente per *l'Unità*. Quando Sharon è stato a Roma sono stato ad incontrarlo e ad ascoltarlo; dell'incontro abbiamo dato ampiamente notizia, anche perché aveva spunti promettenti: per esempio mi aveva detto che nei giorni immediatamente successivi avrebbe incontrato il Primo Ministro palestinese. Io lo conoscevo già ed è stato un incontro cordiale; lui sa benissimo che *l'Unità* dice le cose che dice sulla parte più dura e violenta delle incursioni militari, ma sa anche che ciò corrisponde a molte voci del suo paese e ci ha tenuto a dire: "è vero che sembra il contrario, ma se c'è uno che può fare la pace e che la vuole fare questo sono io." Noi restiamo in attesa e cerchiamo di impedire qualunque scambio fra critica politica

ad un governo e isolamento di Israele.

## **CROCIFISSO**

**HK:** *Come giudichi il modo in cui mass media hanno trattato la notizia?*

**FC:** Una vicenda seria e delicata è stata trattata in termini di stampa di regime: da un parte c'è un uomo meschino, ma per fortuna isolato, che ha dichiarato una guerra personale che è stata scambiata per una guerra di religione; dall'altra c'è stata una immensa nuvola nera di confusioni, giudizi, pregiudizi e dichiarazioni d'amore al crocefisso, che francamente non corrispondono né alla vita né alle opere di chi l'ha fatta, ma corrispondono invece al loro cinismo politico.

## **GIORNO DELLA MEMORIA**

**HK:** *A quattro anni dall'approvazione delle legge, il giorno della memoria rischia di scivolare in una vuota ritualità o contribuisce veramente ad approfondire la consapevolezza storica e il peso della memoria nella formazione dei giovani?*

**FC:** A molti è apparso bene nei suoi aspetti solenni e ufficiali e alquanto più debole tra i ragazzi nelle scuole e tra l'opinione pubblica. Su questo punto la RAI si è comportata bene e la maggior parte dei giornali ha fornito almeno un minimo di ricostruzioni che potrà costituire materiale prezioso nelle scuole; noi, fra i tanti di storia e di memoria, avevamo quel giorno l'articolo di un tredicenne di Avellino che ci diceva: "ho dovuto pensare la shoà per conto mio: nella mia scuola non è stata detta una sola parola". È questo l'aspetto che preoccupa, che diventi cerimonia di governo, perché non era questo il modo in cui quella legge era stata pensata.

*A cura di*

**Anna Segre**

**Sara Levi Sacerdotti**

# Noi e l'Europa

di Guido Fubini

Generalmente non leggo “Il Riformista” perché in questo momento mi sento controriformista (vorrei tenermi la Costituzione così com'è senza revisioni, vorrei conservare lo Statuto dei lavoratori così com'è senza modifiche, vorrei l'Europa a due velocità, vorrei che il servizio sanitario nazionale non venisse smantellato, vorrei che la scuola pubblica restasse laica e aperta a tutti, vorrei..vorrei..); ma vorrei ringraziare “Il Riformista” per avere pubblicato il 7 gennaio l'articolo di David Bidussa che ha per titolo *“LITI DIETRO L'ATTACCO DI BENATOFF E LA REAZIONE DI PRODI”*: *Gli Ebrei europei, il terzo polo negato*.

È un articolo nel quale si pone bene in chiaro il sottofondo dello scontro fra Edgar Bronfman e Cobi Benatoff, da una parte (il primo in quanto presidente del Congresso Mondiale Ebraico ed il secondo in quanto presidente del Congresso Ebraico Europeo) e Romano Prodi, dall'altra, in qualità di presidente della Commissione Europea .

Scrive Bidussa che lo scenario dello scontro è dato dal progressivo emergere della questione degli ebrei in Europa come questione specifica e come dinamica che profila un terzo polo di discussione fra il mondo ebraico americano (nelle sue relazioni con l'amministrazione Bush) e i molti attori politici ebraici che si confrontano nella crisi politica di Israele (da coloro che si riconoscono in Sharon a coloro che cercano di definire un'altra politica che si esprime fra l'altro nel documento di Ginevra). Il terzo polo è costituito dal mondo ebraico europeo a lungo silente cui il tentativo di scrittura di una carta costituzionale europea dà oggi l'opportunità di assumere una fisionomia ed un ruolo culturale propri. È un mondo che la Shoah ha tentato di distruggere e che, probabilmente proprio per questo o quanto meno anche per questo, ha ancora, o di nuovo, qualcosa da dire e da dare. La sollecitazione di Bidussa merita di essere accolta : forse potrebbe domani sfociare in un convegno ebraico europeo, da tenersi a Torino o a Parigi o a Bruxelles, suscettibile di dire qualcosa di diverso sui temi della Legge, della Libertà e del Patto, ma anche della convivenza, della laicità, e dei rapporti col mondo extraeuropeo.

**Guido Fubini**

## DOPPI FINI

di Giuliano Della Pergola

Il Fascismo, il Movimento Sociale Italiano, Avanguardia Nazionale; Mussolini, Almirante e Fini. Continuità, discontinuità storica? Una sola comune ideologia, contigue diversità ideologiche, o invece “un salto di qualità” tra l’attuale politica e le ascendenze storiche? Quello che penso è che tra la leadership di Fini e tutto quanto quel filone politico che l’ha preceduto *c’è una discontinuità ideologica, di indirizzo politico, di alleanze e di Storia.*

Infatti, l’anima popolare del Fascismo era intimamente nazionalista, muoveva da un bisogno di Patria, di Italia; ma nel 1995, con il congresso di Fiuggi, AN compì un’opzione strategica verso l’integrazione europea, una scelta incompatibile con ogni prospettiva nazionalista e populista.

Per tutto il Ventennio, il Fascismo ebbe come nemici giurati le democrazie occidentali, l’Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti; al contrario, di questi paesi oggi AN si considera, nella sua azione di governo, fedelissima alleata.

Quanto al consenso politico, la base popolare di Mussolini fu fin dall’inizio tra i contadini e tra i soldati; mentre invece oggi AN è un partito eminentemente urbano, composto da ceti medi, favorevole alla creazione di un esercito specializzato che vada al di là della coscrizione obbligatoria. Una scelta che sottintende il favore accordato alle armi più sofisticate, ma che va contro quell’interpretazione dell’esercito popolare, baluardo dei sacri patrii confini, che poteva forse essere utilizzato anche come serbatoio di consenso politico.

Non basta. Il Fascismo era eminentemente anti parlamentare e propriamente anti democratico, solo che per democrazia s’intenda quella tecnica di controllo della sfera legislativa che, nelle procedure legittime e nelle forme scelte dai parlamentari, trova la propria qualità suprema, quella weberiana forma di potere che chiamiamo razionale.

C’è dell’altro: il Fascismo in economia era autarchico; al contrario, in economia AN è aperta al mercato internazionale, sia pure con alcune correzioni stataliste. Tutto ciò è l’inverso dell’autarchia fascista.

Insomma, cosa resta in AN del Fascismo? Una ponderata risposta deve affermare: davvero ben poco, e quel che rimane è oramai puro folklore. Per un breve periodo si consumò l’esperienza del piccolo raggruppamento Fiamma Tricolore, guidato da Rauti (0,6 per cento dei suffragi), l’ideologico erede di un Fascismo oramai inesistente. Tra Fini e Rauti i rapporti furono sempre tempestosi: infatti il primo seppe trasformare l’origine fascista del MSI e poi AN in una forza parlamentare di destra, in un partito di democrazia reazionaria come al mondo ve

ne sono tanti. Il secondo (ora ritiratosi, vecchio, stanco, deluso), coi suoi pochi naziskin rapati a zero, i gagliardetti e i tatuaggi del corpo, rimase un teorico astratto, portatore di un Fascismo inteso come puro ornamento, e politicamente del tutto inincidente.

Nella città di Roma il Fascismo vedeva il faro di civiltà verso tutto il Mediterraneo. Non così AN che non punta ad alcuna egemonia mediterranea.

Ancora: Mussolini praticò l'assassinio dei suoi nemici politici; di Gramsci morto in carcere, dei fratelli Rosselli, di Matteotti e di molti altri meno noti. Potremmo forse oggi immaginare un Fini assassino di un D'Alema senza coprirci di ridicolo?

In conclusione, paradossalmente oggi si potrebbe sostenere che è grazie all'azione di Fini che l'Italia è stata liberata dalle sue eredità fasciste.

Cosa dunque è andato a fare Fini a Gerusalemme? Cosa in più doveva chiarire? E a chi?

Il presidente della comunità ebraica italiana di Gerusalemme, l'architetto David Cassuto, gli mandò a dire che non gli avrebbe stretto la mano se non avesse pubblicamente e definitivamente condannato l'esperienza della Repubblica di Salò. Per la verità, l'abiura dell'esperienza repubblicana era già stata dichiarata a Fiuggi. In verità, a Fini la richiesta di D. Cassuto non deve avere fatto né caldo né freddo. Quella di Salò fu un'esperienza che il solo suo "camerata - nemico" Rauti poteva difendere. Non AN, non lui, Fini. Così che, in fretta!, in sole poche ore!, i due hanno fatto la pace.

(Di ritorno in Italia le dichiarazioni di Fini a Gerusalemme avrebbero condotto alle dimissioni da AN di Alessandra Mussolini, a difesa del nome del suo nonno, e ad una presa di distanza da parte di Francesco Storace dalla *leadership* di Fini).

Ecco dunque qual era il primo obiettivo di Fini: *quello di tirare via i fantasmi del passato*. A quegli ebrei che già al tempo dell'*yshuv*, successivamente dopo il 1948, e poi ancora con il 1967 se n'erano andati dall'Italia, Fini andò a dire: quanta ignavia, quanta codardia ci fu allora! Ma adesso sappiate che non è più così. Se sono Vice primo ministro del governo italiano, non dovete temere in nessun modo. Io non sono antisemita, né antisemita è il mio partito, né lo è il governo di centro-destra. Non siamo *contro* di voi, anzi!, intimamente noi siamo *con* voi. Siamo alleati di Israele, ci piace il vostro Primo ministro. Egli è un partner che contro quel Terrorismo Universale che affligge l'Occidente ha combattuto per primo. Noi siamo occidentali, europei, non solo non siamo antisemiti e non solo riconosciamo nell'ebraismo una delle nostre matrici culturali, ma siamo tra gli alleati più solidali di Israele. Siamo schierati. Siamo con Bush, con Blair e con quella parte dei paesi europei che credono che la democrazia sia un sistema di governo esportabile anche nei paesi islamici. Non lo diciamo per questioni di rifornimenti di petrolio, ma per profondo convincimento. Libereremo i popoli islamici dalle loro tradizioni feudali, religiose e medioevali. L'Iraq non è che il primo passo. Noi siamo insieme, perché voi siete la punta avanzata dell'Occidente in una terra che era stata islamizzata. Voi siete il nostro esempio, libereremo questa terra dal suo medioevo proprio come voi avete iniziato a fare prima di tutti. Voi, così tecnologici, così scientifici, così razionali! Presto o tardi, per tutti gli Stati-canaglia arriverà il turno, per l'Iran, per la Siria...

Così, come già avviene da tempo, confondendo le cause con le conseguenze, l'occupazione dei territori dei palestinesi da parte di Israele con la risposta di guerriglia contro di loro, anche Fini è entrato con tutti e due i piedi nell'universo simbolico giustificazionista, e con ciò nella cultura del Potere Occidentale, che sviluppa un'ideologia propria delle guerre che vuole iniziare, quella cioè di volere rendere democratici i paesi che ancora non lo sono e combattere il Terrorismo come Nemico Universale.

Io, che quella comunità di rehov Hillel un po' la conosco, cerco d'immaginarci le reazioni di alcuni suoi membri. "Ma sarà sincero? Ma ci dirà la verità?" Stupore, sbigottimento, sospiri di sollievo. "Ma chi l'avrebbe mai detto? Ma allora i fascisti non ci perseguitano più?"

Forse ci sarà anche stato qualche snob che avrebbe voluto ulteriori più precisi distinguo ma, diciamo la verità!, grande parte dei timori sul governo di centro-destra italiano venne fugata. Un aggiornamento sull'ex Fascismo italiano dovette essere salutato come una liberazione, come la fine di un incubo nel quale si protraevano immagini di morte.

Infatti, non esiste solo l'Internazionale delle sinistre. Esiste anche un'Internazionale delle destre. Senza squilli di tromba e senza inni, l'Internazionale delle destre sta riempiendo le scene della politica.

L'ideologia del Terrorismo Universale è alla base di quest'alleanza. Ne fonda il senso, ha come sua matrice storica l'11 settembre, "la *shoah* americana" (come è stata chiamata, a stringere anche con le parole il dramma degli ebrei con quello degli Stati Uniti). Bush sta a Bin Laden, come Sharon sta ad Arafat (Putin sta alla Cecenia, come Blair sta all'Irlanda, o come Aznar ai baschi): in questa formale simmetria sta oramai il gioco della partita a scacchi: l'Occidente, Israele compresa, contro il Terrorismo Universale controllato da quelle cellule di guerriglia che s'immaginano di avere iniziato una Guerra Santa contro gl'infedeli colpevoli di avere calpestato e infangato il sacro suolo dell'Islam. In una forma ancora peggiorativa: la crociata dei cristiani e degli ebrei contro l'Islam.

In tutti i casi, oggi, Israele è schierata con l'alleanza più militarmente forte del mondo. Gli ebrei, attraverso la politica di Israele, non sono mai stati tanto inseriti nella struttura oligarchica del Potere che conta.

Gli ebrei non sono più - come invece in passato furono - i consiglieri del re. Oggi non sono solo i medici del principe, né i cambiavalute finanziari delle economie di corte: definitivamente, quel trenta per cento degli ebrei esistenti che attraverso il rito dell'iniziazione territoriale dell'*aliàh* sono diventati israeliani, stanno dalla parte del Potere Internazionale.

Ormai un vero *cambiamento antropologico* e un'*integrazione politica senza precedenti* li vede attori di un processo che sta correndo verso il baratro di una guerra infinita, dove alle azioni degli eserciti legittimi corrisponderanno quelle della guerriglia illegittima, l'unica forma di reazione che i paesi militarmente più poveri e sprovvisti di un loro esercito regolare possono permettersi per arginare lo strapotere americano e occidentale. Gli israeliani stanno dalla parte del più forte, sia pure essendo l'anello più debole di quell'alleanza ultra potente in cui sono inseriti. Ovviamente, non ci stanno come partner, da pari a pari; ci stanno in una relazione asimmetrica, da gregari rispetto al capo. Ci stanno nel periodo storico in cui



l'ideologia sionista declina. Ci stanno dilaniati da un conflitto interno tra ortodossi e laicizzati (tra *halachà* e *haskalà*) che impedisce allo stesso Stato di Israele di potersi dare una Costituzione. Ci stanno insicuri, stanchi, depressi, avviliti e privi di prospettive, tanto la resistenza palestinese, pur senza vincere, indomita, è stata capace di fronteggiarli. Ci stanno contando molte vittime innocenti.

Tuttavia, non “abbandonati”, come immaginano i neo-reazionari: questa è davvero una ridicolaggine! Al contrario, ci stanno da benvenuti, da “integrati”, “bisognosi e desiderosi” di Occidente. Ci stanno offrendo agli alleati occidentali l'ideologia che sta alla base della coalizione, quella della Sicurezza dello Stato e della lotta contro il Terrorismo Universale.

Ma vorremmo forse credere che, solo per questo, sono diventati più sicuri e più forti?

**Giuliano Della Pergola**

ITALIA

# PER L'EUROPA CHE VERRÀ

di Amos Luzzatto

*Pubblichiamo il testo del discorso che il Presidente dell'UCEI avrebbe dovuto tenere al Yad Vashem in occasione della visita effettuata dal leader di Alleanza Nazionale Gian Franco Fini. Presunte ragioni di protocollo hanno impedito ad Amos Luzzatto di effettuare il suo intervento.*

Un delatore, che si dichiarava cattolico, scriveva nel 1942 al capo della Polizia: "A Milano potrei citare 100 nomi. Allora? Si combattono o si fa finta? ... Bisogna disinfestare l'ambiente. Bruciarli tutti". L'Italia, per fortuna, non era tutta così. Confortano le parole di un altro cattolico, Don Paolo Liggeri, rinchiuso nel maggio del 1944 a San Vittore proprio per aver aiutato i perseguitati. Egli esplodeva contro quei contrabbandieri che vendevano i fuggiaschi per la taglia: "Vorrei conoscere anche una sola di queste guide per sputarle sul viso almeno... neanche i bambini risparmiano con il loro schifoso mercato ed è uno spettacolo che farebbe fremere il più santo dei santi".

Questo succedeva dopo che, nel 1938, una legge iniqua, firmata dal Re d'Italia, aveva tolto agli ebrei tutti i loro diritti di cittadini, prima che la ferocia nazifascista tentasse di togliere a tutti loro anche la vita, come aveva fatto in gran parte dell'Europa.

Il percorso, in Italia, durò pochi anni ma condusse a un progressivo isolamento degli ebrei da tutto il resto della gente: i bambini furono allontanati dalle loro scuole, molti adulti persero il lavoro e con esso la possibilità di ascoltare la radio, di avere un telefono, di frequentare le biblioteche, di partecipare a molte manifestazioni pubbliche. Gli ebrei scomparvero anche dagli elenchi telefonici. Prima della persecuzione fisica, venne l'allontanamento dal resto della società.

Alla fine di quella catena, bambini, genitori, nonni, zii salirono su treni per luoghi di sterminio: Dachau, Mauthausen, Treblinka, Bergen Belsen, Auschwitz ma anche la Risiera di San Sabba. Luoghi unici al mondo, nati per sfruttare - come la modernità sa fare - prima il lavoro poi i corpi...

Luoghi dove una mano ignota poteva scrivere, come fece sui muri di Bergen Belsen: "Io sono qui e nessuno racconterà la mia storia".

Così, ogni volta che veniamo in questo Memoriale pregando, speriamo di smentire un poco l'angoscia del tremendo presagio, anche se di quella esistenza come di milioni di altre si sono perse le tracce.

A noi tutti, come ha scritto Primo Levi, spetta il compito di "Meditare che questo è stato" e di chiederci con lui: "Quanto del mondo concentrazionario è morto e non tornerà più?... Quanto

è tornato o sta tornando? Cosa può fare ognuno di noi perché in questo mondo gravido di minacce almeno questa minaccia venga vanificata?”.

Ognuno di noi deve rispondere a queste domande. Deve farlo il cittadino comune, quello che desidera tutelare ed estendere le libertà democratiche, e ancor più devono rispondere coloro che desiderano costruire “l'Europa che verrà”, un'Europa delle cittadinanze e dei diritti di ciascuno senza distinzioni di fede, di tradizione, di cultura, di colore della pelle.

È questa l'Europa che Lei, On. Fini, ha dichiarato di voler contribuire a costruire riflettendo sul passato, dialogando con chi ne ha maggiormente subito la violenza, affermando il valore di questa meditazione affinché ciò che è stato non si ripeta.

A tal fine, non è inutile evidenziare che si sta verificando, ai nostri giorni, una nuova insidiosa tentazione di isolare gli ebrei dal resto della popolazione. Ciò avviene non solo alimentando pregiudizi, diffondendo voci su loro presunte colpe collettive, ma anche minacciandoli nel momento della preghiera, nelle sinagoghe, e colpendoli, come avvenuto a Istanbul assieme ai loro vicini non ebrei. Nel contempo, la negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele - criminalizzato, nel tentativo di isolarlo dal consesso civile - è presente nel dibattito politico sul conflitto mediorientale.

Per questo, vogliamo qui ricordare che non tutti, anche nei momenti peggiori, si sono fatti strumento di antisemitismo: come il re di Danimarca, che aveva apposto sui propri abiti la stella gialla, per impedire che gli ebrei del proprio paese occupato dai tedeschi, fossero riconosciuti e deportati, così oggi - di fronte a minacce meno esplicite, ma comunque inquietanti - molti coraggiosi chiedono di venire con noi, nelle nostre sinagoghe, per poter essere presenti alla nostra preghiera. Ad essi va il nostro ringraziamento, perché con essi potrà crescere la coscienza civile e democratica in Europa e nel mondo.

Il ricordo della discriminazione, della deportazione e dello sterminio, per tutto ciò, non è rivolto al passato, ma guarda al futuro ed è attuale in un tempo che, per tutti, è quello della responsabilità: “E se non ora, quando?”.

**Amos Luzzatto**

# Ora e sempre resistenza!

di Delia Sdraffa

*La nostra lettrice Delia Sdraffa di Genova ci trasmette per la pubblicazione lo scambio di corrispondenza da lei intrattenuto con il suo ex concittadino Daniele Joffe, da molti anni in Israele:*

Caro Daniele,

Stamani il giornale radio annuncia che ormai è deciso, Fini si recherà in Israele entro la fine di novembre e sarà ricevuto “con tutti gli onori dal Presidente dello Stato d’Israele e dal capo del governo Sharon”. Bene, così ce l’ha fatta! A me e a quelli che la pensano come me rimane l’amarezza di vedere il delfino di Almirante, il politico che si è fatto ritrarre in camicia nera facendo il saluto fascista, il politico che recentemente ha affermato che “Mussolini è stato il più grande statista del Novecento” (testuale), acclamato nientemeno che in Israele in spregio ai sopravvissuti alla Shoà e loro discendenti. Che vergogna! Già l’anno scorso i miei amici non hanno capito, nonostante le mie spiegazioni (sì ho dovuto anche cercare di spiegarmi!), perché mi sono rifiutata di partecipare alla manifestazione pro Israele a Roma, manifestazione promossa da Giuliano Ferrara e a cui partecipava, ben pubblicizzato, anche Gustavo Selva. Che dolore per tutti gli ebrei che non hanno perso la memoria il giorno in cui vedremo l’erede del fascismo arrivare in Israele applaudito e accolto da persone che dovrebbero non solo avere memoria, ma conoscere bene la storia del ventesimo secolo per tramandarla doverosamente di generazione in generazione... Ma in Israele sono proprio tutti d’accordo su questa visita? Vorrei tanto ricevere una risposta a queste domane sia da parte degli italiani che degli israeliani che affermano che questi soggetti sostengono Israele e dunque che questa è la cosa più importante.

**Delia Sdraffa - Genova**

Carissima Delia,

abbiamo ricevuto il tuo messaggio sulla visita di Fini e condividiamo pienamente, e non siamo i soli, la tua opinione e il tuo giusto sdegno. Daniele ha deciso di telefonare a radio zhahal a un programma molto seguito per protestare; cerchiamo almeno di far sentire anche il nostro punto di vista. I media israeliani danno grande risalto alle campagne d’opinione che ci sono state in Europa contro lo stato di Israele e all’antisemitismo dilagante; in seguito a questo l’israeliano medio, già stordito dagli attentati senza fine, è portato a essere riconoscente nei confronti di ogni manifestazione pro israeliana: solo il fatto di prendere un aereo per venire in Israele è considerato un atto di coraggio. Pensa che perfino le squadre di calcio non vengono a fare le partite in Israele “in casa”, ma per tutte le partite dell’ultimo campionato europeo la nazionale israeliana ha dovuto chiedere ospitalità a Cipro e alla Sicilia perché gli avversari

hanno paura di venire a giocare in Israele. In ogni caso il tuo messaggio sarà passato: grazie per non stare zitta come molti fanno.

Già ieri nel nostro mercato lo slogan “Fini carogna ritorna nella fogna” è riecheggiato ad accogliere una supposta delegazione al seguito di Fini.

Ora e sempre resistenza!

**Daniela e Daniele**

## Un altro crocifisso in circoscrizione

di Sara Levi Sacerdotti

Sono stati presentati due pericolosi ordini del giorno sull'esposizione del crocifisso nella Circoscrizione I Centro Crocetta di Torino, dopo quello presentato alla Circoscrizione VIII di cui Ha Keillah si è occupata nei mesi passati. La Circoscrizione I è a maggioranza di centro destra (AN, Forza Italia e CCD). Promotore del primo ordine del giorno, dal titolo "Crocifisso emblema della civiltà occidentale e necessaria presenza nelle aule scolastiche" è stato il gruppo di AN. Nell'ordine del giorno viene scritto che "il crocifisso [...] è il simbolo della religione fondamentale del nostro Paese, della tradizione del nostro popolo[...] Il crocifisso oltre ad essere il simbolo della religione cristiana è l'emblema di valori quali la libertà dell'individuo e della persona, il rispetto di tutte le fedi religiose [...]". Tale ordine del giorno, impegna il Presidente della Circoscrizione a farsi promotore di un monitoraggio presso gli Istituti scolastici presenti sul territorio per conoscere la reale applicazione della norma del 30 aprile del 1924 che dispone che "Ogni istituto ha la bandiera nazionale in ogni aula, l'immagine del Crocifisso e il ritratto del re", nonché della circolare del 3 ottobre 2002 del Ministro dell'Istruzione con la quale si chiedeva ai dirigenti scolastici di assicurare l'esposizione del crocifisso al fine di far conoscere i motivi culturali per cui il crocifisso rappresenta la nostra identità nazionale, europea e occidentale e, lontano dall'offendere il pluralismo culturale e religioso, è ed è stato, al contrario, il più antico e forte simbolo della libertà di tutti. L'ordine del giorno è stato approvato dalla maggioranza di governo della circoscrizione, mentre per quanto concerne l'opposizione due consiglieri DS su tre insieme a Rifondazione Comunista hanno votato contro, mentre il gruppo della Margherita ha votato a favore. La discussione è stata totalmente improntata da parte dei presentatori sul pericolo che la maggioranza cristiana diventi minoranza cristiana, senza mai parlare di integrazione. Le parole d'ordine erano le solite: "invasione", "pericolo", "nemico", "le nostre figlie dovranno mettere il chador", "dobbiamo vendicare i morti di Nassyria", ecc.

Una discussione improntata alle parole d'ordine e alle paure di invasione che questo governo quotidianamente ci propina.

Il lunedì successivo è stato presentato un ulteriore ordine del giorno, questa volta da Forza Italia, sull'esposizione del crocifisso nell'aula consiliare quale "emblema della civiltà e della cultura cristiana riconosciuto quale elemento essenziale e costitutivo e perciò irrinunciabile del patrimonio storico e civico culturale dell'Italia". Nuovamente è stato votato a favore compattamente dalla maggioranza e la minoranza si è nuovamente divisa: due consiglieri DS su tre hanno votato contro insieme a Rifondazione Comunista e la Margherita è uscita

dall'aula per non doversi esprimere contro.

Ciò che preoccupa molto è il fatto che non solo la laicità non è un valore che unisce il centro sinistra, ma evidentemente non è neanche un valore trasversale fra gli schieramenti.

I consiglieri DS hanno poi deciso di ricorrere al T.A.R. Piemonte, che non ha voluto accogliere l'istanza cautelare di sospensione dell'esecuzione delle Delibere del Consiglio, così come era avvenuto per la Circoscrizione 8. Questa volta però le motivazioni del TAR arrivano ad affermare che *“il pregiudizio allegato in relazione al provvedimento non deriva dall'esecuzione del medesimo, ma consegue ad una libera scelta dei ricorrenti che ritengono di non partecipare alle riunioni consiliari”*.

Affermando dunque implicitamente che la laicità non è un diritto che lo Stato debba tutelare, ma sta alla decisione privata e personale del singolo consigliere, che può entrare nell'aula consiliare con il crocefisso appeso e svolgere il proprio mandato - ossia di rappresentare tutti i cittadini - oppure non entrare e non poterlo svolgere per obiezione di coscienza. Direi che anche questa sentenza, oltre agli ordini del giorno, sia motivo di riflessione.

**Sara Levi Sacerdotti**

# Gli italiani e Israele

## **Alcuni dati dell'indagine Eurispes**

*Non voglio entrare nel merito delle risposte e della loro distribuzione in base alle opinioni politiche degli intervistati, perché le considerazioni possibili sarebbero moltissime (e ai nostri lettori ne verranno sicuramente in mente infinite altre), ma non posso fare a meno di esprimere alcune perplessità sulla formulazione stessa delle domande.*

- *Innanzitutto, mi sembra molto discutibile la scelta di proporre domande sugli ebrei in generale e sull'Olocausto all'interno di un sondaggio sulla situazione mediorientale; anzi, addirittura si infila questa serie di domande in mezzo tra quelle sulla politica di Sharon e quella sul muro. Così si dà per scontato che non sia possibile analizzare la politica dello stato di Israele prescindendo da considerazioni sugli ebrei e sulla Shoà*
- *Altrettanto discutibile appare la scelta di legare il conflitto israelo-palestinese alla guerra in Iraq*
- *Colpisce, di fronte al numero di alternative proposte in tutte le altre domande, la mancanza di vie di mezzo riguardo al muro: sarebbe stato interessante sapere se qualcuno di quegli ottanta italiani su cento che si è dichiarato contrario non avrebbe invece appoggiato una risposta come sì, se il muro passasse lungo i confini del '67.*
- *Riguardo alle domande sull'Iraq, non riesco a capire perché, tra le opzioni offerte su chi dovrebbe gestire il futuro di questo paese, si parli genericamente di coalizione mondiale e non venga menzionata l'Onu, mentre invece si parla esplicitamente di Nato*

*Non riesco a sfuggire all'impressione che, forse senza volerlo, chi ha formulato il sondaggio sia stato influenzato dalle proprie opinioni (che emergono in modo abbastanza evidente nella scheda esplicativa), organizzando di conseguenza le domande in modo da favorire determinate risposte.*

*Approfitto comunque di questa nota per un paio di considerazioni a caldo sulle risposte: da un lato devo confessare che temevo molto peggio, e su alcuni argomenti l'esito del sondaggio è confortante (per esempio non avrei mai immaginato l'altissima percentuale di italiani che riconosce il diritto all'esistenza dello stato di Israele), dall'altra siamo costretti a riconoscere che ci sono affermazioni discutibili (e, secondo me, intrinsecamente antisemite) che sono più diffuse a sinistra che a destra: per esempio l'inaccettabile equiparazione tra la politica di Sharon e il nazismo; dunque non è vero (come in fondo un po' speravo) che sentiamo dire certe cose di più da sinistra perché frequentiamo più gente di sinistra, o parliamo meno di politica con chi è di destra. E' vero, comunque, che questo sondaggio scardina anche il pregiudizio opposto e ci dimostra che altre affermazioni antisemite sono più diffuse a destra, ma credo che nessuno di noi, che ci consideriamo di sinistra, ne dubitasse.*

Anna Segre

**L'opinione degli italiani sul conflitto israelo-palestinese e sulla  
Questione Mediorientale**



Tabella 1

**In che misura è d'accordo con le seguenti affermazioni riguardanti il governo di Sharon?**

Anno 2004

Valori percentuali

In che misura è d'accordo con le seguenti affermazioni riguardanti il governo di Sharon?	Grado d'accordo					Totale
	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Nessuna collocazione politica	
Il governo di Sharon fa le scelte giuste, perché deve difendersi dagli attacchi dei kamikaze palestinesi	6,8	24,1	27,8	25,9	15,4	100,0
La colpa degli attacchi dei kamikaze palestinesi è da attribuire alla politica imperialista e aggressiva di Sharon	9,2	27,7	28,6	17,3	17,2	100,0
Il governo di Sharon sbaglia, ma sbagliano anche i kamikaze palestinesi	41,6	32,9	9,0	5,4	11,1	100,0
Il governo di Sharon, nei confronti dei palestinesi, sta seguendo l'unica linea politica possibile, poiché è in gioco la sopravvivenza stessa dello Stato d'Israele	6,5	20,2	31,4	22,4	19,5	100,0
Il governo di Sharon sta compiendo un vero e proprio genocidio e si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei	12,6	23,3	22,5	25,7	15,9	100,0

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 2

**In che misura è d'accordo con le seguenti affermazioni riguardanti il governo di Sharon? Per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

Affermazioni	Grado d'accordo	Area politica di riferimento					Nessuna collocazione politica	Totale
		Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra		
Il governo di Sharon fa le scelte	Molto	4,2	2,4	6,3	12,2	14,3	6,5	6,8
	Abbastanza	11,7	17,0	26,8	40,3	34,1	23,8	24,1

giuste, perché deve difendersi dagli attacchi dei kamikaze palestinesi	Poco	32,4	34,4	33,9	27,6	22,2	22,5	27,8
	Per niente	45,1	35,4	14,2	11,7	18,3	23,1	25,9
	Non sa/non risponde	6,6	10,8	18,9	8,2	11,1	24,0	15,4
La colpa degli attacchi dei kamikaze palestinesi è da attribuire alla politica imperialista e aggressiva di Sharon	Molto	18,8	10,1	7,9	7,7	5,6	6,7	9,2
	Abbastanza	35,7	30,9	26,0	22,4	27,0	25,3	27,7
	Poco	23,0	31,3	33,9	36,2	31,0	24,9	28,6
	Per niente	14,1	15,3	17,3	24,0	23,8	15,6	17,2
	Non sa/non risponde	8,5	12,5	15,0	9,7	12,7	27,5	17,3
Il governo di Sharon sbaglia, ma sbagliano anche i kamikaze palestinesi	Molto	45,1	48,3	38,6	47,4	34,9	36,9	41,6
	Abbastanza	38,0	33,0	30,7	34,2	33,3	30,9	32,9
	Poco	6,6	7,6	10,2	8,7	14,3	9,3	9,0
	Per niente	5,2	4,9	7,1	5,6	7,9	4,7	5,4
	Non sa/non risponde	5,2	6,3	13,4	4,1	9,5	18,2	11,1
Il governo di Sharon, nei confronti dei palestinesi, sta seguendo l'unica linea politica possibile, poiché è in gioco la sopravvivenza stessa dello Stato d'Israele	Molto	5,2	2,1	11,0	9,2	13,5	5,8	6,5
	Abbastanza	13,6	14,6	21,3	35,7	28,6	18,0	20,2
	Poco	32,9	36,1	33,1	29,1	23,8	30,5	31,4
	Per niente	35,2	34,7	16,5	16,8	16,7	15,6	22,4
	Non sa/non risponde	13,1	12,5	18,1	9,2	17,5	30,0	19,5
Il governo di Sharon sta compiendo un vero e proprio genocidio e si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei	Molto	16,0	16,0	11,0	7,1	12,7	11,8	12,6
	Abbastanza	37,6	27,4	19,7	15,8	20,6	19,8	23,3
	Poco	18,3	26,4	28,3	28,6	18,3	19,6	22,5
	Per niente	18,8	20,5	26,0	42,9	38,1	22,0	25,7
	Non sa/non risponde	9,4	9,7	15,0	5,6	10,3	26,7	15,9

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 3

**Lei ritiene che lo Stato d'Israele abbia diritto d'esistere?**

Anno 2004

Valori percentuali

Lei ritiene che lo Stato d'Israele abbia diritto d'esistere?	%
Sì	65,4

<b>Si, ma accanto al riconoscimento di uno Stato palestinese</b>	<b>26,0</b>
<b>No</b>	<b>2,8</b>
<b>Non sa/non risponde</b>	<b>5,8</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 4

**Lei ritiene che lo Stato d'Israele abbia diritto d'esistere? Per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

Lei ritiene che lo Stato d'Israele abbia diritto d'esistere?	Area politica di riferimento						Totale
	Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Nessuna collocazione politica	
<b>Si</b>	<b>69,5</b>	<b>64,6</b>	<b>66,1</b>	<b>70,9</b>	<b>65,9</b>	<b>62,0</b>	<b>65,4</b>
<b>Si, ma accanto al riconoscimento di uno Stato palestinese</b>	<b>23,5</b>	<b>32,3</b>	<b>26,8</b>	<b>24,5</b>	<b>23,0</b>	<b>24,7</b>	<b>26,0</b>
<b>No</b>	<b>2,8</b>	<b>1,0</b>	<b>3,1</b>	<b>2,0</b>	<b>6,3</b>	<b>3,1</b>	<b>2,8</b>
<b>Non sa/non risponde</b>	<b>4,2</b>	<b>2,1</b>	<b>4,0</b>	<b>2,6</b>	<b>4,8</b>	<b>10,2</b>	<b>5,8</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

## **Il pregiudizio nei confronti del popolo ebraico e il tema dell'Olocausto**

Tabella 5

**In che misura è d'accordo con le seguenti affermazioni riguardanti il popolo ebraico?**

Anno 2004

Valori percentuali

In che misura è d'accordo con le seguenti	Grado d'accordo				Totale
			Per	Non	

affermazioni riguardanti il popolo ebraico?	Molto	Abbastanza	Poco	niente	sa/non risponde	
Gli ebrei determinano le scelte politiche americane	7,5	22,9	28,1	24,4	17,1	100,0
Gli ebrei controllano in modo occulto il potere economico e finanziario, nonché i mezzi d'informazione	9,2	24,9	25,0	22,9	17,9	100,0
L'Olocausto degli ebrei è stato il più grande genocidio avvenuto nella storia dell'umanità	52,6	29,4	9,8	4,9	3,3	100,0
L'Olocausto degli ebrei è avvenuto realmente, ma non ha prodotto così tante vittime come si afferma di solito	4,1	7,0	16,6	64,1	8,2	100,0
L'Olocausto degli ebrei non è mai accaduto	1,4	1,3	8,8	83,5	5,0	100,0

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 6

**In che misura è d'accordo con le seguenti affermazioni riguardanti il popolo ebraico? Per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

Affermazioni	Grado d'accordo	Area politica di riferimento						Totale
		Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Nessuna collocazione politica	
Gli ebrei determinano le scelte politiche americane	Molto	8,5	9,7	4,7	9,2	7,9	6,0	7,5
	Abbastanza	31,0	25,0	19,7	15,3	31,0	20,4	22,9
	Poco	23,9	29,5	29,9	33,7	29,4	26,2	28,1
	Per niente	24,9	24,7	29,9	30,6	21,4	21,3	24,4
	Non sa/non risponde	11,7	11,1	15,7	11,2	10,3	26,1	17,1
Gli ebrei controllano in modo occulto il potere economico e finanziario, nonché i mezzi d'informazione	Molto	7,0	10,8	7,9	10,2	15,9	7,6	9,2
	Abbastanza	27,7	23,6	18,9	23,5	33,3	24,5	24,9
	Poco	21,6	25,3	27,6	31,6	24,6	23,3	25,0
	Per niente	28,2	29,9	26,0	19,4	18,3	18,9	22,9
	Non sa/non risponde	15,5	10,4	19,6	15,3	7,9	25,6	17,9
L'Olocausto degli ebrei è stato il più	Molto	61,0	58,7	47,2	50,5	45,2	49,8	52,6
	Abbastanza	25,4	30,9	31,5	33,7	27,0	28,7	29,4

grande genocidio avvenuto nella storia dell'umanità	Poco	8,0	5,2	11,0	11,2	13,5	11,3	9,8
	Per niente	2,8	3,8	5,5	3,6	12,7	4,7	4,9
	Non sa/non risponde	2,8	1,4	4,7	1,0	1,6	5,5	3,3
L'Olocausto degli ebrei è avvenuto realmente, ma non ha prodotto così tante vittime come si afferma di solito	Molto	5,2	2,8	6,3	3,1	6,3	3,8	4,1
	Abbastanza	7,5	4,5	11,0	9,2	11,1	5,5	7,0
	Poco	12,7	16,7	17,3	22,4	15,9	16,0	16,6
	Per niente	69,0	71,2	58,3	60,2	58,7	62,4	64,1
	Non sa/non risponde	5,6	4,8	7,1	5,1	7,9	12,3	8,2
L'Olocausto degli ebrei non è mai accaduto	Molto	0,0	2,8	3,1	2,0	0,0	0,0	1,4
	Abbastanza	0,9	0,7	2,4	1,0	3,2	1,3	1,3
	Poco	7,5	8,0	11,0	8,2	12,7	8,5	8,8
	Per niente	88,7	85,8	78,0	87,8	79,4	80,9	83,5
	Non sa/non risponde	2,8	2,7	5,5	1,0	4,7	9,3	5,0

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 7

**Lei è favorevole alla costruzione del muro d'Israele?**

Anno 2004

Valori percentuali

Lei è favorevole alla costruzione del muro d'Israele?	%
<b>Si</b>	<b>10,8</b>
<b>No</b>	<b>77,8</b>
<b>Non sa/non risponde</b>	<b>11,4</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 8

**Lei è favorevole alla costruzione del muro d'Israele? Per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

--	--	--

Lei è favorevole alla costruzione del muro d'Israele?	Area politica di riferimento						Totale
	Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Nessuna collocazione politica	
Si	3,8	7,6	12,6	16,3	25,4	9,5	10,8
No	88,3	87,5	75,6	76,5	65,1	72,5	77,8
Non sa/non risponde	7,9	4,9	11,8	7,1	9,5	18,0	11,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes-Korus.

## I principali fattori di destabilizzazione del Medio Oriente e il ruolo del contingente italiano in Iraq

Tabella 9

**Quali tra questi fattori ritiene più pericolosi per la pace in Medio Oriente?**

Anno 2004

Valori percentuali

Quali tra questi fattori ritiene più pericolosi per la pace in Medio Oriente?	%
Il terrorismo islamico	33,7
La mancanza di una politica estera comune dell'Unione europea in Medio Oriente	20,0
La politica di George Bush Jr. in Medio Oriente	19,5
Il conflitto tra moderati e fondamentalisti all'interno di alcuni paesi arabi	8,6
La politica di Sharon	6,5
Altro	1,4
Non sa/non risponde	10,3
Totale	100,0

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 10

**Quali tra questi fattori ritiene più pericolosi per la pace in Medio Oriente? Per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

Quali tra questi fattori ritiene più pericolosi per la pace in Medio Oriente?	Area politica di riferimento						Totale
	Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Nessuna collocazione politica	
Il terrorismo islamico	24,3	26,1	41,6	47,2	45,3	32,6	33,7
La mancanza di una politica estera comune dell'Unione europea in Medio Oriente	16,8	22,4	24,0	21,5	21,4	18,2	20,0
La politica di George Bush Jr. in Medio Oriente	34,3	26,1	11,7	9,0	10,1	17,3	19,5
Il conflitto tra moderati e fondamentalisti all'interno di alcuni paesi arabi	7,9	9,1	5,8	9,4	13,2	8,0	8,6
La politica di Sharon	8,2	10,4	4,5	3,4	4,4	5,7	6,5
Altro	1,1	1,3	3,9	1,3	0,6	1,2	1,4
Non sa/non risponde	7,4	4,5	8,4	8,2	5,0	17,0	10,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 11

**Lei era favorevole all'intervento degli anglo-americani in Iraq al momento dello scoppio del conflitto?**

Anno 2004

Valori percentuali

Lei era favorevole all'intervento degli anglo-americani in Iraq al momento dello scoppio del conflitto?	%
<b>Sì</b>	<b>38,3</b>
<b>No</b>	<b>56,5</b>
<b>Non sa/non risponde</b>	<b>5,2</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 12

**Lei era favorevole all'intervento degli anglo-americani in Iraq al momento dello scoppio del conflitto? Per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

Lei era favorevole all'intervento degli anglo-americani in Iraq al momento dello scoppio del conflitto?	Area politica di riferimento						Totale
	Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Nessuna collocazione politica	
<b>Si</b>	20,7	19,4	48,0	69,9	58,7	36,9	38,3
<b>No</b>	76,1	79,9	45,7	27,0	40,5	53,5	56,5
<b>Non sa/non risponde</b>	3,2	0,7	6,3	3,1	0,8	9,6	5,2
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 13

**Secondo Lei, il contingente italiano attualmente presente in Iraq dovrebbe...**

Anno 2004

Valori percentuali

Secondo Lei, il contingente italiano attualmente presente in Iraq dovrebbe...	%
Rimanere in Iraq per proteggere gli iracheni e aiutarli nella ricostruzione del loro paese	52,9
Rientrare in Italia, perché le nostre truppe dovevano svolgere una missione umanitaria e invece si sono ritrovate in guerra	24,5
Rientrare in Italia perché la situazione in Iraq è troppo rischiosa per portare avanti una operazione umanitaria	13,7
Rimanere in Iraq, perché altrimenti l'Italia dimostrerebbe mancanza di coraggio dinanzi ai nemici dei valori occidentali	4,7
<b>Non sa/non risponde</b>	4,2
<b>Totale</b>	100,0

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 14



## Secondo Lei, il contingente italiano attualmente presente in Iraq dovrebbe..., per area politica di riferimento

Anno 2004

Valori percentuali

Secondo Lei, il contingente italiano attualmente presente in Iraq dovrebbe...	Area politica di riferimento						Totale
	Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Nessuna collocazione politica	
Rimanere in Iraq per proteggere gli iracheni e aiutarli nella ricostruzione del loro paese	37,6	47,9	59,8	72,4	60,3	51,1	52,9
Rientrare in Italia, perché le nostre truppe dovevano svolgere una missione umanitaria e invece si sono ritrovate in guerra	42,7	36,8	15,7	11,2	15,1	19,8	24,5
Rientrare in Italia perché la situazione in Iraq è troppo rischiosa per portare avanti una operazione umanitaria	13,1	9,7	18,1	9,2	10,3	17,5	13,7
Rimanere in Iraq, perché altrimenti l'Italia dimostrerebbe mancanza di coraggio dinanzi ai nemici dei valori occidentali	1,4	3,5	3,1	6,6	13,5	4,4	4,7
Non sa/non risponde	5,2	2,1	3,3	0,6	0,8	7,2	4,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 15

## Nella Sua opinione, per risolvere la crisi in Iraq, gli Usa dovrebbero...

Anno 2004

Valori percentuali

Nella Sua opinione, per risolvere la crisi in Iraq, gli Usa dovrebbero...	%
Coinvolgere i paesi arabi nella ricostruzione dell'Iraq	27,1
Continuare con gli alleati l'occupazione dell'Iraq fino a quando non ci sarà il passaggio dei poteri ad un governo democratico locale	19,6
Coinvolgere la Nato nelle operazioni militari	15,1

<b>Abbandonare l'Iraq quanto prima</b>	<b>13,7</b>
<b>Estendere la gestione delle operazioni militari ad una vasta coalizione mondiale</b>	<b>11,7</b>
<b>Non sa/non risponde</b>	<b>12,7</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

Tabella 16

**Nella Sua opinione, per risolvere la crisi in Iraq, gli Usa dovrebbero..., per area politica di riferimento**

Anno 2004

Valori percentuali

Nella Sua opinione, per risolvere la crisi in Iraq, gli Usa dovrebbero...	Area politica di riferimento						Totale
	Sinistra	Centro-Sinistra	Centro	Centro-Destra	Destra	Non sa/non risponde	
<b>Coinvolgere i paesi arabi nella ricostruzione dell'Iraq</b>	<b>25,8</b>	<b>33,7</b>	<b>24,4</b>	<b>28,1</b>	<b>28,6</b>	<b>24,2</b>	<b>27,1</b>
<b>Continuare con gli alleati l'occupazione dell'Iraq fino a quando non ci sarà il passaggio dei poteri ad un governo democratico locale</b>	<b>13,6</b>	<b>12,2</b>	<b>26,0</b>	<b>32,1</b>	<b>29,4</b>	<b>17,6</b>	<b>19,6</b>
<b>Coinvolgere la Nato nelle operazioni militari</b>	<b>16,4</b>	<b>17,0</b>	<b>18,1</b>	<b>15,3</b>	<b>15,1</b>	<b>12,9</b>	<b>15,1</b>
<b>Abbandonare l'Iraq quanto prima</b>	<b>19,7</b>	<b>13,5</b>	<b>7,9</b>	<b>9,2</b>	<b>8,7</b>	<b>15,6</b>	<b>13,7</b>
<b>Estendere la gestione delle operazioni militari ad una vasta coalizione mondiale</b>	<b>10,8</b>	<b>16,7</b>	<b>12,6</b>	<b>10,7</b>	<b>8,7</b>	<b>10,2</b>	<b>11,7</b>
<b>Non sa/non risponde</b>	<b>13,6</b>	<b>6,9</b>	<b>11,0</b>	<b>4,6</b>	<b>9,5</b>	<b>19,5</b>	<b>12,7</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurispes-Korus.

27 Gennaio

# ISRAELE, L'ANTIDOTO

di Ehud Gol

*Riceviamo dall'Ambasciata di Israele e volentieri pubblichiamo il discorso dell'Ambasciatore Ehud Gol, tenuto al Parlamento in occasione della Giornata della Memoria*

27 gennaio 2004

Oggi, 27 gennaio, i cittadini d'Europa chinano il capo in ricordo dei sei milioni di ebrei sterminati nell'Olocausto. Per noi israeliani la Shoà è parte della nostra coscienza di individui e di popolo. Non è semplicemente storia, ma una ferita aperta da cui non ci siamo ancora ripresi, né da un punto di vista emotivo, né da un punto di vista demografico. Eravamo in 18 milioni nel '38. Sei anni dopo il popolo ebraico contava 12 milioni. Sei milioni di fratelli e sorelle, un milione e mezzo di bambini non sono mai tornati dai viaggi della morte. Questo per noi è l'Olocausto. Per il resto del mondo, e soprattutto per l'Europa, la Shoà è un argomento difficile, talvolta imbarazzante, talvolta sfruttato e abusato. Certo è che, nonostante la storiografia e i media abbiano esplorato quella storia in lungo e in largo con una produzione impressionante di materiale, esistono oggi fenomeni preoccupanti, facce diverse della stessa medaglia: la tendenza a distinguere Israele dalla Shoà, l'antisemitismo e il "nuovo antisemitismo".

Non si può capire il popolo d'Israele senza la Shoà. Ma allo stesso modo, la lezione della Shoà non è completa senza Israele. C'è una pericolosa tendenza oggi a voler separare, a pensare che l'Olocausto sia una cosa e lo Stato d'Israele un'altra. A voler mettere da una parte la Shoà e gli ebrei e dall'altra Israele, il governo israeliano e gli israeliani. Questa operazione chirurgica nei confronti della storia è una grande mistificazione: lo Stato d'Israele è gli ebrei che hanno imparato la lezione delle persecuzioni e della Shoà. Israele è gli ebrei che hanno detto "mai più" e hanno iniziato a difendersi contando solo sulle proprie forze. Alla stessa mistificazione storica appartiene anche l'assurda convinzione che lo stato ebraico sia nato per volere del Vecchio Continente, desideroso di espiare il suo senso di colpa. La verità è che il sogno del ritorno nella Terra dei nostri padri era vecchio di 2000 anni, e che la trasformazione di quella provincia abbandonata dell'Impero Ottomano in un focolare nazionale era iniziata ben prima dello sterminio. Israele non è nata grazie alla Shoà, ma nonostante la Shoà.

Ci sono almeno tre elementi che legano intimamente la storia della Shoà alla storia del nostro Stato. Innanzitutto un elemento politico: se Israele fosse nata solo dieci anni prima, la Shoà non sarebbe mai avvenuta, perché l'ebraismo europeo avrebbe avuto una casa sicura, lontano dalle aggressioni naziste e dal diffuso antisemitismo. C'è poi un elemento spirituale, quello dell'eredità spirituale della Shoà: lo Stato d'Israele è l'antidoto contro il ripetersi della

storia e la dimostrazione concreta dell'amore del popolo ebraico per la vita, della nostra resistenza e forza d'animo nel guardare sempre avanti. E infine un elemento sociale. La nascita d'Israele, come sappiamo, fu accompagnata dall'aggressione di cinque stati arabi il cui obiettivo dichiarato era di buttarci a mare. Nonostante le ceneri dello sterminio fossero ancora calde, noi dovemmo combattere per sopravvivere. Fu non solo una guerra politica ma anche una battaglia morale contro il tentativo di eliminarci, ancora una volta, dalla famiglia delle nazioni. La metà dei soldati che combatterono nella guerra iniziata il 15 maggio 1948, il giorno dopo la dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele, erano sopravvissuti all'Olocausto.

Sono apprezzabili gli sforzi di paesi, come l'Italia, che fanno di questa giornata non una formale commemorazione ma un'occasione di riflessione e un momento di studio per le generazioni più giovani. In questi anni ho partecipato a molti eventi per il 27 gennaio e ho potuto apprezzare il lavoro delle scuole e delle istituzioni. Non mi stancherò mai di ripetere che è importante che l'impegno sia continuo. Non ricordare solo una volta l'anno, ma per 365 giorni, per la vita. Bisogna farlo, soprattutto alla luce dell'aggravarsi del fenomeno dell'antisemitismo in Europa degli ultimi anni. Secondo uno studio dell'Università di Tel Aviv, il 55% degli episodi di violenza antisemita registrati nel 2002 ha avuto luogo in Europa occidentale, la maggior parte dei quali in Belgio e Francia. Credo che la situazione non sia migliore nel 2003, potrebbe forse essere peggiore.

Accanto a questi dati non dobbiamo dimenticare l'emergere di quello che chiamiamo il nuovo antisemitismo. Si presenta nella forma di anti-sionismo, ovvero di virulenza contro lo Stato d'Israele. Basti citare il sondaggio di Eurobarometro con cui una domanda formulata in termini tendenziosi portava il 59% degli europei a vedere in Israele una minaccia alla pace mondiale. Ci vogliono far credere che si tratta semplicemente di critica legittima verso un governo e dicono che il governo d'Israele è un'altra cosa rispetto agli ebrei. La realtà è che sotto questo atteggiamento anti-israeliano ritroviamo gli stessi elementi ed argomenti della vecchia e brutta retorica antisemita. Una volta per tutte: l'anti-sionismo, come sosteneva anche Martin Luther King, è antisemitismo con il trucco rifatto.

La storia insegna che l'antisemitismo non è solo un problema per gli ebrei, ma è un pericolo per qualsiasi società disposta a tollerarlo. Laddove l'antisemitismo viene giustificato, prima o poi emergeranno altre forme di razzismo e xenofobia perché il pregiudizio è come un cancro. La malattia dell'odio finisce per divorare l'intera società fino ad annullare i principi democratici. È compito delle istituzioni prevedere misure idonee per evitare che ciò accada. Un primo compito è quello di mantenere alto il livello di interesse nelle scuole. Il curriculum di ogni ragazzo dovrebbe includere lo studio di ciò che è accaduto in Europa durante la seconda guerra mondiale. L'Italia è particolarmente attiva in questo campo, soprattutto in qualità di Presidente della Task Force per la cooperazione internazionale nella memoria dell'Olocausto per gli anni 2004 e 2005.

Un secondo impegno deve essere di tipo politico-diplomatico: ogni fenomeno di antisemitismo deve essere condannato apertamente e senza mezzi termini dai governi e dai loro leader. L'Italia, diversamente da altri paesi rimasti in silenzio, ha denunciato il discorso del Premier della Malesia Mahathir che chiamava alla lotta "un miliardo e 300 milioni di musulmani contro

pochi milioni di ebrei che governano il mondo per procura”. E infine, è importante che il sistema legale fornisca strumenti per identificare e reprimere la propaganda d’odio. La libertà di parola non può infatti sconfinare nell’incitamento all’odio e alla violenza, ed è compito del legislatore proteggere la civile convivenza di tutti i gruppi che compongono la società.

Per concludere, io mi auguro che gli educatori e gli opinion-makers riescano a superare i loro tabù e pregiudizi e accettino la realtà: che la Shoà è parte della storia d’Israele. Riguardo al tema dell’antisemitismo, noi israeliani siamo determinati nel preservare e assicurare l’esistenza del popolo ebraico nella sua terra madre. Restiamo saldamente ancorati al nostro impegno di consegnare alle future generazioni uno stato forte e indipendente, rifugio sicuro per il popolo ebraico. Il compito degli stati europei, invece, deve essere quello di fare in modo che nessun ebreo debba più cercare un rifugio. E infine, spero che gli amici italiani e gli altri governi europei sapranno unire i loro sforzi ai nostri, per impedire che il nuovo antisemitismo diventi una moda e una minaccia alla democrazia.

**Ehud Gol**

27 Gennaio

# IL NOVECENTO: REALTÀ E LINGUAGGI DELLO STERMINIO

di David Sorani

Un'intensa e animata tavola rotonda si è svolta a Torino il 27 gennaio, nel quadro delle iniziative organizzate dalla Comunità Ebraica in occasione del Giorno della memoria. Gian Enrico Rusconi, Marco Buttino, Mario Sznajder e Klaus Davi (tre storici-politologi di diversa specializzazione e un esperto di comunicazioni di massa) hanno discusso davanti a un folto pubblico su *Genocidio, sterminio, pulizia etnica. Categorie storiche e strumenti della politica*. Tema di vasta portata, sia perché sempre più - a uno sguardo storico d'assieme ormai rivolto dalla sponda di un altro secolo - il Novecento appare condizionato, determinato, profondamente ferito dagli stermini di massa di varia connotazione, sia perché le scie polemiche e le laceranti divisioni legate a quelle violenze incidono ancora profondamente nel tessuto politico e sociale di oggi. Ma soprattutto perché - e questo era l'obiettivo centrale dell'incontro - occorre fare chiarezza, attraverso il confronto documentato e critico, sulle analogie, sulle specificità, sulle cause e sulle conseguenze dei differenti stermini novecenteschi; occorre considerare le diverse vicende per quello che sono state e chiamarle col loro nome, mentre sempre più si diffonde la tendenza ad annegare tutto in termini generici e alla lunga insignificanti, svuotati del loro autentico, semantico valore e dunque tanto più facilmente strumentalizzabili.

Proprio dalla continua strumentalizzazione dei fatti e delle parole, dall'uso politico della memoria è partita l'analisi di Gian Enrico Rusconi, che con rigorosa lucidità teoretica ha riportato le dispute e le rivendicazioni attuali intorno ai fatti estremi di sessant'anni fa alla loro dimensione archetipa e con questo al loro reale significato politico. Diffusa è oggi, a salvaguardia di specifiche memorie di gruppo e di specifiche identità, la richiesta di riconoscimento di avvenuti "genocidi" o "democidi", come con significativo neologismo si vuole indicare l'eccidio di gruppi popolari omogenei non legati da vincoli di stirpe (potrebbe essere il caso dei kulaki in URSS). Prendendo in considerazione da un lato l'interpretazione del nazismo sviluppata da Ernst Nolte, dall'altro la esasperata questione delle foibe in Italia, Rusconi ha opportunamente rilevato come in entrambi i casi l'"altra" violenza, quella opposta ai fascismi (gli stermini sovietici in un caso, gli eccidi jugoslavi nell'altro) sia stata rivelata e messa a fuoco attraverso il paragone inevitabile con la Shoah. Un confronto forse eccessivo, ma in sé produttivo. La Shoah è divenuta così, nella sua "unicità" di evento totale irripetibile, il paradigma - il punto di riferimento dello sterminio novecentesco. Tornando comunque brevemente a Nolte, Rusconi ha probabilmente ragione quando sostiene che lo studioso

tedesco non aveva l'intenzione di relativizzare la Shoah, ma di fatto nel quadro della nota polemica tra gli storici tedeschi nella seconda metà degli anni Ottanta la posizione nolteiana assolveva a quella funzione relativizzante, tendeva quanto meno a fare da lavacro della coscienza tedesca rispetto al passato "che non vuole passare". Inoltre, anche accettando la buona fede politica di Nolte, la sua interpretazione degli stermini nazisti appare improponibile e fuorviante da un punto di vista storiografico e politologico: non è guardando all'URSS e ai suoi massacri che comprendiamo il genocidio nazista, ma guardando al nazionalsocialismo stesso, ai suoi contenuti ideologici e ai suoi sviluppi politici, lineari e terribilmente logici.

Con l'intervento di Marco Buttino, il discorso si è calato nella concreta realtà degli stermini di massa. L'Unione Sovietica ha sviluppato, particolarmente dalla Rivoluzione d'Ottobre alla metà del secolo, un sistema politico dotato di un'incredibile capacità di violenza. Per comprendere come le catastrofiche distruzioni sovietiche siano state possibili è indispensabile cogliere il gigantesco movimento di trasformazione dello Stato in atto durante lo stalinismo: a livello industriale e più generalmente economico come a livello sociale il processo (e il progetto) di crescita totale su un modello di collettivizzazione imposta dall'alto era impensabile senza l'uso della violenza. Spostamenti di intere popolazioni, accantonamento di interi settori sociali o nazionali, fondazione di nuove strutture produttive innescarono, soprattutto dopo il decreto di collettivizzazione delle terre del 1930, un perverso meccanismo distruttivo. E accanto alla distruzione si mise in moto un parallelo movimento di compensazione che portò alla cooptazione di nuovi ceti, in un colossale e mai concluso rimescolamento sociale. La macchina della violenza conobbe a partire dal 1937 le sue fasi più distruttive, con i decreti contro gli ex kulaki, le loro famiglie e le nazionalità della diaspora, con i 700.000 fucilati del periodo agosto 1937 - agosto 1938, con la deportazione di varie nazionalità non russe nel 1939. Una macchina trita-ossa che dopo la guerra (fino alla morte di Stalin nel 1953) recludeva nei gulag da un milione e mezzo a due milioni di persone, mentre 2.800.000 prigionieri erano morti nei campi. Quanto alla situazione degli ebrei russi, non esisteva allora in URSS una specifica persecuzione antiebraica, benché diversi ebrei fossero presenti - come gli altri - nei campi di concentramento e nelle prigioni. Eppure Buttino, senza voler stabilire un nesso di causa ed effetto, vede svolgersi un tragico intreccio totalitario negli immensi spazi dell'Unione Sovietica poi occupata dalle truppe naziste. Gli ebrei erano una consistente minoranza nella popolazione urbana il cui peso si era fatto fortemente sentire sui contadini durante gli anni della collettivizzazione. Al sopraggiungere della Wehrmacht, nell'estate del 1941, quegli stessi contadini collaborarono in massa allo sterminio degli ebrei e dei bolscevichi messo in opera dalle *Einsatzgruppen* della RSHA. Un antisemitismo di stato (che accusava gli ebrei di essere "cosmopoliti" e di intrattenere misteriosi rapporti "esteri") nacque comunque anche in URSS negli ultimi anni di Stalin, in linea peraltro con un radicato atteggiamento xenofobo. La fine del comunismo non ha significato del resto la fine del pregiudizio e dell'ostilità antiebraica, che anzi - radicata nella società russa - sembra oggi rafforzarsi sull'onda di un rinnovato nazionalismo. È inquietante sapere che nel 1997 si poteva leggere sulla "Pravda" che "gli ebrei hanno pagato meno di altri popoli" la persecuzione nazista e che "il mito dell'Olocausto offende la memoria di milioni di russi".

Gli stermini staliniani sono dunque il frutto marcio di una disumana opera di ingegneria economica, politica e sociale. E la Shoah? Quale cifra interpretativa possiamo coglierne?

Quale specificità o “unicità”? Mario Sznajder ha tentato di “capire l’incomparabile”, analizzando in punti successivi i caratteri esclusivi di quello che lui continua a chiamare Olocausto. La Shoah è, come già sosteneva Zygmunt Baumann, uno sviluppo della modernità che da un lato enfatizza il ruolo di una burocratizzazione in grado di legalizzare e amministrare la più incessante persecuzione, dall’altro si esprime quale cieca capacità di sviluppo tecnologico-scientifico nell’ambito delle macchine come in quello degli uomini: i trasporti, gli esperimenti medici sui prigionieri, l’ingegneria sociale del Lager. La Shoah, perpetrata dalla Germania nazista, va al di là del territorio tedesco, possiede una dimensione europea, condivisa consapevolmente da tanti altri Stati che hanno adottato legislazioni antisemite e hanno collaborato col nazismo allo sterminio. La Shoah rappresenta il cuore e un approdo irrinunciabile dell’ideologia nazionalsocialista, come testimonia l’assoluta risoluzione nel portarla a termine anche a scapito della situazione bellica. La Shoah ha un ruolo fondamentale nella strategia politica del nazismo, come attestano sia il passaggio senza soluzione di continuità dalla denuncia ideologica alla persecuzione legale e fisica, sia la centralità dell’antisemitismo nella repressione dei “nemici del Reich”. La Shoah è perseguita per il raggiungimento di un obiettivo “scientifico”, insegnato nelle scuole, la “purezza della razza” e “il dominio della razza ariana (nordico - tedesca in particolare)”. La Shoah, infine, proprio per il carattere “razziale” che la contraddistingue, appare ineluttabile, un tunnel senza possibile via d’uscita. Al di là del numero dei morti, comunque enorme, l’unicità della Shoah è in questa intenzionalità assoluta, in questa industrializzazione burocratica della morte di massa che trasforma gli uomini in parassiti da annientare, in oggetti da usare o da buttare.

Ma quale percezione ha oggi il mondo, l’opinione diffusa, la realtà giovanile di tutto quest’ammasso di dolore che il Novecento ha saputo produrre? E quale terminologia impiega per trattarne? E con quanta consapevolezza usa quelle parole? A giudicare dalla panoramica fornita da Klaus Davi, la situazione, almeno in Italia, è piuttosto deprimente. Nel dare informazione in proposito la scuola non è più in prima fila, superata da televisione, radio, internet, cinema, libri e giornali. Questa informazione, però, è spesso veloce e banalizzante, comunque superficiale, non appropriata nei termini e nei confronti critici. Il che produce una scarsa conoscenza e una percentuale insospettabile di negatori della Shoah (25%?). Sarà proprio così? Personalmente non credo che i ricorrenti documentari televisivi sulla storia del Novecento o i tanti film a soggetto su persecuzione e deportazione siano tutti da buttare: anzi, molti di essi mi paiono validi, articolati, particolareggiati. Quanto alla scuola, si potrebbe fare di più, ma parlando dall’interno di quel mondo posso dire che l’argomento è sempre più al centro di incontri, proiezioni, approfondimenti, laboratori. Forse Klaus Davi avrebbe potuto anche proporre qualche metodo di trasmissione efficace, invece di limitarsi a presentare dati negativi. Il difetto, tanto nei documentari filmati quanto nell’attività scolastica, risiede a mio parere nell’accumulo di materiale vario e nella difficoltà di organizzarlo criticamente con l’uso di un linguaggio specifico appropriato. Ci piovono addosso troppe immagini diverse e abbiamo scarsi strumenti per distinguerle e comprenderle.

Pur non risolvendo tutti i complessi nodi da cui ha avuto origine, questa stimolante tavola rotonda ha avuto l’indubbio merito di mettere il dito sulla piaga, di porre cioè in discussione temi centrali e controversi, e soprattutto di sottoporre a dibattito il modo in cui tali eventi estremi, così legati alla nostra identità di figli del Novecento, possono essere oggi ricordati e



considerati, i termini appropriati e insostituibili con cui possono essere definiti e confrontati. Alla fine dell'incontro ho un solo rammarico: che nessuno abbia fatto cenno al pensiero politico di Hannah Arendt, la cui geniale analisi del totalitarismo (con i suoi elementi generatori: *paura, natura e storia, terrore, ideologia, atomizzazione, isolamento, spaesamento*) aleggiava nella sala del Centro Sociale, pronta a farsi raccogliere per definire in modo rigoroso e insieme concreto quell'insieme di problemi che i relatori andavano inseguendo.

**David Sorani**

27 Gennaio

# ARTUR BRAUNER, UN TESTIMONE DELL'ORRORE

di Giulio Disegni

Per il Giorno della Memoria, tra le tante iniziative organizzate quest'anno da enti, scuole, centri culturali, Torino ha avuto il privilegio di avere, a cura del Goethe Institut, del Museo del Cinema e della Comunità Ebraica, la presentazione di un ciclo di film, per lo più inediti, del produttore Artur Brauner e, soprattutto, di poter contare sulla sua presenza.

Chi è Artur Brauner lo sanno sicuramente gli esperti di cinema, avendo egli al suo attivo, dal 1946 ad oggi, circa duecentocinquanta film, alcuni dei quali di notevole successo e con attori e registi di fama internazionale. Ma la sua grandezza e la sua forza stanno nel messaggio straordinario che egli ha voluto inviare attraverso la produzione di venti film sulla Shoah e sui crimini del nazismo, da *Morituri*, di Eugene York, del 1948, al recentissimo *Babij Jar. Il crimine dimenticato*, di Jeff Kanew, prodotto nel 2003, passando attraverso *Il giardino dei Finzi e Contini* di Vittorio De Sica (1971) o *Europa, Europa* (1990) di Agnieszka Holland, e molti altri purtroppo ignoti al pubblico italiano e al grande pubblico in generale.

Brauner ha dunque dedicato gran parte della sua vita e oltre mezzo secolo di militanza cinematografica a testimoniare gli orrori del nazismo e a ricordarne le vittime, proprio lui, che, sopravvissuto all'Olocausto, ha perso quarantanove familiari nell'inferno nazista. Proprio lui che, all'inizio della carriera, volendo girare un film in memoria di chi non poteva più parlare, ossia i condannati a morte, *Morituri*, fu fischiato dal pubblico: quell'esperienza non solo non lo disarmò, ma lo corroborò nel suo progetto di documentare, sia pure attraverso film e non documentari, che cosa fu la persecuzione antiebraica.

Presente in sala alla proiezione della sua ultima opera, *Babij Jar*, premiato di recente al Festival di Berlino, con ottantasei anni sulle spalle, portati benissimo, Brauner ha spiegato che lui ha lavorato e continua a lavorare per non dimenticare e per costruire e portare avanti un dialogo sull'umanità e sulla tolleranza.

I suoi film sulla Shoah commuovono e lasciano al tempo stesso un segno di speranza in un futuro in cui quello che è accaduto, quello che lui ha potuto vedere e toccare con mano, non accada mai più.

Tra i film presentati nella rassegna, il più forte, terribile e bello, se si può parlare di bellezza per un film su uno dei crimini peggiori del nazismo, è sicuramente *Babji Jar* che, basato su accurate ricerche storiche, racconta il massacro degli ebrei di Kiev nella vicina gola di Babij Jar, dove in due giorni, nel settembre 1941, furono uccise 33.771 persone, tra cui circa ottomila bambini ai quali non si sparò, ma che, per risparmiare munizioni, furono sepolti vivi.

I nazisti sapevano esattamente quanti ebrei vivevano in città: era tutto preparato e il numero dei componenti del Kommando impiegato era proporzionale al numero delle vittime da uccidere. *“Mi sono detto - ha dichiarato Brauner - che a queste vittime, che non potevano difendersi, che furono ingannate, che non sapevano cosa gli stava accadendo, avrei dovuto dedicare un film che fra 100, 200 anni, possa restare come una testimonianza di quell’epoca”.*

Il film è narrato attraverso gli occhi di una famiglia di contadini ebrei che cerca di scampare alla feroce esecuzione ma che viene denunciata da una vicina di casa, contadina ucraina come loro, “amica” da vent’anni, che non resiste all’impulso bestiale di spiattellare alla polizia nazista dove si nascondono i suoi vicini, pur di accaparrarsi la loro casa per sua figlia.

Un affresco inquietante e incredibile della ferocia umana, che riporta a galla un capitolo troppo presto dimenticato dalla storia e che mette in luce senza tentennamenti non solo la crudeltà priva di limiti del nazismo, ma la spietata omertà, che diventa connivenza, della società contadina circostante: gli ucraini, salvo rare eroiche eccezioni, non solo non muovono un dito per salvare i loro compagni, amici, o vicini di casa ebrei, ma riversano contro di loro veleni, insulti, disprezzo, pugni e calci prima della loro orrenda fucilazione di massa.

Un delicato bianco e nero restituisce un’atmosfera e un’epoca, al pari di un documento che deve rappresentare e dire tutto quanto si è potuto sapere e ricostruire di una vicenda che non ha nulla da invidiare a quanto accaduto nei campi di concentramento, ma anzi rivela aspetti ignoti e inquietanti sulla crudeltà umana, che non possono lasciare indifferenti.

Ed è ciò che Artur Brauner si prefigge con i suoi film: far sapere, non dimenticare mai, sperare sempre. La sua speranza ora è che il film, premiato a Berlino ma disertato dal pubblico tedesco, possa esser visto in quanti più paesi possibile, Italia compresa, grazie anche all’interpretazione di una bravissima Barbara De Rossi.

**Giulio Disegni**

Bobbio

# Coscienza critica della nostra epoca

di Franco Sbarberi

Nel secentesco arco del comune di Gouda, elegante cittadina olandese che ho visitato recentemente, sta scritto a grandi caratteri: “*Audite et alteram partem*”. Questo invito forte alla tolleranza ideologica e politica è stato anche alla base del magistero di Norberto Bobbio che, come filosofo e intellettuale impegnato nel dibattito pubblico, ha costantemente diffidato di ogni idea assoluta di verità e di bene, soprattutto se imposta dall’alto. Ma vi è un altro motto nel quale egli si è sempre “anche emotivamente” riconosciuto: “Giustizia e Libertà”, storicamente calibrate, beninteso, sui problemi della società contemporanea. Basta ripercorrere la trama di alcuni suoi libri più noti, come *Politica e cultura*, *Quale socialismo?*, *Il futuro della democrazia* e *L’età dei diritti*, per accorgersi che rappresentano un crocevia di problemi ereditati dal passato e proiettati nell’avvenire, un punto di passaggio tra le prime riflessioni militanti della stagione azionista e quelle più disincantate, ma non per questo eticamente esangui, del lungo viaggio attraverso la guerra fredda. Alla base dell’impegno civile di Bobbio vi è un progetto - concepito negli anni della Resistenza e sviluppato nei decenni successivi in direzioni non sempre convergenti con gli assunti iniziali - che si richiama a un liberalismo non riducibile alla politica del *laissez-faire* e a un socialismo sensibile ai problemi della libertà individuale e al confronto aperto tra linee politiche diverse. In quel programma originario sono visibili due nuclei essenziali, fortemente intrecciati, sui quali vorrei soffermarmi perché sono stati a lungo elusi o equivocati:

In primo luogo, l’abbozzo di una teoria della democrazia, intesa, a un tempo, come insieme delle regole del gioco e come diritto della società civile di promuovere in permanenza forme di aggregazione e di partecipazione politica diretta. I cittadini non sono tenuti soltanto a votare e a rispettare l’esito delle competizioni elettorali, ma anche a organizzare regolarmente nei luoghi di lavoro e in altre sedi pubbliche e private momenti di discussione, di proposta e di confronto con le autorità e con i politici di professione. Allo schema della democrazia indiretta, costruita esclusivamente sulla rappresentanza parlamentare e sull’ordinamento dello stato accentrato e burocratico, Bobbio ha contrapposto la costruzione di uno stato dal basso, l’avvio di un doppio processo di politicizzazione della società civile e di strutturazione democratica degli organi pubblici secondo gli schemi del decentramento territoriale e funzionale propri della tradizione fabiana. Questa concezione attiva e pluralista della democrazia è completata da un importante corollario: l’individuazione del federalismo come teoria istituzionale della libertà, ossia come un modello politico-costituzionale capace di contemperare - secondo un’indicazione recepita sia da Cattaneo sia dal programma del Partito d’azione - la struttura dello stato unitario con le forme dell’autogoverno popolare, l’area tradizionale dello stato-istituzione con lo spazio politico esperibile dalla società civile, tanto sul piano interno che su

quello internazionale. L'ipotesi federalista, in prospettiva, sembra poter risolvere stabilmente anche il problema della convivenza pacifica tra i popoli, perché la guerra è la conseguenza diretta della politica di potenza degli stati nazionali e non soltanto dei conflitti economici che li dividono. La democrazia conflittuale e partecipativa teorizzata da Bobbio (e comune ad altri militanti del partito d'azione, come Piero Calamandrei e Vittorio Foa) è un modello prescrittivo, non un progetto istituzionale compiuto, traccia la direzione di un processo di lungo periodo, non le sue modalità esplicative. In altri termini: lo stato democratico da costruire non è l'utopia dispiegata di un gruppo di intellettuali autoproclamatisi "rivoluzionari professionali", bensì un progetto *in fieri* di tutti i "cittadini attivi" che vogliono dare un senso inedito alla loro vita pubblica, assumendo un impegno politico diretto e duraturo. Il lato paradossale di questa proposta, quando fu avanzata per la prima volta, è che, per radicarsi, avrebbe dovuto riscuotere il consenso preliminare proprio di quei settori della sinistra di cui contestava implicitamente la strategia. Alla costruzione della democrazia dal basso i partiti di massa tradizionali avevano infatti preferito la politica dell'unità dall'alto, l'edificazione di uno stato per il popolo, anziché di uno stato del popolo. In particolare, la linea che aveva prevalso all'interno del partito comunista (e che poi condizionerà a lungo l'intera sinistra) prevedeva una gestione centralizzata della politica e una uniformità di consensi intorno a un fronte "nazionale" espressione non già di un insieme di forze omogenee, bensì della quasi totalità dei partiti e delle classi sociali. Era un'idea di democrazia di tipo monistico, totalizzante (definita in seguito, con una certa approssimazione, "consociativa"), che inficiava in partenza sia l'idea di una conflittualità permanente, ancorché regolata, con le forze conservatrici sia una prospettiva pluralistica e decentrata della partecipazione politica. È bene tener presente questo quadro complessivo ogni volta che ci si chiede, talora retoricamente, perché una società civile reattiva abbia stentato a emergere nel nostro paese, e trovi tuttora difficoltà a consolidarsi.

In secondo luogo, una concezione dell'intellettuale come coscienza critica di tutte le forme di esercizio del potere, come promotore di dialogo nella ricerca aperta della verità e come mediatore selettivo dei valori della democrazia, che sono individuabili, sostanzialmente, nell'idea illuministica e liberale dei diritti dell'uomo e nell'eguagliamento economico-sociale dei diseguali, secondo l'idea centrale della tradizione socialista. "Io sono convinto - aveva scritto a metà degli anni cinquanta nella sua celebre discussione con Togliatti - che se non avessimo imparato dal marxismo a vedere la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova immensa prospettiva sul mondo umano, non ci saremmo salvati. O avremmo cercato riparo nell'isola della nostra interiorità privata o ci saremmo messi al servizio dei vecchi padroni". Questa duplice scelta nella direzione della libertà e dell'eguaglianza è stata così riformulata da Bobbio alla fine del Novecento: "L'uomo come 'persona' [...] deve essere, in quanto individuo nella sua singolarità libero; in quanto essere sociale, deve essere con gli altri individui in un rapporto di eguaglianza" (*Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995, p. XI). In linea di principio, spetta allo stato democratico rimuovere attraverso una duttile legislazione sociale le forme di discriminazione e di dipendenza materiale, sia perché intrinsecamente ingiuste sia perché ostative al libero sviluppo di ciascuna persona.

È doveroso aggiungere che sui problemi della partecipazione democratica Bobbio ha manifestato negli ultimi decenni ripensamenti non secondari, storicamente fondati, ma non

tutti convincenti. Intorno alla metà degli anni ottanta egli ha parlato sia delle “promesse non mantenute” di una democrazia sostanziale a causa del contrasto verificatosi tra gli “ideali” e la “rozza materia”, sia della difficile governabilità degli stati occidentali, nei quali la crisi della democrazia sarebbe riconducibile ad eccessi della stessa democrazia. Ma oggi continuiamo a chiederci: è davvero così o il problema vero è sempre quello di conciliare, come aveva chiarito a suo tempo Bobbio e come sostengono oggi i teorici della democrazia deliberativa, l'esigenza diffusa della partecipazione politica con le regole dello stato di diritto? Sulla questione degli intellettuali emerge invece una maggiore continuità di approccio tra gli scritti di Bobbio dell'immediato dopoguerra e quelli successivi. All'intellettuale “mediatore” spetta il compito di delineare analiticamente i diversi statuti teorici delle alternative politiche in gioco e di saggiare anche, sotto il profilo della progettualità democratica, le compatibilità tra aspirazioni e diritti di diversa provenienza ideale e politica. Intellettuale della sinistra democratica che dialoga con i politici e con gli uomini di cultura sui grandi valori della modernità, Bobbio ha avuto il merito di prendere le distanze, negli anni della guerra fredda, tanto da quei paladini dell'Occidente che hanno sempre esibito i muscoli in attesa di far parlare le armi, quanto da quei militanti della sinistra comunista che si sono identificati - secondo il modello gramsciano dell'intellettuale “organico” - con le ragioni di una parte sola, scambiate perlopiù con quelle di un solo partito. È questa duplice e ragionevole presa di distanza che è stata talvolta rimproverata a Bobbio; in un primo momento da parte del versante marxista-leninista della sinistra, più recentemente da parte della destra.

In realtà, l'implosione del regime sovietico e la caduta degli altri stati a socialismo reale hanno vanificato nei fatti sia le retoriche dell'intransigenza e delle opposizioni estreme sia le rivisitazioni della storia fondate su un richiamo indifferenziato alla concordia e all'unità degli italiani, come se la fine del comunismo dovesse implicare la cancellazione dei valori antifascisti e della programmaticità sociale della Costituzione del '48. “La democrazia - aveva scritto Bobbio nel 1989 - ha vinto la sfida del comunismo storico, ammettiamolo. Ma con quali mezzi e con quali idee ci si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista? Ora che i barbari non ci sono [...] che cosa sarà di noi senza barbari?” (*L'utopia capovolta*, La Stampa, Torino 1990, p. 130). Le utopie possono anche capovolgersi, ma la coesistenza pratica e l'attuabilità dei grandi valori della democrazia (a cominciare dalla libertà e dalla giustizia sociale) vanno ancora esplorate e politicamente garantite. D'altra parte, dopo l'affacciarsi minaccioso dei fondamentalismi politico-religiosi e l'inedito riemergere, nel nostro paese, del ‘dispotismo della maggioranza’, sembra particolarmente utile tornare a quelle pagine di *Politica e cultura* che teorizzano, per gli intellettuali, non il disimpegno etico, bensì l'autonomia critica nei confronti dei poteri costituiti. Come in passato, i valori si rispettano, ma gli interessi si combattono, sia pure con le armi della ragione.

Un punto sembra più problematico. La bobbiana “politica della cultura” - crociantemente distinta dalla “politica dei politici” - continua ad assolvere compiti decisivi, perché è fondata sull'autonomia e sull' insopprimibile funzione civile della ricerca, ma lascia aperto, oggi come ieri, una questione di difficile soluzione: chi sono i destinatari dell'intellettuale critico? Egli esercita la delicata funzione di analista del presente e di giudice rigoroso dei processi storici e politici, ma se non ha un rapporto continuativo con settori significativi della società civile (con l'insieme di quei ceti “riflessivi” che lo stesso Bobbio aveva in mente nella stagione

dell'azionismo) la gestione reale dei conflitti su valori e programmi alternativi verrà effettuata esclusivamente dai politici di professione. Se questi non avranno di fronte movimenti consistenti della società civile che si automobilitano su temi precisi, e se continueranno a vivere la politica come un loro *hortus conclusus*, l'impegno di verità e di libertà dell'intellettuale critico inciderà in modo subalterno, o non inciderà affatto, nella fase di autentica elaborazione delle scelte pubbliche.

**Franco Sbarberi**

27 Gennaio

# LA LETTERA AL DUCE

di Guido Fubini

La “*Rassegna Mensile di Israel*”, nell’ultimo fascicolo uscito nei primi giorni di gennaio, pubblica una ricerca di lael Nidam Orvieto dal titolo “*Lettere a Mussolini: gli ebrei italiani e le leggi antiebraiche*”. Tale articolo ha risvegliato in me il ricordo di un episodio che risale, credo, all’ottobre o novembre 1938: all’epoca, prima di trasferirmi in Francia, io frequentai in un primo tempo la quarta ginnasio in una scuola privata (l’Istituto Margara) e poi - quando venne chiarito che il divieto di frequentare le scuole “aperte a tutti” valeva anche per le private e non solo per le pubbliche - la scuola ebraica di Torino che era stata appena istituita. Proprio nei giorni della mia frequenza un’insegnante che molti ricorderanno, la signorina Quinzia Amar, si diede a raccogliere le firme degli allievi sotto una lettera al Duce in cui affermavamo di essere italianissimi e fascistissimi. Le minacce per chi non firmava erano lasciate nel vago ma dovevano essere molto pesanti: andavano dalla sanzione individuale al rischio di chiusura della scuola da parte delle Autorità fino alle punizioni gravissime contro tutti gli ebrei d’Italia. Io firmai come tutti gli altri, ma, tornato a casa e raccontato l’episodio in famiglia, mia mamma mi disse: “Avresti dovuto non firmare”.

L’episodio faceva parte dei ricordi rimossi ma mi è tornato alla mente quando ho letto l’articolo di Barbara Spinelli su “*La Stampa*” dell’ 11 gennaio sulla lettera che nel 1935 Norberto Bobbio aveva inviato a Mussolini, nella speranza di non perdere la cattedra universitaria a causa delle sue frequentazioni antifasciste. E allora sono corso a rileggermi il libro di Sion Segre Amar “*Lettera al duce*” (ediz. La Giuntina, Firenze 1994) nel capitolo in cui parla della lettera che egli scrisse dal carcere di Regina Coeli nel 1934 nella speranza di accelerare la sua liberazione.

Le motivazioni di queste lettere, viste dalla parte di chi le ha scritte, possono essere tante: nelle lettere di cui parla la “*Rassegna*” c’è spesso un richiamo esplicito o implicito al Risorgimento e a quel “farsi italiano” che, come bene ha scritto Arnaldo Momigliano, ha accomunato nel ’700 e nell’800 gli Ebrei residenti in Italia ai Piemontesi, ai Napoletani e ai Siciliani, mentre non va esclusa una certa paura o una certa vigliaccheria, il timore di qualcosa che non si sa ancora che cosa possa essere.: “fai quello che devi o fai quello che vuoi ?” si chiede Sion Segre; “non è possibile che non l’abbia avvertita come una colpa nel momento stesso in cui la scrivevo”, scrive Bobbio.

Ma c’è anche un’altra lettura, un altro angolo visuale, che è quello del destinatario delle lettere, di chi le ha ricevute, di chi le ha lette. Scrive Sion Segre: “Questa settimana il cappellano è puntuale, legge la lettera con attenzione, trova che tutto va bene, e mi assicura che il duce è molto sensibile agli atti di *sottomissione*”.

Quel timore di qualcosa che si somma al senso di colpa non è qualitativamente diverso, per



quanto sia minimo al confronto, dalla tortura fisica che è volta a provocare un atto di *sottomissione*. Ne parla Jean Améry in *“Intellettuale ad Auschwitz”* (Ediz. Bollati Boringhieri, Torino 1987). “Con tutta l’anima svolgevano il loro incarico che implicava potere, dominio sullo spirito e sulla carne, trasgressione nell’illimitata autoespansione. Non ho dimenticato anche che vi furono momenti in cui provai una vergognosa ammirazione per la torturante sovranità che esercitavano sulla mia persona. Chi è in grado di ridurre un uomo così completamente a corpo e a piagnucolante preda della morte, non è forse un dio o almeno un semidio ?”

Ricordo l’episodio del nazista (o del brigatista ?) che aveva legato le mani del prigioniero dietro le spalle e le aveva attaccate ad una rotella sul soffitto in modo da slogargli le scapole tirando la corda. “Non devo dargli la soddisfazione di gridare” si disse il prigioniero. Il brigatista diede uno strappo alla corda e il prigioniero lanciò un urlo: era come la lettera al Duce. E il brigatista fu soddisfatto.

I Nipotini di Mussolini potranno ben dire sorridendo furbescamente “Anche gli ebrei, anche Bobbio, l’hanno fatto”. Si può affermare che essere riusciti a *sottomettere* dei giovani ebrei (il popolo “dalla dura cervice”), un esponente di *“Giustizia e Libertà”*, il professor Norberto Bobbio, è una delle massime realizzazioni cui poteva pretendere il Duce del fascismo .

**Guido Fubini**

ISRAELE

# L'INTERVISTA SHOCK DI BENNY MORRIS

di Paolo Di Motoli

Nel supplemento di venerdì 9 gennaio 2004 in allegato al quotidiano liberal Haaretz è stata pubblicata una intervista molto interessante al “padre” dei così detti “nuovi storici israeliani”.

Benny Morris è stato più volte accusato di odiare il suo paese e di essere un post-sionista se non un antisionista. Egli però smentisce categoricamente le accuse e, specie dopo la sua personale svolta conservatrice, dichiara nel testo di considerare tali definizioni prive di senso. Le accuse gli furono rivolte allorché, nel 1987, uscì il suo primo importante lavoro sull'esodo palestinese del 1948 (The Birth of the Palestinian Refugee Problem). Nel prossimo mese si annuncia una versione aggiornata del testo che verrà pubblicata dalla Cambridge University Press. Il contenuto del libro aggrava le tesi sulle responsabilità israeliane nell'esodo palestinese del 1948 e aggiorna con nuovi documenti desecretati l'elenco degli episodi dolorosi della guerra del 1948. Tra le nuove scoperte di Morris ci sarebbe circa una dozzina di stupri ai danni di donne arabe compiuti da elementi dell'Haganà che avrebbero ricevuto espliciti ordini di evacuare alcuni villaggi arabi dai loro abitanti per poi raderli al suolo. Gli stupri si sarebbero verificati nelle zone di Jaffa ad opera della Brigata Kiryati, a Hunin in Galilea, a Tantura a sud di Haifa, a Qula e nel villaggio di Abu Shusha vicino al kibbutz Gezer.

Sollecitato dal famoso cronista di Haaretz Ari Shavit, Benny Morris snocciola cifre e casi di esecuzioni sommarie e massacri ai danni della popolazione civile palestinese; i casi riscontrati sarebbero 24 con un totale di 800 morti che Morris definisce “noccioline” (peanuts) rispetto ai morti del conflitto etnico in Bosnia o a quelli tedeschi nella battaglia di Stalingrado sommariamente uccisi dai sovietici.

La figura di Ben Gurion disegnata da Benny Morris diventa quella di un “eroe tragico” che sostiene tacitamente, attraverso varie forme, l'espulsione di palestinesi da alcune zone chiave dello stato di Israele appena nato. Lo storico israeliano poi, tra lo sconcerto di Ari Shavit, arriva a sostenere che il rimprovero che andrebbe mosso allo statista israeliano è quello di non aver avuto la forza di completare l'operazione esodo respingendo il maggior numero possibile di arabi oltre il fiume Giordano. Paradossalmente ciò avrebbe fin da subito stabilizzato la zona, evitando forse gli episodi dolorosi che sono seguiti negli anni.

Uno stato ebraico non sarebbe mai potuto sorgere senza l'esodo di 700 mila arabi palestinesi e quelli che sono rimasti costituiscono per Israele una sorta di potenziale quinta colonna nemica. Citando il presidente Mao, Benny Morris ci ricorda che per fare una frittata bisogna rompere le uova e sostiene che l'esigenza primaria per uno stato in guerra, quale l'Israele del 1948, era quella di rendere sicuri i territori presidiati dai propri soldati e facilitare la via ai

convogli dei rifornimenti, eliminando i nemici arabi che si nascondevano nei villaggi confinanti con strade e kibbutzim, senza potersi permettere l'uso del bisturi.

Insomma la tesi di Morris è quella di Max Weber e cioè che morale e politica non coincidono mai, tanto più in situazioni di guerra per la sopravvivenza come quella combattuta tra israeliani e palestinesi nel 1948. Morris è un realista politico che pure dichiara di provare pena e dolore per i profughi palestinesi del 1948 ma la situazione in cui allora si mossero gli israeliani era di necessità.

Nel finale dell'intervista il professore spiega la sua conversione politica che lo ha portato a non considerare i palestinesi un serio e determinato partner per la pace in Medio Oriente. Quasi a volersi giustificare di fronte al "moralismo" dell'intervistatore lo storico israeliano dichiara poi di aver votato in passato sempre per i partiti di sinistra come i laburisti, il Meretz o addirittura lo Sheli e di essersi rifiutato nel 1988 di servire l'esercito in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.

Dopo aver descritto Arafat come un crociato che intende far tornare gli ebrei da dove sono venuti, Morris sostiene che la dottrina del "Muro di Ferro" elaborata da Jabotinsky è la soluzione migliore nei confronti degli arabi. Il collega di Morris Avi Shlaim, anch'esso nel novero dei nuovi storici, ha argomentato nel suo testo dal titolo "Il muro di ferro" (tradotto in Italia dalla casa editrice bolognese Il Ponte e presentato da Marcella Emiliani) che questa idea è stata portata avanti da una specie di blocco politico in Israele che andava dalla destra fino a Ben Gurion; negli anni '50 l'oppositore di questa pratica all'interno del governo era Moshe Sharett ma perse la battaglia. La filosofia del Muro di ferro è quella di utilizzare la forza contro gli arabi fino a quando questi, ormai in condizione sfavorevole, non potranno far altro che sedersi al tavolo accettando una soluzione politica precedentemente rifiutata.

**Paolo Di Motoli**

## L'onestà intellettuale

di **Andrea Billau**

Nello scorso numero di Ha Keillah ho riferito delle parole enunciate da George Steiner in occasione del ricevimento del premio Borne e di come il grande intellettuale mitteleuropeo considerasse che: “durante più di duemila anni di persecuzione, di genocidio, di ghettizzazione e di umiliazione l'ebreo non è stato capace di umiliare, torturare un altro uomo. A mio modo di vedere non esiste onorificenza più alta, nessuna superiore nobiltà di quella di appartenere a un popolo che non ha mai torturato!” e mettendo a confronto questa storia della Diaspora con quella più recente di Israele in cui era stata rotta questa tradizione si chiedeva se questo non mettesse in pericolo le lettres de noblesse morali dell'ebraismo.

Ebbene mi sono ritornate in mente queste parole leggendo un'intervista “shock”(così viene definita nel sommario)dello storico Benny Morris al quotidiano israeliano Ha'aretz. Morris è il capostipite dei cosiddetti “nuovi storici”, che hanno rinnovato gli studi storici in Israele, con particolare riferimento alle problematiche relative alla nascita dello stato ebraico. In occasione della ristampa di un testo nel 1988 dal titolo: “The birth of the palestinian refugee problem, 1947-1949”, Morris ha concesso un'intervista al giornale israeliano. La versione appena uscita è aggiornata da nuovi materiali che Morris ha ricavato dagli archivi delle forze armate israeliane(Idf), dai quali emergono numerosi casi di stupro che Morris dice di aver scoperto con sorpresa, ma soprattutto la presenza di veri e propri ordini operativi alle unità dell'Haganah in cui si affermava esplicitamente che dovevano cacciare gli abitanti dalle loro case e distruggere i villaggi. Ma quello che è giustamente definito shock nell'intervista di Ha'aretz è la giustificazione di queste operazioni decise dall'alto, da Ben Gurion stesso, e cioè che senza di esse, come dice Morris, Israele non sarebbe potuta nascere. Con le parole dello storico: “Dev'essere chiaro: senza la cacciata dei palestinesi, in questa terra non sarebbe mai sorto uno stato ebraico”, perché, dice Morris, la presenza al suo interno di una minoranza araba numerosa e ostile non l'avrebbe mai permesso. E allora, addirittura, Benny Morris riconosce che quello che è avvenuto può essere definito una pulizia etnica(ad esempio l'espulsione nell'operazione “Dani” da Lod di 50000 palestinesi), ma aggiunge che: “nella storia ci sono delle circostanze che giustificano la pulizia etnica” e cioè quando è in gioco la sopravvivenza del proprio popolo.

Mi fermo qui con Morris e ritorno all'inizio dell'articolo alle parole di Steiner e arrivo alla considerazione finale. Penso che Morris e Steiner rappresentino in modo esemplare, per la loro onestà intellettuale e il conseguente coraggio delle posizioni nette e non ipocrite, il dilemma con cui ci confrontiamo noi ebrei di fronte alla realtà israeliana: per la difesa dell'esistenza dello stato ebraico dobbiamo arrivare ad abbandonare ogni considerazione morale? Oppure scegliere la via morale, che è anch'essa radicale in sé e per quanto si possa cercare di armonizzarla con la real politik si arriva sempre a un punto in cui il rischio della perdita della propria sicurezza è sicuro e vi è anche la possibilità di essere sopraffatti. In

ultima analisi c'è in questa dicotomia la opzione di fondo sulla natura umana (e questo non riguarda solo noi ebrei), considerata nel caso di Morris irrimediabilmente cattiva e nel caso di Steiner aperta invece alla condivisione della propria precarietà esistenziale, sol che si voglia usare la caratteristica propria dell'essere umano, la ragione. Nell'un caso vi è un crudo pessimismo, nel secondo una speranza nell'uomo.

**Andrea Billau**

Risposta: [PER LA STORIA, "AL DI LA' DEL BENE E DEL MALE"](#) di David Sorani

## E DOPO 25 ANNI...

di Gustavo Jona

“Paar ha dorot” - *il divario tra le generazioni*, è quanto mi è venuto in mente dopo gli ultimi ripensamenti politici (quasi una *hazara be sheela* <sup>1</sup>) dei ministri del Likud, Olmert e Livnat, che si sono pubblicamente espressi a favore della costituzione di due nazioni in Palestina, inoltre si sono detti convinti che sarà necessario smantellare diversi (nessuno ha il coraggio di dire quanti e quali) insediamenti nella Cisgiordania.

In apparenza niente di nuovo, in quanto il governo israeliano ha accettato la Road Map, benché con 14 riserve (non accolte neanche da Bush), però sino ad oggi solo Sharon ne era stato il portavoce. Da qui la novità: un ministro di chiare posizioni di destra e, per quanto riguarda la Cisgiordania, quasi estremista, come la Livnat, si esprime in *pubblico*, questo è il fatto rilevante. Non credo che si possano aprire le bottiglie di champagne - è ancora presto - però è un caso importante di un ministro, con aspirazioni alla presidenza del consiglio, che esprime la *vox populi*.

Per quanto riguarda Olmert, bisogna tenere conto che non è solamente vice presidente del consiglio, è anche il sostituto primo ministro. Le sue posizioni politiche a me non sono molto chiare e ben definite, comunque le sue dichiarazioni *pubbliche* sono molto simili a quelle di Livnat; anche qui siamo in presenza di un pretendente al trono.

Per cui, ci sono due punti da sottolineare, *le dichiarazioni in pubblico*, ed il fatto che a mio parere queste dichiarazioni rappresentano l'*opinione pubblica israeliana*, naturalmente esclusi gli estremisti di destra.

Perché *divario di generazioni*? È infatti passata più o meno una generazione da quando la sinistra ha gettato le basi per una sistemazione multi nazionale nel Medio Oriente, basata sull'esistenza di due nazioni. Questo non tanto per l'amore di Mordechai quanto per l'odio ad Amaleck, cioè la sinistra auspicava la costituzione di uno stato palestinese non per una deduzione razionale (una popolazione ha diritto ad avere un territorio e un governo autonomo), bensì per il timore, fondato senza dubbio, che in un prossimo futuro il popolo ebraico diventi una minoranza in Israele.

La destra è sempre in ritardo di una generazione per incominciare a capire quanto la sinistra ha già quasi dimenticato. È un peccato perché chi paga lo scotto siamo noi, il popolo ebraico, nella diaspora ed in Israele: centinaia e centinaia di vittime inutili, e non solo; c'è inoltre, anzi direi soprattutto, la situazione socio-economica.

Il recinto/muro (lascio al lettore l'uso del termine che gli è più confacente) avrebbe dovuto

essere completato da molto, perché nelle parti costruite ha già ampiamente dimostrato il suo valore intrinseco, riducendo ad un minimo il passaggio dei bombe-suicidi. Da anni ne era stata richiesta la costruzione come recinto di difesa; no: il governo ha sempre cercato di dargli una qualificazione e quantificazione politica, ed anche oggi che finalmente ha deciso di costruirlo paga stupidamente lo scotto per il sostegno dei partiti di estrema destra (molto estrema).

Si vorrebbero fare delle deviazioni con puntate verso la Cisgiordania, illogiche sotto tutti i punti di vista:

1. se il recinto è più lungo, è più difficile da difendere; infatti non basta costruire un recinto: bisogna anche difenderlo.
2. queste puntate ad est comportano chiaramente risultati geo-politici contrari all'interesse del mantenimento della maggioranza ebraica in Israele, in quanto centinaia di migliaia di palestinesi diventerebbero automaticamente israeliani: un governo molto coerente!
3. questo recinto già oggi divide parte della popolazione araba dalle sue zone agricole, per cui bisogna aprire nel recinto dei varchi per permettere agli arabi di coltivare i loro campi.

Così il ripensamento di alcuni ministri ed alcune frasi forzatamente poco chiare di Sharon danno qualche speranza che, dopo una generazione, anche la destra capisca che c'è una sola via, la via della pace (con la P maiuscola), quella via decisa dalla sinistra una generazione fa.

È chiaro che questi ministri rischiano la loro futura vita politica, però dal mio punto di vista è un segno che il buonsenso sta mettendo radici, e che in fondo non fanno che esprimere i veri sentimenti della popolazione, ben calcolando che in un prossimo futuro potranno trovare sostegno alle loro nuove posizioni nel favore popolare.

Siamo davanti ad un periodo di cambiamenti; bisogna solo vedere se sarà ancora necessaria una generazione, oppure si riuscirà a ridurre i tempi, comunque sperando che, se non noi oppure i nostri figli, perlomeno i nostri nipoti possano vivere in un clima geo-politico migliore.

**Gustavo Jona**

*Haifa, 18 Dicembre 2003*

1: Hazara (ebraico) - cambiamento d' idea / ritorno, e' usata in due forme:

1. *Hazara be-tshuva* - ritorno e pentimento / risposta, normalmente usato nel caso di laici che tornano a rispettare le leggi religiose, in genere con molta attenzione.

2. *Hazara be-sheela* - ritorno ed interrogazione, il contrario del precedente, normalmente usato nel caso di persone che seguivano le leggi religiose e sono diventati laici. L'interrogazione rappresenta la ricerca di valori umani estranei alla religione.

Questi termini usati nella lingua di ogni giorno rappresentano cambiamenti di idee, non leggeri, bensì passaggio agli antipodi. L'uso quotidiano li ha introdotti nella lingua parlata e sono usati anche in casi non estremi.



ISRAELE

# Per la storia, “al di là del bene e del male”

di David Sorani

Bello e duro, l'intervento di Andrea Billau nella pagina precedente. Indubbiamente tocca con forza aspetti inquietanti, significativi proprio perché mettono a disagio. Io, però, oltre che a disagio sono anche un po' irritato per tutta questa vicenda delle rivelazioni dei nuovi storici. Penso che le ricerche da cui sono sostenute siano serie e approfondite e che effettivamente rivelino aspetti in parte nuovi, tali da richiedere una parziale revisione storica di quegli anni. Tutto ciò certo non lascia indifferente la nostra identità e il nostro rapporto interiore con Israele. Detto questo, l'insistenza sulla violenza ebraica in funzione antipalestinese nel 1948-49 mi pare oggi un po' sospetta; non so se si può arrivare a condividere l'opinione di Emanuele Ottolenghi che in un altro articolo (pubblicato sul web da “Keshet”, la newsletter di “Morashà.it”) ci vede l'intenzione o almeno il rischio di delegittimare lo Stato di Israele per preparare una futura entità binazionale. Forse Ottolenghi esagera, e soprattutto questo intento va semmai attribuito ai colleghi oggi avversari di Morris, che invece pare divenuto paladino di un'identità nazionale forte e conquistata con la forza. Fatto sta che tutta questa insistenza attuale puzza un po' di propaganda, appare un po' strumentale. Ecco, su tutto ciò le riflessioni belle, nobili, altisonanti, eticamente “necessarie” di Billau di certo mi disturbano, mi agitano interiormente (ed è questo che vogliono ottenere), ma a essere sinceri mi danno anche abbastanza sui nervi. Mi pare che siano il riflesso di una visione “assoluta”, secondo la quale l'ebraismo in sé rappresenti “il bene” e gli ebrei “la bontà” e “la purezza” manifestatesi nella storia: bontà e purezza sporcate orribilmente da cose orribili come quelle compiute dagli ebrei israeliani nel 1948-49. Ma perché dobbiamo ancora rivestirci del mito antistorico del “bene”, per poi autoflagellarci o essere flagellati come malvagi se qualche evento o qualche situazione interna ad un evento guasta quella bella immagine iniziale? La storia è storia e i popoli sono i popoli: gli ebrei hanno commesso - all'interno della storia - i loro errori morali, le loro colpe, come tutti, forse un po' meno degli altri. Non è possibile giudicare la realtà con un criterio storico, inquadrandola nell'insieme di un processo, razionale o irrazionale che sia? Perché far pesare la giusta e netta condanna morale di alcuni orrendi episodi su un'intera collettività? Perché farne un assoluto etico in negativo da contrapporre a un altro (altrettanto improbabile) assoluto etico in positivo, presi entrambi come principi di valutazione storica e di valore?

David Sorani

# ISRAELE

# SOSTENERE GINEVRA

di Giorgio Gomel

## 1. Premessa

Gli accordi firmati a Ginevra il primo dicembre scorso tra esponenti israeliani e palestinesi offrono un barlume di speranza in una condizione che sul piano diplomatico è da tempo fossilizzata in un inane status quo e sul terreno resta disperata. Dopo oltre tre anni dallo scoppio dell'intifada e uno stillicidio quotidiano di morti, lutti, reciproche brutalità, le due società sono spossate.

Israele è provata dalla crisi economica, dal crescere della disoccupazione, dalla spinta all'emigrazione di molti giovani. Il suo diritto a esistere come nazione "normale", come stato accettato nella sua legittima integrità nel Medio Oriente, è messo in forse dalla follia perversa e militarmente invincibile del terrore suicida. Lo è nei fatti, per il pericolo quotidiano che incombe sulla vita dei suoi abitanti e impedisce la normalità del vivere civile; lo è per il senso di insicurezza psicologica che questa condizione infonde in loro, l'angoscia di un Israele forte ma al tempo stesso debole, occupante ma anche assediato.

La società palestinese è disintegrata nel suo interno; politicamente sempre più frammentata in fazioni; impoverita dall'occupazione israeliana, dalle chiusure imposte dall'esercito, dal protrarsi dallo stato di guerra, dal disfacimento delle strutture civili dell'ANP e del tessuto economico. L'ideologia islamico-fondamentalista che glorifica l'omicidio di ebrei come atto di "martirio", l'illusione di piegare Israele con l'azione terroristica, riscattando l'impotenza delle generazioni più vecchie, la mancanza di speranza in un futuro normale corrompono i più giovani, spingendoli sulla strada nichilista e impotente del terrore suicida.

Così nell'uno e nell'altro campo dettano legge coloro che pensano sciovinisticamente solo al proprio punto di vista, senza riconoscere in alcun modo le ragioni dell'altro. Quella forma di "autismo" morale che Amos Oz trenta anni fa individuava e condannava nel suo "La terra di Israele". L'estremismo, la violenza nei due campi si alimentano e rinforzano a vicenda. Un regresso profondo dalla filosofia degli accordi di Oslo, il cui presupposto era il riconoscimento reciproco dei diritti dei due popoli e del fatto che il diritto dell'uno poteva realizzarsi solo nel rispetto di quello dell'altro: il diritto alla pace e alla sicurezza per Israele, il diritto a uno stato indipendente degno di questo nome per i palestinesi. I principi ispiratori di Oslo, che trovano compimento dieci anni dopo nelle intese di Ginevra, riflettevano invece la pragmatica presa di coscienza che l'unica soluzione possibile per evitare il reciproco annientamento fosse un accordo che spartisse la terra contesa \_ Eretz Israel o la Palestina storica \_ e consentisse un minimo di convivenza pacifica fra i due popoli. Due stati, quindi, in rapporto di buon vicinato o almeno di reciproca diffidente sopportazione.

D'altra parte se non si giunge rapidamente a questa spartizione concordata, la stessa nozione

di “due popoli, due stati” rischia di evaporare nel mondo astratto dell’utopia. I massimalisti in campo palestinese restano votati alla distruzione di Israele e alla riconquista di una Palestina “arabo-islamica”. Gli oltranzisti israeliani prospettano un futuro in cui Israele, con l’annessione di fatto di parte rilevante dei territori, diventerebbe intorno al 2020 uno stato binazionale a maggioranza araba, a meno di un’espulsione di massa dei palestinesi - una pulizia etnica memore dei Balcani -, oppure un regime di apartheid qualora ai palestinesi fossero negati i diritti civili e politici. Israele cesserebbe di essere uno stato ebraico e democratico.

Gli accordi del dicembre scorso sono quindi importanti perché in questa congiuntura politica e psicologica così difficile offrono alle opinioni pubbliche delle due parti, incrudite da un ciclo ininterrotto di violenza e disperate circa il futuro, un appiglio di speranza, di razioicinio pragmatico, contro la stupidità del fanatismo in campo palestinese e l’illusione “militarista” del governo di Israele che ritiene di potere “vincere la guerra”, ossia di costringere i palestinesi a uno stato permanente di soggezione.

Osserva Amos Oz in un articolo recente: “Il principio fondamentale di Ginevra è che noi poniamo fine all’occupazione e i palestinesi alla loro guerra contro Israele. Noi rinunciamo al sogno della Grande Israele, e loro a quello della Grande Palestina araba. Loro ottengono uno stato degno di questo nome, non un insieme di cantoni o di enclave frazionate e circondate dalle colonie e dall’esercito, e noi assicuriamo a Israele un futuro di stato ebraico e democratico. Il problema dei rifugiati del 1948 che è cruciale per la nostra sicurezza di nazione è risolto interamente al di fuori dei confini di Israele e con vasto sostegno internazionale. Nel documento, i palestinesi accettano contrattualmente e irrevocabilmente di non avere più alcun futuro diritto da accampare contro Israele”<sup>1</sup>.

Quali dunque le principali concessioni che le due parti negoziali hanno fatto nel giungere all’intesa?

Da parte palestinese, si tratta dell’ammissione realistica di una sconfitta storica, quella del “rifiuto” arabo di riconoscere Israele nel 1948 e di accettarne da allora l’esistenza legittima nel Medio Oriente. Negli accordi, Israele è riconosciuto come stato del popolo ebraico (preambolo); gli insediamenti contigui a Gerusalemme diventano parte integrante di Israele (art. 4); si sancisce la rinuncia al diritto al ritorno dei profughi palestinesi (art. 7).

Da parte israeliana, si dà attuazione al principio, affermato dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, del ritorno ai confini del giugno 1967, con uno scambio paritario di territori; si accetta che il controllo dei confini esterni dello stato palestinese (con Egitto e Giordania) così come di Gerusalemme sia demandato a una forza internazionale; si accetta il passaggio della Spianata delle Moschee alla sovranità palestinese.

## **2. Limiti e meriti dell’accordo**

L’accordo di Ginevra è virtuale, in quanto non impegna ovviamente i rispettivi, legittimi governi; ma non è, perciò, fittizio né puramente simbolico.

In primo luogo, per il rilievo politico dei firmatari, pur nella evidente asimmetria tra le parti. Da

parte palestinese vi sono Yasser Abed Rabbo, Nabil Kassis, Hisham Abd el Raziq - ministri e ex ministri dell'ANP; Kadoura Fares e Mohammed Khourani, esponenti di primo piano dei Tanzim, la formazione militante legata ad Al-Fatah; Zohair Manasra - capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania.

Da parte israeliana, vi è lo schieramento dell'opposizione al governo Sharon: Yossi Beilin, ex ministro e artefice dei negoziati di Oslo, e Taba; Amram Mitzna, Avraham Burg e Yuli Tamir; Amnon Lipkin, ex capo di stato maggiore nei governi Nethanyahu e Barak; diversi generali o alti ufficiali della riserva come Shlomo Brom, Shaul Arieli, Giora Inbar; Menachem Klein, ex consigliere di Barak e negoziatore a Camp David e Taba, David Kimche, ex dirigente del Mossad.

Non quindi un cenacolo di intellettuali progressisti, ma un segmento rilevante dell'establishment politico-militare di Israele.

In secondo luogo, per il suo valore pedagogico. L'accordo dimostra, infatti, che la pace è possibile e che vi sono interlocutori per una soluzione negoziata. Demitizza il falso argomento della destra in Israele, per cui il popolo palestinese è il nemico assoluto e irriducibile, votato alla distruzione di Israele, un tutt'uno metastoricamente indistinto con gli ideologi e gli organizzatori del terrorismo, con il quale il mero trattare equivarrebbe a cedere alla minaccia terroristica.

Ma, parimenti, demolisce presso i palestinesi il mito di un Israele occupante, votato all'espansione coloniale e animato dalla volontà di soggiogare per l'eternità il popolo palestinese, privato della dignità di uno stato sulla sua terra.

In terzo luogo, i termini dell'accordo non nascono in vacuo, e non sono del tutto una novità, bensì riprendono i risultati acquisiti con i "parametri" di Clinton del dicembre 2000 e nei negoziati di Taba all'inizio del 2001. Vanno assai oltre Oslo in quanto mirano a definire lo status finale, cioè, una composizione definitiva del conflitto. Sono inoltre coerenti con la "roadmap" predisposta dal Quartetto e approvata dal governo Sharon e da Arafat: saltano gli stadi intermedi e anticipano il terzo ed ultimo stadio che nelle clausole della roadmap si sarebbe realizzato nel 2005.

Pertanto, gli accordi possono offrire un quadro di riferimento essenziale per futuri negoziati effettivi fra i due governi in causa, che speriamo forieri di successo.

Infine, gli accordi giungono in un momento in cui il dibattito politico interno a Israele è ripreso con vivacità, anche in reazione alla mancata iniziativa politica di un governo ingessato da una coalizione dove la destra estrema - il Partito nazional-religioso, l'Unione nazionale e la frazione radicale del Likud - si oppone ad ogni apertura verso i palestinesi, al ritiro dai territori e all'ipotesi di uno stato palestinese. Lo testimoniano i dissensi espressi dallo stesso capo di stato maggiore Yaalon contro la strategia di mera repressione militare del terrorismo e le vessazioni devastanti che questa impone alla popolazione civile, l'appello di quattro ex capi dei servizi di sicurezza per il ritiro da Gaza e da altri insediamenti, la proposta del vice primo ministro Olmert per un ritiro unilaterale da buona parte dei territori e di Gerusalemme Est.

Lo stesso piano enunciato di recente da Sharon - un disimpegno unilaterale che comporterebbe di evacuare solo un numero limitato di insediamenti isolati, remoti, e la cui protezione ha un costo intollerabile, rafforzando al tempo stesso il controllo militare nella valle del Giordano e nei dintorni di Gerusalemme - rivela il tentativo di rispondere in qualche modo all'iniziativa dei promotori di Ginevra dinanzi a un'opinione pubblica israeliana che nei sondaggi conferma di volere una ripresa della trattativa, lo sgombero di parte degli insediamenti, la creazione di uno stato palestinese<sup>2</sup>. La reazione veemente dei partiti di destra, le accuse di "tradimento" ai firmatari di Ginevra nascondono il disagio e lo sconcerto rispetto alla novità e portata degli accordi. Come sostiene A. B. Yehoshua "... l'accusa di sostituirci al governo è un'affermazione ridicola, strumentale, prodotto di una cattiva coscienza. Tutte le persone coinvolte in questa iniziativa conoscono bene le regole della democrazia e nessuno pensa di sostituirsi al governo, anche se non concorda con il suo operato. D'altronde la nostra è solo una delle iniziative proposte e nessuno in Israele ha il monopolio sulle idee se sono legali e nessuno può censurarle se non sono di suo gradimento, nemmeno il governo" <sup>3</sup>.

### **3. Le prospettive**

Quali le chances effettive di attuazione degli accordi? È difficile dirlo in questo frangente. Due mi sembrano le condizioni principali: il consenso delle opinioni pubbliche delle due parti, l'azione di pressione esterna.

Circa il primo, i sondaggi svoltisi in Israele dopo la stipula degli accordi indicavano che il 31% degli intervistati era in favore, il 38% contrario. È in corso una campagna d'opinione e di informazione capillare presso la popolazione israeliana: circa 3 milioni di copie del testo di Ginevra sono state recapitate direttamente nelle case e si stanno organizzando incontri locali, nelle città, nei villaggi, nelle università, per divulgare le idee di Ginevra.

È essenziale un lavoro di lunga lena di educazione, di convincimento della gente, per sollecitare un consenso dal basso, così come per l'iniziativa detta "Voice of the people" promossa da Ami Ayalon e Sari Nusseibeh che ha trovato il sostegno di molti israeliani e palestinesi. Discernere gli umori fluttuanti della società israeliana non è un esercizio agevole. Gli stessi sondaggi, che rivelano un pubblico apertamente in favore della ripresa della trattativa ai fini della costituzione di uno stato palestinese, confermano però un robusto sostegno per il governo Sharon ( il 57 per cento ritiene che il governo non abbia perso alcuna opportunità di rinnovare il negoziato con i palestinesi; il 60 per cento ritiene che quando Sharon dice di voler negoziare anche al prezzo di dolorose concessioni intende davvero quello che dice). Sulla questione di Gerusalemme, per esempio, il pubblico è molto rigido: il 61 per cento non accetta il trasferimento dei quartieri arabi della città alla giurisdizione palestinese né Gerusalemme Est come capitale dello stato di Palestina<sup>4</sup>.

Circa la pressione esterna, come nel caso della roadmap, un'azione energica e concertata da parte degli Stati Uniti e della UE sulle parti in causa è vitale. A questo fine gli incontri delle due delegazioni con Powell, Blair, Solana e altri e l'appoggio offerto ai promotori di Ginevra da molti paesi sono un viatico importante. L'impegno internazionale che Ginevra prefigura sarà

molto oneroso, sia per la composizione di una forza multilaterale di verifica degli accordi sul campo sia per il sostegno economico alla riabilitazione dei profughi palestinesi. L'intervento internazionale per risolvere il conflitto resta quindi un elemento cruciale.

#### **4. Che fare qui, noi?**

Si è costituito, sotto la spinta del Centro Italiano per la pace in Medio Oriente, un Comitato di appoggio all'accordo di Ginevra, con il mandato di promuoverne le idee nel mondo politico e nella società civile.

Tra le organizzazioni firmatarie, oltre al Gruppo Martin Buber, la Sinistra per Israele e Arab Roma, i sindacati, l'ARCI, le ACLI, e numerose ONG. In un incontro tenutosi il 18 dicembre presso il Comune di Roma Beilin e Rabbo, poi ricevuti dal ministro Frattini, hanno chiesto con forza un sostegno fattivo, materiale, politico, ideale, nelle istituzioni nazionali (Parlamento e governo) e locali, in ogni forma che si ritenga in loco opportuna.

Al momento tre sono le direttrici lungo le quali ci sembra urgente agire. La prima è diffondere i contenuti degli accordi con incontri pubblici, seminari, ecc. In particolare, promuovendo una posizione comune di ebrei e arabi in Italia ( il Gruppo Martin Buber e Arab Roma se ne farebbero promotori).

La seconda è diffondere simultaneamente in più paesi europei un appello con l'adesione di individui e gruppi ebraici in sostegno agli accordi. È urgente formare un network nella Diaspora europea che operi fattivamente in favore degli accordi.

La terza è promuovere, sulla base di una Lettera d'intenti che stiamo predisponendo con altri gruppi europei, un viaggio che raduni in Israele l'estate prossima un vasto numero di ebrei della Diaspora al fine di esprimere il sostegno al movimento per la pace e il dissenso dalle scelte dell'attuale governo.

**Giorgio GomeI**

<sup>1</sup> Amos Oz, We have done the gruntwork of peace , The Guardian, 17 ottobre 2003.

<sup>2</sup> Cfr. E. Yaar-T.Hermann, Israeli Jews believe Sharon will make painful concessions, Haaretz, 10 dicembre 2003.

<sup>3</sup> A.B.Yehoshua, Una sfida a Sharon e Arafat, L'Unità, 1 dicembre 2003.

<sup>4</sup> Cfr. E. Yaar-T.Hermann, art.cit.

# Comitato di appoggio all'accordo di Ginevra per la pace in Palestina

*Riceviamo e volentieri pubblichiamo*

L'Italia dei Valori ha aderito, sin dalla sua costituzione, al Comitato di Appoggio all'Accordo di Ginevra per la Pace in Medio Oriente ed il nostro partito è stato invitato a partecipare alla prima riunione organizzativa, tenutasi a Roma il 28 gennaio u.s., e alla quale erano presenti anche una ampia ed articolata rappresentanza dei partiti dell'Ulivo, dei sindacati e di varie associazioni aderenti al Comitato. L'incontro è stato coordinato da Janiki Cingoli, Direttore del CIPMO (Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente), il quale, dopo un breve richiamo ai contenuti e alla rilevanza dell'incontro del 18 Dicembre in Campidoglio con Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo, primi firmatari dell'Accordo di Ginevra, ha introdotto alcuni temi programmatici per avviare un processo di pubblicizzazione nel nostro paese dell'Accordo attraverso attività, manifestazioni ed eventi di vario tipo. È stata ribadita l'assoluta necessità di mantenere una struttura leggera di coordinamento, ma, nel contempo, è stata evidenziata la necessità di acquisire un minimo di mezzi economici per sostenere il Comitato. Il dibattito che è seguito all'introduzione di Cingoli ha affrontato vari temi ed ha portato alle seguenti considerazioni ed attività da svolgere nel breve, medio e lungo periodo:

- Al Comitato hanno aderito per ora soltanto i partiti dell'Ulivo e Rifondazione, ma è emersa la volontà, condivisa dalla maggior parte dei presenti ed anche da me in rappresentanza dell'Italia dei Valori, di coinvolgere anche i partiti della maggioranza di Governo al fine di non connotare attraverso una sola parte politica un processo di pace che deve necessariamente prescindere dall'appartenenza politica e che deve porsi come azione prioritaria il raggiungimento degli obiettivi di pace dell'Accordo di Ginevra. Inoltre, l'iniziativa di Ginevra, che ha ricevuto l'apprezzamento ed il sostegno di personalità come il presidente americano Bush, Colin Powell, Tony Blair, Romano Prodi, Kofi Annan, non può essere riconducibile ad una logica di schieramento interno, Ulivo contro CdL. Considerata anche la rilevanza e l'incidenza presso i rispettivi governi Israeliano e Palestinese che gli estensori dell'Accordo si aspettano da manifestazioni ed eventi di sostegno in altri paesi, ha sicuramente maggiore peso ogni segno di supporto all'Accordo se proveniente dal mondo politico italiano nel suo insieme. Molti, come chi scrive, non si fanno illusioni in proposito (l'Accordo di Ginevra è stato firmato a Dicembre durante il semestre italiano di presidenza europea, ma il governo italiano lo ha praticamente ignorato), ma è comunque opportuno tentare di allargare il consenso politico anche ad altre forze oltre quelle dell'Ulivo e Rifondazione.

- Oltre ad esprimere una generale ed unanime disapprovazione alla costruzione del muro in Cisgiordania, in quanto ulteriore elemento di divisione, il Comitato ravvisa quantomeno che il muro non si debba realizzare sul territorio Palestinese, oltre i confini del 1967. La costruzione del muro si pone pertanto in posizione antitetica rispetto allo spirito ed ai contenuti dell'Accordo di Ginevra, che fa riferimento ai confini del 1967, e lo indebolisce nelle sue premesse essenziali. L'On. Calzolaio (DS) comunica che in Commissione Esteri è stato dato unanime parere favorevole perché si discuta a febbraio in Parlamento sulla questione del muro e si possa pervenire ad una mozione di appoggio all'Accordo di Ginevra. Il 23 febbraio ci sarà il pronunciamento della Corte de L'Aia sulla costruzione del muro e sarebbe opportuna anche una più chiara presa di posizione del Parlamento Europeo. A tale proposito sarebbe pertanto auspicabile anche da parte dei parlamentari europei italiani un segnale di contrarietà al muro.

- Il Comitato conviene che è necessario rendere disponibile, oltre al testo originale in inglese anche una traduzione integrale in italiano dell'Accordo di Ginevra. Attualmente alcuni partiti, tra cui l'IdV, hanno riportato sul proprio sito oltre al testo originale anche una sintesi in italiano, resa a suo tempo disponibile dalla redazione de l'Unità, ma la complessità del testo originale e la non facile lettura (50 pagine con riferimenti geografici e situazioni logistiche specifici e molto dettagliati) suggeriscono di produrre anche una sintesi di poche cartelle, possibilmente concordata con Beilin e Rabbo, da stampare, assieme al testo integrale in un libretto che andrebbe distribuito alle manifestazioni organizzate dal Comitato e ad associazioni e scuole interessate. La complessità degli accordi richiede anche una fase di formazione di persone che possano intervenire ai seminari di approfondimento e che siano in grado non solo di effettuare una mera illustrazione tecnica degli accordi, ma anche di trasmetterne lo spirito e la consapevolezza che la pace in Medioriente è possibile e che l'Accordo di Ginevra è un valido strumento, condiviso da ampi settori della popolazione Israeliana e Palestinese, per pervenire a questo obiettivo.

- Molti degli intervenuti ritengono che, per una maggiore diffusione dell'Accordo di Ginevra nel territorio italiano, sia opportuno costituire una rete di comitati cittadini, almeno nelle città più grandi, per la realizzazione di iniziative locali. Personalmente ho dato la mia disponibilità ad esplorare la possibilità di costituire a Firenze un comitato cittadino di appoggio all'Accordo aperto a tutti i partiti, movimenti ed associazioni interessati con l'obiettivo di coinvolgere le istituzioni locali, Comuni, Province, Regione, nel processo di diffusione dell'Accordo attraverso la loro adesione al Comitato e la collaborazione nell'organizzazione di seminari di approfondimento, eventi e manifestazioni di supporto. Il Comitato ritiene preferibile che tali iniziative vedano coinvolte tutte le forze politiche che sostengono l'Accordo, ma che possano anche essere organizzate da singoli soggetti politici.

- Il Comitato è concorde sulla proposta di organizzare a Roma una grande evento-spettacolo che potrebbe tenersi in concomitanza con le manifestazioni per il 1 Maggio, se si troveranno gli opportuni accordi con gli organizzatori e i necessari spazi, o in altra data, probabilmente a Luglio o a Settembre. Ovviamente, la data del 1 Maggio si fa preferire per la visibilità che le manifestazione offre e per le tematiche che oltre a quelle tradizionali del lavoro saranno rivolte anche alla pace. Sebbene attualmente l'attenzione sia principalmente concentrata sulla



situazione in Iraq, il tema della manifestazione potrebbe essere allargato all'intero Medio Oriente e quindi dare spazio anche all'Accordo di Ginevra. Indipendentemente dalla data in cui si terrà questo evento-spettacolo si prevede una presenza, almeno in video, di Beilin e Rabbo, e musicisti affermati italiani. Io ho suggerito di invitare anche artisti Israeliani e Palestinesi che potrebbero suonare anche uno o più brani musicali assieme.

- Infine è stato suggerito che il Comitato si attivi per avviare le procedure burocratico-amministrative che consentano la raccolta di fondi provenienti sia da donazioni spontanee che dalle manifestazioni.

**Paolo Billi**

# ISRAELE

## IL PREZZO DELL'IGNORANZA

di Gideon Levy

Shehad Hanani, il kamikaze che ha colpito a Geha Junction (l'attentato suicida del 25 dicembre scorso, NDT), veniva da Beit Furik uno dei villaggi più rigidamente segregati nei Territori, circondato com'è da sbarramenti da tutte le parti. È un posto in cui donne incinte e malati devono arrischiarsi a camminare attraverso i campi per arrivare nell'ospedale della vicina Nablus. Almeno una donna - Rula Ashatiya - ha partorito al checkpoint di Beit Furik e ha perso il bambino. Pochi israeliani sono capaci di immaginare come si vive a Beit Furik: disoccupazione quasi universale, povertà, un assedio che non conosce soste e le umiliazioni di una vita vissuta dentro una prigione. Un giovane di 21 anni come Hanani non aveva alcuna ragione per alzarsi al mattino se non quella di affrontare un altro giorno di disoccupazione e umiliazione.

Tuttavia gli israeliani mostrano scarso interesse a conoscere il terreno da cui emerge il terrore. I media israeliani non dicono praticamente nulla sulle condizioni di vita a Beit Furik. Allo stesso modo, pochi israeliani sanno qualcosa dell'omicidio di Fadi Hanani, parente del terrorista suicida, ucciso 10 giorni fa a Nablus. Così come in pochi si sono accorti di tutte le uccisioni dei palestinesi dei mesi scorsi. Le condizioni di vita a Beit Furik e l'omicidio a Nablus non giustificano un attacco suicida ad una stazione degli autobus, ma chiunque intenda combattere il terrore deve prima di tutto cambiare in meglio il tipo di esistenza che si conduce a Beit Furik.

Israele ha registrato "81 giorni di quiete" senza attacchi terroristici. Ma non esiste inganno più grande di questo. La quiete esisteva solo qui da noi. Durante il periodo di "quiete", dozzine di palestinesi sono stati uccisi e quasi nessuno si è disturbato a darne notizia. In questo modo diventa possibile parlare di quiete per poi sostenere che i palestinesi la hanno interrotta.

Ma il fatto che i media non riferiscano delle morti palestinesi non significa che queste non abbiano avuto luogo. Per esempio, gli otto palestinesi uccisi la settimana scorsa in un solo giorno a Rafah, - una strage sulla scala di un attacco terroristico di media intensità oltre alle distruzioni arrecate alla città su una scala sconosciuta in Israele - non sono stati sufficienti a generare interesse da queste parti. Hanno meritato appena un accenno. La comunità internazionale ha riportato con risalto le uccisioni e il segretario generale delle Nazioni Unite ha rilasciato una dichiarazione speciale di condanna. Solo nel paese dei soldati autori della strage l'evento è stato ignorato. Le immagini di enormi bulldozers e di carri-armati che demolivano una casa dopo l'altra e le scene dei morti e dei 42 feriti - inclusi donne e bambini - trasportati all'ospedale di Rafah sono state a stento mostrate in Israele.

Il quotidiano a grande tiratura Yedioth Ahronoth ha menzionato le uccisioni di Rafah in un sottotitolo di una breve notizia in una pagina interna che dava notizia delle modeste ferite

riportate da una coppia di coloni nell'insediamento di Nisanit nella striscia di Gaza a causa di un razzo Qassam. Una copertura mediatica così disonorevole di un'operazione così funesta dell'esercito ricorda regimi nei quali all'opinione pubblica viene mostrato solo quanto le autorità vogliono far vedere.

Ciò non vuole essere una critica ai mezzi di informazione; si tratta piuttosto della nostra immagine. Una società che non si cura delle perdite di vite umane causate dai propri soldati è una società malata. Una società che nasconde ai propri cittadini informazioni vitali come queste sta minando la capacità di giudizio di questi ultimi. La situazione appare ancor più complessa qualora si esamini l'atteggiamento della società israeliana nei confronti delle proprie vittime: sono poche al mondo le società che vivono così intensamente il proprio lutto. Abbiamo dunque una doppia morale: contiamo solo i nostri morti, tutto il resto non esiste.

Il fatto di occultare le informazioni ha un'altra implicazione: se non sappiamo, nessuno chiederà mai perché. Gli otto Palestinesi sono stati uccisi a Rafah durante la distruzione dei tunnel dove passavano le armi senza che qualcuno si sia chiesto se la missione era giustificata con ogni mezzo, a qualsiasi prezzo.

Questo è un piano preciso. Esso permette di presentare i palestinesi come la sola parte colpevole, e cade su un terreno fertile. La maggioranza della pubblica opinione non vuole sapere cosa l'esercito israeliano stia realmente facendo nei territori occupati. Ma i mezzi di informazione, perciò, stanno contravvenendo gravemente ai propri obblighi. Sia quelli che sono a favore dell'occupazione sia quelli che vi si oppongono hanno il diritto di ricevere un'informazione completa circa il prezzo che l'occupazione comporta. Il presentare le uccisioni come un fatto così secondario ha anche l'effetto di inviare un pericoloso messaggio ai soldati israeliani: non c'è nulla di terribile nell'uccidere ancora e ancora Palestinesi.

Giovedì scorso 15 passanti sono stati feriti a Gaza nel corso dell'uccisione mirata dell'attivista della Jihad Islamica Makled Hamid. La settimana scorsa, tre bambini, uno dei quali di cinque anni, sono stati uccisi nel campo profughi di Balata, vicino a Nablus. La settimana precedente, tre bambini sono stati uccisi in un solo sabato a Jenin e nella vicina Burkin. Due palestinesi sono stati uccisi recentemente lungo il "muro di sicurezza" a Gaza, mentre tentavano di entrare in Israele per trovare lavoro. Sei palestinesi erano stati uccisi a Rafah nella precedente operazione di distruzione dei tunnel, a metà mese. Un numero crescente di bambini è stato colpito a morte vicino al campo profughi di Qalandyah. Tutti questi episodi sono stati menzionati a stento sui mezzi d'informazione. Ma dietro a ogni vittima Palestinese vi sono una famiglia e degli amici, e l'odio sgorga dalle loro tombe.

Ibrahim Abd El Kadr, di Qalandiyah, che pochi mesi fa ha perso il suo figlio maggiore - Fares, di quattordici anni e mezzo, è stato colpito alla testa dai soldati - ha giurato di vendicarsi. È così difficile comprenderlo?

Vi è dunque, un prezzo per Israele per i numerosi morti palestinesi occultati. Queste morti sono un incentivo al terrorismo. L'aver rimosso questi morti dal nostro "ordine del giorno" non è sufficiente a far sparire nel nulla anche le conseguenze di queste uccisioni. Siamo certi che Hanani avrebbe condotto la sua azione omicida all'incrocio stradale di Geha se fosse cresciuto in condizioni umane e se i suoi parenti non fossero stati assassinati? Questo

interrogativo ci dovrebbe tormentare. Nel frattempo, tuttavia, non è neanche “all’ordine del giorno”.

**Gideon Levy**

*Haaretz, 28 dicembre 2003*

*Traduzione di Aviram Levy e David Calef*

ISRAELE

# Questa strada non porta alla pace

di T.L.

Su "l'Unità" del 20 Gennaio è comparso un articolo di Arthur Hertzberg, Vicepresidente del Congresso Mondiale Ebraico", dal titolo "Questa strada non porta alla Pace".

Parafasando Clemenceau che sosteneva che *"la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali"* Hertzberg afferma che *"Israele è una cosa troppo seria per lasciare il suo futuro nelle mani dei politici faziosi che compongono il suo governo"*. L'articolo prosegue stigmatizzando l'incessante rafforzamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania definiti come *"una sfacciata provocazione nei confronti dei palestinesi"* che *"ai loro occhi dimostra l'intenzione di Israele di togliere loro potere sul territorio che essi sentono proprio"* e conclude constatando che *"La comunità ebraica americana è dilaniata in questo momento, tra l'amore per Israele e il disgusto per la politica che il suo governo pone in atto. A noi che amiamo Israele si impone di dichiarare apertamente ciò che pensiamo, che crediamo. Per un secolo e più abbiamo aiutato e sostenuto lo sforzo sionista nello Stato di Israele. Da lungo tempo ci rendiamo conto che i vari governi, tanto di destra che di sinistra, cercano di inculcare in noi il principio che la politica sia questione di loro esclusiva competenza e che a noi spetti di accettarla supinamente. Una follia che alla fine si è dimostrata fallimentare..... C'è bisogno di uno Stato che curi gli interessi di Israele con un occhio al futuro, attento alla posizione che esso occupa nel mondo, non dimentico di quelle che sono le sue più profonde e radicate tradizioni morali"*.

Al di là della maggiore o minore condivisibilità delle posizioni espresse da Hertzberg, colpisce in questo scritto la netta presa di distanza nei confronti della politica dell'attuale governo israeliano da parte di un esponente di tale livello della massima organizzazione ebraica della diaspora. E colpisce ancor più lo stato di malessere che evidentemente affligge l'ebraismo americano, fino ad oggi considerato strenuo supporter economico e politico di Israele.

T.L.

# KIBBUTZ

# LA FINE DEL KIBBUTZISMO REALE

di Dalia Mazor e Dani Brenner

Le innovazioni portate alla base della compagine kibbutzista procedono da tempo, ma solo ieri esse hanno visto il sigillo ufficiale. Il congresso del Movimento ha deciso: da ora in poi possono coesistere due forme di organizzazione. Alla forma di kibbutz che conoscevamo si è aggiunto un “fratello” più giovane a tendenza capitalistica: il “Kibbutz ha-mithadesh” (Kibbutz rinnovato). La nuova organizzazione propone la differente retribuzione lavorativa come avviene nelle città e il diritto del membro alla proprietà della casa. Lo scopo del cambiamento è quello di ringiovanire il complesso della popolazione kibbutzista che oggi raggiunge la media di 55 anni circa.

Con le deliberazioni scaturite dal Congresso, il Movimento kibbutzista ha scritto un nuovo capitolo della sua storia. Dopo 93 anni di colonizzazione esso ha inteso aggiornare il tradizionale termine “kibbutz” in tre differenti definizioni. L’obiettivo fissato dai capi del Movimento è quello di concedere il massimo allo scopo di attirare i giovani necessari a modificare la componente demografica di una società invecchiata e incapace di provvedere alle proprie necessità economiche.

Nel corso del secondo Congresso, tenuto nel kibbutz “En ha-horesh” è stato deciso che l’attuale sistema classico che caratterizza la vita collettiva è in procinto di adottare nuove norme strutturali. Da ora in poi coesisteranno due differenti forme di kibbutz, una con la classica struttura collettiva e l’altra riformata. Il kibbutz che non risponda ad una delle due forme, verrà considerato “villaggio comunitario”.

Il kibbutz collettivistico rappresenta il modello tradizionale classico secondo cui la proprietà e i mezzi di produzione appartengono indistintamente a tutti i membri della collettività, che ricevono poi i mezzi di sussistenza. La differenza significativa dei sostenitori del rinnovamento permette ai suoi membri di lavorare all’esterno del kibbutz e ricevere inoltre un compenso differenziato basato sul loro apporto e sulla loro funzione in seno alla colonia.

Il Movimento annovera tuttora molti kibbutzim che seguono la Tradizione religiosa e per tale motivo il Congresso ha accentuato la necessità del pluralismo ideologico. Praticamente la maggioranza dei kibbutzim è favorevole alla corrente del rinnovamento: parte di questi hanno dovuto accettare il cambiamento per le loro condizioni economiche deficitarie, per altri il motivo è stato invece quello di arginare il processo di disfacimento che ne minacciava l’esistenza.

La maggioranza dei kibbutzim collettivisti sono economicamente stabili e i loro membri

godono di un relativo benessere che non li spinge a sostanziali cambiamenti. Il comune denominatore delle due correnti è rappresentato dalla garanzia reciproca.

“Kefar Ruppin” è stato uno dei primi a costituirsi sul modello del “Kibbutz ha-mithadesh”. Il kibbutz ha adottato col tempo le riforme che lo hanno infine portato sulla nuova strada e sul suo esempio hanno aderito altre colonie collettive. Zvika Vered, uno dei partecipanti al Congresso, nel lodare le decisioni ha detto: “Sono lieto che la ‘Commissione Ben Refael’ abbia ufficialmente riconosciuto lo stato di cose che da tempo agitava il Movimento. I kibbutzim sono sotto molti aspetti differenti l’uno dall’altro. Il kibbutz proprietario dei beni immobili non è uguale al piccolo kibbutz insediato sulle alture del Golan che la trasformazione ha salvaguardato dalla minaccia del fallimento economico e verosimilmente anche da quello sociale. L’uguaglianza nei kibbutzim è finita ed io non invidio chi vuole ancora lubrificare gli ingranaggi di un kibbutz com’era. A mio giudizio anche per loro giungerà presto un giorno in cui non ci sarà altra alternativa se non quella del rinnovamento. Mi auguro che le raccomandazioni della “Commissione Ben Refael” siano accolte dal governo e le case dei membri registrate nel catasto come loro proprietà da lasciare in eredità ai propri figli”.

Anche il kibbutz di Zvika Levy, “If’ath”, nella valle di Esdrelon, ha concluso un lungo processo di individualizzazione per giungere infine alla forma di “Kibbutz ha-mithadesh”. In origine lo stesso Levy era tra i più tenaci oppositori alle necessarie e inevitabili riforme. “Tuttora - così afferma - sono preso dalla nostalgia del kibbutz com’era una volta. Quando il mio incarico di curatore dei soldati senza famiglia mi porta a visitare i vecchi kibbutzim provo un senso d’invidia. Particolarmente quando vedo che duecento membri entrano nella sala da pranzo e salutandosi l’uno con l’altro s’interessano dei reciproci problemi. Nei kibbutzim rinnovati come il mio, non esiste né cultura né attività sociale; ciascuno pensa a se stesso. Il rinnovamento accentua le differenze del salario e il mio disappunto è quello di vedere che chi in passato aveva funzioni direttive possiede oggi 200 mila shekel per costruire o ristrutturare la propria casa”.

### *“Chi provvederà ai disoccupati?”*

Levy sostiene che il vecchio kibbutz garantisce la sicurezza sociale ed economica dei propri membri e per questo ha sostenuto la continuazione dell’originario sistema, spiegando che la nuova forma kibbutzista non dà risposta al problema economico dei suoi associati. Non ogni membro, a cui il kibbutz non è in grado di offrire un lavoro, ha la possibilità di trovare un’occupazione all’esterno. Oggi vivono in kibbutz famiglie impossibilitate a provvedere alla loro sussistenza; fenomeno questo mai riscontrato in passato e tuttora vigente nel kibbutz conservativo. “Nel corso del mio incarico - afferma Levy - ho incontrato soldati figli di kibbutz, che mostrano attestati comprovanti che i genitori sono impossibilitati ad esser loro d’aiuto. Tutto ciò non succedeva una volta. La difficoltà è che non è possibile ripristinare il vecchio sistema mentre io sono stato costretto ad accettare le decisioni della maggioranza e tirare oltre. A mio parere tra dieci anni tutti i kibbutzim riformati saranno costretti a trasformarsi in colonie comunitarie nel loro pieno significato”.

## *Un nuovo spiraglio di occasioni*

L'attuale congresso è stato il secondo promosso dal Movimento Kibbutzista Unito [TaKaM] in cui sono confluite tre anni or sono le due organizzazioni kibbutziste "Kibbutz Unito" e "Kibbutz Arzi". Sono intervenuti alla riunione 600 delegati provenienti da ogni parte del paese e tra questi i rappresentanti di molti kibbutzim minacciati da grave crisi economica. Gli oratori sono stati unanimi nel ribadire che il kibbutz è costretto a cambiare volto perché non più rispondente ai bisogni della comunità e particolarmente a quelli della nuova generazione. A differenza dei coetanei residenti nelle città che non abbandonerebbero i beni accumulati dai genitori, i giovani figli nati in kibbutz non esitano a lasciare ad altri le realizzazioni dei loro padri.

Le decisioni adottate ieri dal Congresso sono il frutto delle raccomandazioni suggerite dalla commissione diretta dal prof. Eliezer Ben Refael incaricato dal governo di indagare le cause che hanno generato la crisi del kibbutz. In questo momento il Movimento è in attesa del varo della legge statale che tra l'altro dovrebbe approvare il passaggio di proprietà della casa dalla collettività al singolo. Il Movimento spera che il diritto di proprietà riesca ad invogliare le migliaia di giovani figli contrari al collettivismo, all'uguaglianza della retribuzione e all'educazione dottrina.

Gabry Bar Gill, segretario del Movimento kibbutzista, ha sottolineato che il Congresso si è riunito sotto l'impressione che il Movimento giunto al suo bivio, intenda frenare le discussioni per restituire al kibbutz l'attrattiva di buone condizioni di vita.

Il terzo tema ampiamente trattato concerne la necessità di una presenza più attiva del Movimento nei problemi della società israeliana. Anche qui sono state approvate una serie di decisioni atte a riportare il Movimento a una posizione di preminenza nei confronti dei problemi che agitano la politica israeliana, particolarmente nel settore sociale e nella discussione sul processo di pace.

Un altro soggetto trattato riguarda la sicurezza sociale. Per lunghi anni la regola kibbutzista proibiva al singolo il possesso di beni personali. Oggi invece prevale l'idea di permettere alla giovane generazione di continuare a risiedere nel kibbutz conservando i propri averi e la sicurezza di una pensione.

Bar Gill afferma che nell'ultimo periodo un certo numero di kibbutzim ha attraversato gravi difficoltà economiche. Questi possono essere classificati in due gruppi: quelli che non possono far fronte ai debiti e quelli che, pur sostenendosi ancora sulla loro principale attività produttiva, sono minacciati di fallimento, come avviene per decine di migliaia d'impresie in Israele. "Il Movimento kibbutzista - ha assicurato Bar Gill - non permetterà a nessun kibbutz di cadere. Ci opporremo alle ingerenze degli organismi statali nelle questioni interne dei kibbutzim. Bar Gill avverte infine che, contrariamente alle tendenziose notizie diffuse dai mezzi di comunicazione, il kibbutz attraversa oggi una fase storica di rinnovamento. "Sono sicuro - così promette - che in breve esso ritornerà a rappresentare un luogo dove è bene vivere e un fattore preminente nella vita israeliana".



*Dal "Maariv", 23.12.2003*

**Dalia Mazor e Dani Brenner**

## Leggendo il “REPORT”

di Silvio Ortona

### Quarta di copertina

Ho cominciato a leggere *The Jerusalem Report* del 15 dicembre senza aprirlo, perché attratto dalla quarta di copertina, portante a colori una giovanile (non giovane) signora festante e la pseudofotografia di tre torri (a occhio una trentina di piani) sorgenti da una vasta area verde e svettanti al di sopra di un brulicare fino all'orizzonte delle case di una grande città. Sono le tre “Torri Cima d'albero” (gioco di assonanze in inglese: *Three Treetop Towers*), che stanno “nel cuore di Tel Aviv” e che, benché già abitate da “decine di eminenti uomini di affari di tutto il mondo”, non devono essere ancora del tutto vendute se oggetto della pubblicità in questione.

Il resto dell'informazione è dedicato, con qualche dettaglio esemplificativo, a mostrare come le torri si collochino tra le *finest residences in the world*, dotate inoltre di *surrounding greenery and magnificent landscape*.

### Pagina trentadue

L'attenta lettura di questa quarta di copertina, diretta ai *leading businesspeople worldwide*, mi ha indotto a cercare (pag. 32) nella rubrica “*Business*” un articolo dal titolo “I giorni felici NON sono di nuovo qui”. La polemica è con Bibi Netanyahu, ministro delle finanze, che il 18 novembre ha dichiarato che la recessione è finita e che, mercé la sua politica, le cose cominciano a migliorare; dichiarazione corretta qualche giorno dopo dal riconoscimento del fatto che la gente (i cui più o meno autorevoli e autorizzati interpreti erano insorti all'unanimità) non se ne è accorta; e non poteva accorgersene perché, nel frattempo e per un po', specie per i poveri, le cose peggioreranno ancora; solo “tra un anno tutti i settori della popolazione cominceranno ecc. ecc.” (dichiarazione di nuovo accusata di “eccessivo ottimismo”).

La redattrice economica della rivista aggiunge altre informazioni, tra cui quella ormai quasi rituale che il “*gap between rich and poor*” trova in questa statistica negativa tra i Paesi democratici Israele al secondo posto, superato soltanto dagli Stati Uniti.

### Seconda di copertina

Dopo di che mi sono accinto, come di solito, a leggere la rivista cominciando ordinatamente dal principio ed ho quindi girato la prima di copertina, imbattendomi così nella seconda, dedicata ancora ad una inserzione pubblicitaria. Si tratta di un appello di *The Israel Center for*

*social and economic Progress*, rivolto agli ebrei americani, perché giochino un loro ruolo in Israele. A quanto pare sono gli stessi per i quali è stata comprata la pagina delle Torri.

Questi signori sono invitati a porsi alcune domande, che comunque il Presidente del Centro formula per loro:

“- Non vi siete mai domandati perché Israele, pieno di brillanti ed energici ebrei e di conquiste alto-tecnologiche, ha un’economia così inguaiata?

- Perché la maggior parte degli israeliani ha problemi per sbarcare il lunario?

- Perché gli israeliani dipendono tanto dalle sovvenzioni e dalla carità americane?”

Veramente a questo punto, non avendo ancora letto il resto della pagina e non avendo quindi ancora individuato i veri destinatari dell’“*ad*”, pensavo di trovare nelle risposte le conseguenze delle continue guerre, le necessità di difesa, ecc. No, a quanto pare le necessariamente ingenti spese militari non c’entrano niente, nemmeno compaiono nelle risposte prefabbricate dal *Center* (Fortebraccio avrebbe aggiunto: di lor signori).

Ecco: “la ragione per il ritardo dell’economia israeliana è penosamente semplice: cinquant’anni di socialismo”. Seguono variazioni sul tema e la cura altrettanto semplice. Con che *Daniel Doron*, *President* del *Center for social and economic Progress*, mi ha richiamato un altro - a noi vicino - *Presidente*. E non mi resta che augurare buone vendite ai superpalazzinari delle *Treetop Towers*.

Una spiegazione storico-economica diversa probabilmente c’è. Ma preferirei leggere qualche altro commento.

**Silvio Ortona**

**P.S.**

Dimenticavo: il *Center* della seconda di copertina si autoelogia trascrivendo un elogio ricevuto da Finance Minister Bibi Netanyahu.

ISRAELE

# Perché Israele

di Elena Lattes

In occasione della presentazione del libro "Perché Israele" si è svolto a Roma il 25 novembre presso la Biblioteca del Senato un interessante dibattito rigorosamente "bipartisan". All'incontro sono infatti intervenuti Giuseppe Caldarola, Fabrizio Cicchitto, Luigi Compagna, Ottaviano del Turco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso con il coordinamento di Antonio Polito e l'intervento introduttivo del Presidente del Senato Marcello Pera.

Il libro, edito da Belforte, con la prefazione di Marcello Pera e scritto a più mani è il resoconto del viaggio "Appuntamento a Gerusalemme" svoltosi l'anno scorso a fine dicembre a cui hanno partecipato esponenti politici, giornalisti, personalità di spicco della società italiana e delle comunità ebraiche che in Eretz Israel hanno incontrato leader israeliani, parenti delle vittime degli attentati ed intellettuali.

Dopo la presentazione degli ospiti da parte del Sen. Pera secondo cui l'Europa e Israele sono caratterizzate da stretti legami sia culturali che storici e dopo il brevissimo intervento del moderatore Polito che ha accennato al viaggio in Israele cui hanno partecipato persone di tutte le tendenze politiche, è stata la volta dell'on. Macaluso che ha raccontato del lungo e travagliato rapporto tra ebrei e sinistra dalla seconda guerra mondiale ad oggi: all'interno del PCI, dal 1941 non ci si poneva il problema di chi era o non era ebreo e/o sionista. Le difficoltà nel rapporto tra sinistra ed ebrei nascono nella guerra fredda, nella visione anticapitalista e di appoggio all'URSS in antitesi agli USA che a loro volta instaurano con Israele un rapporto di stretta alleanza. Il tutto poi, precipita, come ben sappiamo, nel 1967.

Oggi giorno dopo la fine della contrapposizione delle due superpotenze, in una visione più pragmatica e meno ideologizzata la sinistra italiana si sta gradualmente riavvicinando ad Israele, sebbene permanga l'ala estremista rappresentata soprattutto da gruppi extraparlamentari.

Tuttavia deve ancora rendersi completamente cosciente di quei valori per cui ha combattuto e che ora sono di nuovo messi in discussione dal fondamentalismo islamico.

Luigi Compagna, dopo aver sottolineato l'importanza dell'intervento di Anna Borioni (una delle organizzatrici del viaggio e curatrice del libro insieme ad Adriana Martinelli), poiché ampiamente basato sui fatti, si è soffermato sulle difficoltà dell'Europa a controllare il flusso di denaro che viene utilizzato per il terrorismo. La nostra comunità ha infatti, giustamente inserito Hamas, nella lista delle organizzazioni terroristiche, ma in questa mancano ancora gli Hezbollah. Sempre l'Europa tende a giocare il ruolo dell'"America dei palestinesi" tacendo anche sui fatti di puro antisemitismo come successe a Durban nel 2001 quando solo USA e Israele protestarono per il comportamento razzista dell'ONU fomentato dal fondamentalismo islamico di alcuni Paesi arabi e dei palestinesi.

Riguardo al famigerato sondaggio, secondo Compagna, Prodi non deve sentirsi sul banco degli accusati, ma dovrebbe riconoscerne la faziosità a prescindere dal risultato.

È stata poi la volta di Renzo Foa che ha raccontato di quanto sia stata forte, durante il viaggio, la sensazione della guerra e di essere in una democrazia assediata. È contento che Israele veda l'Italia come un buon amico, ma si dichiara piuttosto pessimista per ciò che riguarda l'Unione Europea in generale, soprattutto quando questa si rifiuta di portare solidarietà alle vittime degli attentati e anzi è pregiudizialmente critica.

Foa ha apprezzato l'iniziativa del viaggio, poiché sono rare le occasioni in cui esponenti della destra e della sinistra si trovano insieme per portare aiuto e solidarietà.

Caldarola ha apprezzato la visita di Fini in Israele e ha poi parlato ampiamente dei problemi di Israele, della guerra e della pace nel mondo. Se Sharon ha vinto le elezioni è per il suo prestigio militare e perché si è dimostrato disponibile al dialogo con i palestinesi.

L'on. Caldarola non crede che il terrorismo si combatta "mettendo fiori nei cannoni" ma è contrario alla guerra preventiva poiché questa si è rivelata infondata.

Bisogna che la destra e la sinistra trovino nella difesa di Israele, che, ha ricordato, è lo Stato più esposto al terrorismo, elementi in comune che si basino di più sulle ragioni di Israele e meno sul rapporto con gli USA.

Ottaviano Del Turco ha ricordato che grazie a Nenni il Partito Socialista ebbe ottimi rapporti con Israele e con i suoi padri fondatori: Ben Gurion, Golda Meyr in primis. È con Craxi che il partito cambia rotta. Quando Del Turco andò in Israele nel 1993 Rabin considerava Craxi e Andreotti un ostacolo alla pace. Tuttavia fu grazie a Rabin, ma soprattutto a Peres che Israele riuscì a riallacciare i rapporti con i socialisti europei. La sinistra israeliana, infatti capì, quando nel 1988 Arafat raggiunse il suo massimo successo politico con il famoso discorso all'ONU, quanto fossero importanti i rapporti con gli altri Stati, soprattutto quelli europei. Il nuovo Partito socialista vede con favore il viaggio di Fini in Israele e auspica che anche l'estrema sinistra (vedi Rifondazione Comunista) affronti serenamente il suo passato. Altrimenti rischia di restare l'ultimo epigono delle grandi dittature del '900.

Secondo Del Turco con una destra che si normalizza, anche una sinistra deve fare altrettanto.

Cicchitto, esponente di Forza Italia si rammarica che non partecipi al dibattito un rappresentante di Alleanza Nazionale per completare il quadro "bipartisan". Secondo Cicchitto l'elemento che più ha favorito l'elezione di Sharon sono stati gli attentati numerosi anche durante il governo Rabin e che hanno subito un salto di qualità con l'11 settembre 2001.

Nel quadro internazionale l'ONU non riesce più ad assolvere uno dei suoi principali compiti, quello della pacificazione (si veda per esempio il caso della Jugoslavia).

L'Italia vorrebbe distaccarsi dall'alleanza "carolingia" Francia-Germania per favorire un riavvicinamento con la Gran Bretagna.

È infine intervenuta Anna Borioni che ha ringraziato tutti i partecipanti e il pubblico per gli interventi e per l'apprezzamento al suo lavoro. Il titolo del viaggio "Appuntamento a Gerusalemme" si ispira alla speranza che gli ebrei esprimono ogni anno a Pesach "Leshana' habaa be Yerushalayim" e precisa che gli elementi in comune tra i vari esponenti politici sono l'indignazione per la cattiva informazione su Israele dilagante in tutta Europa. Per concludere accenna che tra i partecipanti di quest'anno ci saranno anche Verneti, Biondi e Larizza.

Il libro "Perché Israele" con la presentazione di Marcello Pera e Emanuele Macaluso costa 16 Euro ed il 10% del ricavato sarà devoluto alle famiglie delle vittime del terrorismo.

**Elena Lattes**

## La Brigata ebraica

di Michael Tagliacozzo

*Michael Tagliacozzo ci invia da Israele una nota sulla Brigata Ebraica.*

*Ricordiamo ai nostri lettori che Ha Keillah si era già occupata di questo argomento nel numero di Giugno 2003, in occasione della Mostra allestita dal Comune di Roma per celebrare il 59° anniversario della liberazione di Roma dall'occupazione nazista.*

*Ricordiamo altresì che per le edizioni de "Il Saggiatore" è stato pubblicato nel 2002 il libro di Howard Blum "La Brigata" che ripercorre la vicenda della formazione militare che, dalla fine del 1944 fu inquadrata nell'esercito britannico e partecipò alla liberazione dell'Italia*

Nelle recenti celebrazioni del 60° anno della rivolta del Ghetto di Varsavia, non è mancato il ricordo dei soldati che dopo due anni, con la nascita della Brigata ebraica, dovevano costituire il proseguimento della lotta contro il nemico nazista.

Nel settembre 1944, dopo lunghe ed inconcludenti trattative, iniziate sin dal settembre 1940, tra Weizmann, capo dell'O.S.M e il governo britannico, il gabinetto presieduto da Churchill, acconsentì infine alla creazione di un'unità combattente ebraica composta esclusivamente da volontari provenienti da paesi soggetti al dominio e alle dipendenze britanniche.

L'annuncio della partecipazione di un'unità combattente ebraica suscitò la rabbiosa reazione della propaganda tedesca a cui s'unirono i corifei della repubblica di Salò. L'emittente di Bratislava trasmetteva con sarcasmo la notizia: Churchill ha annunciato la formazione di una brigata ebraica destinata a prendere parte all'occupazione della Germania. La notizia ha suscitato aspri commenti nella stampa. Churchill ha così deciso di permettere ai giudei di gettarsi, come cani idrofobi, sul popolo germanico. Sarebbe questa una sanguinosa impresa confacente al carattere dei giudei invece di un confronto in combattimento. Sarebbe bene sapere come il popolo inglese si è tanto abbassato sino a sguinzagliare la sanguinaria brigata giudaica".

Per il comando della costituenda unità ufficialmente denominata "*Jewish Infantry brigade Group*", la scelta cadde sul brigadiere generale Ernst Frank Benjamin, un ebreo canadese che serviva nei ranghi dell'amministrazione militare.

Il nucleo essenziale dell'organico della Brigata, fu costituito dai tre battaglioni (ebr. "*Ghedudim*") del "*Palestine Regiment*", formazione militare addestrata esclusivamente per compiti di sicurezza territoriale nell'area del Medio Oriente. A questa unità si unirono reclute tratte dalle fila dell'"*Haganah*" e singoli volontari provenienti da formazioni degli eserciti inglese, sudafricano, australiano e canadese. Per l'inesperienza combattiva e per la carenza

di personale specializzato fu necessario includere nei ranghi non pochi ufficiali e graduati non-ebrei distaccati dalle unità inglesi.

I soldati palestinesi delle Compagnie ausiliarie, impiegati nei servizi presso le unità combattenti inglesi dislocate nell'Africa settentrionale, e dal settembre 1943 sul fronte italiano, videro respinte le loro reiterate richieste di far parte anch'essi delle unità combattenti. Solo le tre Compagnie 178<sup>a</sup> (autotrasporti), 743<sup>a</sup> (pionieri) e 640<sup>a</sup> (genio), furono accettate perché necessarie al completamento organico della Brigata.

Nelle regioni italiane da poco liberate, anche gli ebrei locali e i non pochi profughi accampati nel centro di Cinecittà a Roma, videro respinta ogni loro domanda. Tra questi notevole è il caso dell'anziano generale Emanuele Pugliese, decorato combattente della prima guerra mondiale e comandante del Corpo d'armata di Roma nei giorni della "Marcia su Roma", pronto ad arruolarsi come semplice soldato, pur di combattere ancora una volta contro il nemico tedesco.

La Brigata che annoverava 4 mila soldati (brigata rafforzata), compì un primo periodo d'addestramento a *Bourg el-arab*, nella zona desertica dell'Egitto e i primi scaglioni sbarcarono a Taranto a metà del novembre 1944. Nel corso del periodo d'addestramento in Italia - nelle zone di Capua, Colleferro, Palestrina e Zagarolo - il comando si stabilì a Fiuggi. Alla fine del dicembre 1944, i tre battaglioni di cui era composta la Brigata, furono incorporati nel X Corpo dell'8<sup>a</sup> armata ed inseriti nel tratto di fronte della zona di Alfonsine, Coffiano e i fiumi Lamone e Senio, tra le truppe italiane del Gruppo "Cremona" dislocato a sinistra e i polacchi della divisione "Kresowa" a destra. Di fronte il tratto nemico era occupato dalla 42<sup>a</sup> divisione tedesca di fanteria che comprendeva un distaccamento austriaco di Alpenjäger.

Nello schieramento, il 1° e il 3° battaglione della Brigata occupavano la linea del fronte, mentre il 2° battaglione occupò una seconda linea come riserva a disposizione del comando. Le operazioni belliche della Brigata consistettero in continue azioni di pattuglie impiegate nelle necessarie rettifiche del fronte in vista della vicina offensiva. In aprile i soldati, dopo un fortunato scontro, riuscirono a stabilire un'importante testa di ponte oltre il fiume Senio, catturando 12 soldati nemici.

Per ragioni politiche, il governo britannico non permise alla Brigata di partecipare all'offensiva finale che, ambito merito, avrebbe permesso ai suoi soldati di unirsi alle forze italiane e polacche nella conquista di Bologna.

Al termine delle ostilità i soldati, liberi ormai dalla stretta disciplina militare, dedicarono la loro opera al salvataggio delle migliaia di profughi sfuggiti alla persecuzione nazista. Molti raggiunsero la Cecoslovacchia e la Polonia alla ricerca di famigliari. La Brigata, che ambiva di essere compresa tra le truppe d'occupazione in Austria e in Germania, dopo un breve stazionamento nell'Italia del Nord, fu trasferita nel Belgio e in Olanda. Infine, nel luglio 1946, a motivo dei disordini in Palestina, il governo britannico ritenne opportuno procedere al suo disarmo e alla smobilitazione dei soldati, provvedendo al rimpatrio nei loro paesi d'origine.

Oltre a combattere il nemico nazista, la Brigata ebbe il merito di utilizzare l'acquisita esperienza militare per allestire un'efficace forza combattente atta a contrastare le ostilità



degli arabi, avversi alla creazione del “focolare ebraico” in Palestina.

**Michael Tagliacozzo**

# Un'altra chanukka' ed un altro purim

di Viktor Surliuga

La più grande ed importante opera del Premio Nobel per la letteratura Aleksander Solgenitsin dedicata a "La convivenza russo-ebraica" è divisa in due volumi di complessive 1200 pagine:

- Il primo volume si intitola "Duecento anni insieme (dal 1785 al 1969)
- Il secondo volume si intitola "Ebrei in Unione Sovietica"

Nell'opera sono riportati due episodi "biblici"!

1) Il 22 Giugno 1941 l'Unione Sovietica fu travolta dall'invasione tedesca che si arrestò davanti a Mosca nel Dicembre dello stesso anno. Era la settimana di Chanukkà, ma fu anche una settimana di deportazioni e di uccisioni di massa della popolazione ebraica. La 134<sup>a</sup> Divisione Tedesca "Nurnberg" (che portava il nome della città che fu culla del nazismo e delle leggi razziali) fu annientata. La notizia della sconfitta tedesca fu data dalla Radio Sovietica in lingua polacca affinché potesse essere intesa dalla popolazione polacca massicciamente evacuata all'interno della Russia ed il giorno successivo la notizia fu ripetuta per altre cinque volte in lingua tedesca, richiamandosi al miracolo dei fratelli Maccabei che si stava celebrando in quella settimana di Chanukkà. Il Governo Sovietico permise, per l'occasione, che le Sinagoghe di Mosca, Leningrado e Charkov rimanessero aperte e che il successivo Pesach fosse festeggiato con abbondanza. La guerra finì l'8 Maggio del 1945, ma non i pogroms ed i processi del Regime!

2) Il 9 Febbraio 1953 esplose una bomba nell'Ambasciata Sovietica di Tel Aviv e due giorni dopo l'URSS ruppe le relazioni diplomatiche con Israele. Il processo contro i medici ebrei proseguì con ancora maggior vigore. Stalin visse ancora 51 giorni ed alla sua morte tutti gli arrestati furono liberati; la vecchia generazione di ebrei gridò al "Miracolo di Purim" perché Stalin morì proprio il giorno di Purim quando gli ebrei persiani furono salvati da Amman!

La storia pare talvolta metterci nelle mani ...una nuova Torah... che dobbiamo imparare a leggere.

**Viktor Surliuga**

## Zone di turbolenza

di Giuliano Della Pergola

Eugenio Montale avrebbe scritto “l’anello che non tiene, \ il filo da disbrogliare che finalmente ci metta \ nel mezzo di una verità”: sono le “zone di turbolenza”, le aree in cui le concatenazioni causali si incrociano formando situazioni nelle quali il soggetto è costretto a scegliere, e misurare il grado di libertà di cui è capace. Quanto più l’uomo si separa e si distingue dalla natura, tanto più guadagna in turbolenza coscienziale e in libertà. Più s’immerge nella lunga notte della naturalità, più diventa preda delle concatenazioni causali a fronte delle quali egli niente può. Per questo, il prezzo della libertà è l’irrequietezza. Un’impostazione teorica del genere, è una variante personale di quel filone critico che s’abbeverava alla scuola di Francoforte e che Marcuse infine teorizzò come “coscienza dell’uomo infelice”, in opposizione alla piatta dimensione coscienziale dell’uomo integrato nei valori sociali dominanti. Ed è all’interno di questa dimensione eminentemente anti-naturalistica che si sposta l’ultimo prezioso libro di saggi scritto da Stefano Levi Della Torre.

In verità, sebbene Levi Della Torre soggettivamente faccia parte di questo filone critico, si direbbe, leggendo il suo libro, che egli lo sia più per una discussione critica sull’ebraismo che non per un’adesione teorica alla sociologia francofortese, pur così segnata da un pensiero negativo di origine ebraica, attraverso Horkheimer, Adorno, Mannheim, Reich e lo stesso Marcuse.

Il nucleo teorico che Levi Della Torre sviluppa nel suo libro è un ripensamento sull’Espressionismo estetico nonché sul movimento antifascista di Giustizia e Libertà. Nato dopo i fatti storici che portarono questi movimenti ad essere riconosciuti come gli epigoni della corrente anti nazista, Levi Della Torre prosegue in Italia questo filone di pensiero che ebbe una sua illustre dimensione internazionale, in ciò anche aiutato nella sua vita privata da una coincidenza che invano potremmo credere secondaria, e cioè quella di essere egli stesso imparentato con Carlo Levi e Primo Levi e strettamente amico dei Ginzburg. Levi Della Torre si colloca sul versante laicizzato dell’ebraismo, ma i suoi rimandi critici difficilmente potrebbero essere pensati come solo circoscritti alla discussione sul rapporto Bibbia-Modernità. Alla grande tradizione illuminista Levi Della Torre s’ispira non tanto per il versante razionalista, quanto per quello antropologico che fa perno sulla ragione umana quale strumento unico per comprendere la realtà. Ma ecco che ci sono troppo pathos, troppa passione e troppo trasporto in quella sua sapienza sottile, tutta distinguo e tutta centrata sulle piccole differenze (così ad esempio, quelle sui rapporti tra differenza, in-differenza e differimento), per far credere che si possa risolvere l’impostazione critica di Levi Della Torre nel puro ambito della laicizzazione radicale. Lo stesso sottotitolo dato a questo libro (*Intrecci, somiglianze, conflitti*), ci vieta di credere fino in fondo ad una sua dichiarazione di completa laicità. Semmai in Levi Della Torre è più il versante psicanalitico quello che conserva le sue nascoste verità. Forse è nell’ambito del non-detto, nel nascosto, nel mascherato, nell’omesso,

il luogo dove frugare più a fondo, dove scavare per disbrogliare la matassa che lo ponga di fronte alla sua contrastata verità umana. Sessantenne, si direbbe che Levi Della Torre stia percorrendo un cammino verso un proprio disvelamento umano. Da un lato resta affascinato dalla visione leopardiana del mondo: il poeta si sporge e s'affaccia a guardare che c'è nel cielo e nella sua Recanati, da un lato temendo che l'illusione del nulla appaia oltre le sembianze empiriche del mondo, mentre dall'altro è attratto da una Giustizia che moderi l'amore e i privilegi che l'amore comporta. Talvolta la Giustizia può correggere anche quell'amore che, nel suo slancio, sceglie e scarta. Essa mette ordine là dove le conseguenze amorose proiettate in avanti invece producono disordine.

Così, Levi Della Torre s'affaccia alla vita come ritraendosi prima che l'illusione del vuoto, "l'abisso orrido e immenso" gli si presenti; e all'interno del suo movimento amoroso non si butta fino in fondo, ritirandosi là dove il disordine amoroso gli si presenti come un limite ad un agire più equilibrato.

Fosse nato in un altro secolo, egli avrebbe sposato le eresie del tempo, le avventure oltre i limiti della geografia già nota, o le impostazioni filosofiche contrapposte alle convenzioni filosofiche più diffuse. Gli *idòla* restano in tutti i casi fantasmi da contrastare. Invece, nato nel Ventesimo secolo, partecipa delle odierne "magnifiche sorti e progressive", ma sempre restando in bilico tra i suoi sottili studi biblici dove l'ermeneutica resta ermeneutica e l'epistemologia, epistemologia e le richieste di laicità. Come un mistico bloccato dalla modernità, Levi Della Torre ha in passato conosciuto gli slanci in avanti del rivoluzionario, ma oggi è risucchiato in un'area più prossima al riformismo pragmatico. Come critico dell'ebraismo capisce gli scompensi tra Bibbia e sionismo, gli equilibrismi instabili della creazione di uno Stato ebraico, le ubbie della Ragion di Stato, se applicate ad una situazione sempre sull'orlo del precipizio come quella medio orientale.

Questo volume di saggi, scritti in circostanze diverse, tocca molti argomenti differenti tra di loro (tra gli altri ricordo: *La Torre di Babele*, *Non ti farai alcuna immagine*, *L'affacciarsi in Leopardi*, *Sappiamo ma non conosciamo*, *La libertà*) e vive di tutte queste ambivalenze, di tutte queste incerte aree di riflessione che, nella coscienza inquieta dell'Autore, creano "zone di turbolenza": la forma della sua libertà, quella dei suoi dubbi. Esso tuttavia non è affatto una collanina di incerte affermazioni: al contrario affascina per la verità cristallina di molti suoi passi, per la finezza arguta delle distinzioni su cui si sorregge, per la forma mai arrogante delle argomentazioni.

**Giuliano Della Pergola**

**Stefano Levi Della Torre, *Zone di turbolenza*, Feltrinelli, Milano, 2003. pp. 228, E18.00.**

## Due popoli in gabbia

di Giuseppe Tedesco

“Egregio Primo Ministro ..., me lo guardi bene negli occhi. No, non sposti lo sguardo. Lo guardi bene ... Lei è proprio sicuro che non c’era un’altra scelta? ... Ieri Sharon è ricomparso alla televisione con il suo giubbotto sportivo antiproiettile che gli sta un po’ stretto ... è ringiovanito, sta benissimo, ... gli è persino passato il suo tic nervoso ... l’appetito non gli manca mai”, avrebbe voluto andare a Qalqilya e sedersi ai tavoli del ristorante. Non nasconde umori e antipatie Manuela Dviri, che si trasformano ben presto in ostilità spietata e in desolati *reportages* usciti sul Corriere della Sera dal luglio del 2001 all’aprile del 2003. La sfortunata regione che si estende dal Giordano al mare si riduce ad un cimitero di morti ammazzati, trasporti devastati, civili saltati, *sahid* suicidi o assassinati, bambini nevrastenici e incattiviti: tutto per l’ignavia o la demenza politica dei gruppi dirigenti dei due Paesi. I diari di guerra si scrivono in albergo, nelle retrovie, dopo una rapida capatina al fronte, ben protetti e nei momenti di calma. Qui la cronista si trova sempre in prima linea, senza congedi o avvicendamenti, condannata, come del resto i suoi concittadini arabi ed ebrei, a montare la guardia ventiquattro ore su ventiquattro, tenere le orecchie ritte e badare sospettosa a tutto quello che le gira attorno. A questo è ridotto l’amor di patria, senza fanfare o labari abbrunati. Ce ne vorrebbero troppe di cerimonie così e neppure l’Alto Rabbinate Militare farebbe a tempo a saltellare da una sepoltura all’altra. “Non ho di che lamentarmi. L’officiante ha officiato. I miei amici hanno sparato a salve e il comandante ... ha letto il solito discorso per i caduti. Ha detto che ero bravo, intelligente, ... un ragazzo straordinario” ma era realtà o spettacolo vano e scenografico? “Nei film americani funziona molto meglio ... c’è un copione che prevede anche feriti e morti, ma che sono perfetti ..., in ordine ... Sembrano nati per morire con la bandiera a stelle e strisce perfettamente stesa ... liscia e perfetta”. Vanno un po’ diversamente le cose, o almeno qui da noi, “e la morte è tutt’altra cosa ... i feriti urlano ... e sanguinanti sudano e piangono ... e puzzano di sudore, di sangue e di paura”. Passiamo ad una breve lezione di geografia: Jenin, Nablus, Tulkarem, Qalqilya, Ramallah, Jericho, Betlemme e Hebron sono distretti in cui l’Esercito ha squartato i territori. Sono sigillati e si transita solo dopo lunghi e minuziosi controlli seguiti da ore di umiliante attesa. “Nel frattempo il nostro esercito entra ed esce, arrestando (senza processo) o liquidando (alias uccidendo) ..., entrando e uscendo dalle case (non sempre attraverso le porte) ... chi chiude le persone in gabbia, non si stupisca se poi gli uomini diventano animali”. Anche il progetto di muro diventa detestabile. Fonte immediata di odio fra i popoli e di alienazione civile. “Io ... me lo immagino altissimo, con sopra il filo spinato e la corrente elettrica, e in cima triangoli di vetro appuntiti e micidiali ... Guardato a vista dai soldati con il mitra in spalla e cani ferocissimi al guinzaglio ... e poi ancora torrette armate di telecamere e guardie 24 ore su 24 ... Noi da una parte, chiusi in un ghetto tra il mare e il muro, e loro ... chiusi in gabbia. (Risultato generale):

... odio, paura, sfiducia, sospetto, stupidità". I grandi narratori del verismo ci hanno lasciato tesori di alta letteratura descrivendo l'ambiente e la triste vita degli altri. Qui Manuela si denuda senza falsi pudori e ci coinvolge emotivamente nei suoi sentimenti più riposti. Le esagerazioni visive e cromatiche del quadro di insieme sembrano fin troppo tenui rispetto al nero panorama che vogliono rappresentare. L'inascoltata Cassandra merita sostegno e simpatia da parte dei molti che ne apprezzano le opinioni e muto rispetto da parte dei non pochi e ben motivati detrattori e avversari.

**Giuseppe Tedesco**

**Manuela Dviri, *La guerra negli occhi*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2003, pp. 158, \_ 12, Intr. Gad Lerner, Pref. Guido Olimpio, in appendice album fotografico di famiglia.**

## RASSEGNA

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(\*) libri ricevuti

### Saggi

**Salomon Malka Emmanuel Lévinas - La traccia e la vita - Ed. Jaca Book (pp. 300, e 24).** Malka allievo di Lévinas, ci presenta una biografia fuori dal consueto e molto accattivante di uno dei più importanti filosofi ebrei del nostro tempo la cui influenza non cessa di crescere a livello mondiale dalla sua morte avvenuta nel 1955. *“Lévinas è tutt’oggi colui che può far comprendere meglio a coloro che riflettono, siano ebrei e non ebrei, in che cosa consiste la responsabilità e che cosa significa la libertà di ognuno”.*

**Enzo Collotti Il fascismo e gli ebrei - Le leggi razziali in Italia - Ed. Laterza (pp. 220, e 16).** In modo chiaro e conciso Collotti delinea il percorso legale e ideologico attraverso il quale il fascismo ha realizzato la persecuzione razziale. Da sottolineare, tra le molteplici argomentazioni, l’osservazione che il Concordato, realizzato *“con motivazioni diverse, ma convergenti, ...segnò una tappa fondamentale per consolidare il consenso della Chiesa al regime fascista.”* Da sottolineare pure come una svolta decisiva verso il razzismo avvenne con la conquista dell’Etiopia, allorché fu stabilito il principio *“della distinzione tra cittadini e sudditi”.*

**Angela Dogliotti Marasso, Maria Chiara Tropea - La mia storia, la tua storia, il nostro futuro - Un gioco di ruolo per capire il conflitto israelo-palestinese - Ed. EGA (Torino) (pp. 95, e 9).** Il testo fa parte della collana di supporto per le scuole: “Giochi di ruolo”. *“La ricerca delle informazioni, il mettersi nei panni degli altri, la cooperazione all’interno di un gruppo, i momenti di confronto nel pubblico dibattito...”* ne costituiscono il fine didattico. L’intenzione è buona, l’obiettività, ovviamente è impossibile da raggiungere.

**Bernhard Blumenkranz Il cappello a Punta - L’ebreo medievale nello specchio dell’arte cristiana a cura di Chiara Frugoni - Ed. Laterza (pp. 177, e 28).** Nel medioevo, allorché le masse erano illetterate, l’iconografia, soprattutto quella della Chiesa, aveva la funzione di costruire *l’opinione pubblica*. In questo testo le fonti della ricerca storica di Blumenkranz sono le immagini. Attraverso splendide illustrazioni, si dimostra come veniva propagandato il sentimento antiggiudaico.

**Leo Levi Canti tradizionali e tradizioni liturgiche - Ricerche e studi sulle tradizioni musicali ebraiche e sui rapporti con il canto cristiano. 1954-1971 - a cura di Roberto Leydi - Ed. Lim (Lucca).** *“Nell’insieme le registrazioni del fondo Levi possono calcolarsi in poco meno di tremila”* suddivisi in una molteplicità di archivi. In questo volume sono finalmente raccolti i saggi di Leo Levi, considerato un antesignano nello studio e nella raccolta della musica tradizionale liturgica. Già nel 1954 aveva fondato presso il “Centro di musica popolare” dell’Accademia di Santa Cecilia a Roma, gli Archivi per le tradizioni musicali liturgiche degli ebrei d’Italia.

**Franz Rosenzweig Il filosofo è tornato a casa - Scritti su Herman Cohen a cura di Roberto Bertoldi - Ed. Diabasis (Reggio Emilia) (pp. 170, e 12,50).** Viene proposta una serie di saggi di Rosenzweig, per la prima volta tradotti in italiano, su Herman Cohen suo grande maestro. Seguono le considerazioni di Bertoldi.

**Umberto Fortis La “Bella ebrea” Sara Copio Sullam poetessa del ghetto di Venezia del ‘600, - Ed. Zamorani (Torino) (pp. 165, e 20).** Sara Copio, non ancora trentenne, teneva un salotto letterario nel Ghetto Vecchio di Venezia, divenuto ambito luogo d’incontro. Fortis analizza la vita culturale di questa poetessa e di come fu costretta ad utilizzare i suoi versi per difendere l’ebraismo. I sonetti sono ampiamente ed esaustivamente commentati.

**Gabriele Burrini I grandi temi della Mistica Ebraica - Ed. Dehoniane (Bologna) (pp. 605, e 18).** *“...Il Dio biblico si rivela sul Sinai agli israeliti attraverso il fuoco, il fulmine e il tuono. Nella successiva esperienza profetica la rivelazione di Dio perde per lo più i suoi connotati uranici per assumere attributi di maestà e di regalità. ...”* Seguendo l’evoluzione della Mistica ebraica, Burrini introduce un’antologia di testi sui temi de: *“Il mondo divino, la Creazione, Angeli e demoni, l’uomo, Israele”*.

**Avi Shlaim Il muro di ferro - Israele e il mondo arabo - Ed. Il Ponte (Bologna) (pp. 687, e 29).** Il *muro di ferro* non è tanto quello che stanno costruendo attualmente gli israeliani, quanto la posizione di forza dalla quale gli israeliani hanno sempre voluto trattare i rapporti con i propri vicini. L’autore appartiene alle nuove leve di storici che sono stati definiti “revisionisti”. Il libro è ben documentato e avvincente. Purtroppo sembra teso a confermare una propria ideologia predeterminata, infatti il complesso mondo arabo viene presentato prevalentemente sullo sfondo, quasi fosse scarsamente determinato e comunque privo di responsabilità.



**Antony J Saldarini** *Farisei, scribi e sadducei nella società palestinese* - Ed. Paideia (pp. 315, e 33,60). Saldarini è stato docente di Nuovo Testamento e Giudaismo Antico al Boston College. Vengono esaminate in questo testo le componenti della società ebraica dell'età ellenistica.

**Francesco Cassata** *A destra del fascismo - Profilo politico di Julius Evola.* - Ed Bollati Boringhieri (pp. 530, e 30). Una fredda e dettagliata documentazione sull'ideologia di Evola.

**James Atlas** *La vita di Saul Bellow* - Ed. Mondadori (pp. 626, e 32). Una narrazione affascinante dedicata ad un uomo affascinante. Il mondo intellettuale ebraico del nord America, la descrizione di Chicago e della sua università, la lenta e costante ascesa verso la notorietà ed il successo, il difficile, avventuroso e tormentato carattere di uno scrittore che inseriva in ogni romanzo un aspetto autobiografico.

**Daniela Padoan** *Come una rana d'inverno - Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz* - Ed. Bompiani (pp. 225, e 7,50). Ogni testimonianza sui lager rappresenta un'esperienza unica, un tassello che aiuta a completare il quadro dell'orrore, anche se mai sarà possibile comprendere l'abisso dentro il quale si sono trovati milioni di uomini e donne. Questo libro intende affrontare l'esperienza dal punto di vista femminile, perché, come afferma Giuliana Tedeschi, una delle tre donne intervistate: *"la letteratura di testimonianza è stata quasi tutta prodotta da uomini ..."*.

**Sven Lindqvist** *Diversi - uomini, donne e idee contro il concetto di razza 1750-1900* - Ed. Ponte delle Grazie (Milano) (pp. 217, e 15). Un secolo (tra il 1764 e il 1899) preso in esame per ricordare e rendere omaggio ad alcuni antirazzisti che hanno saputo contrastare le violenze *razziste* e omicide di cui si sono macchiati popoli di tutto il mondo.

**Clara Costa Kopciowski** *I quattro giorni della vita - Le tappe fondamentali dell'esistenza nei riti e nelle tradizioni ebraiche* - Ed. Ancora (Milano) (pp. 170, e 12,50). Questo testo ha lo scopo di aiutare ad *"educare i figli ad apprezzare, ad amare questa vita, a renderla feconda di opere e di gioia ..."* I temi trattati sono: circoncisione, bar mitzva, matrimonio e morte, i quattro *"giorni"* fondamentali nella vita della famiglia ebraica.

**Hans Mommsen** *La soluzione finale - Come si è giunti allo sterminio degli ebrei* - Ed. Il Mulino (pp. 250, e 19,50). Questo importante testo di storia inizia con l'analizzare le correnti antisemite sorte in Germania all'epoca della fondazione dell'Impero, per giungere *"all'estate"*

*del 1942, allorché venne effettivamente perseguito in tutto lo scacchiere europeo l'obiettivo della soluzione finale della questione ebraica.”, “Il massacro degli ebrei europei non fu il risultato di un'idea precisa e definita... ma giunse piuttosto alla fine di un processo politico complesso e contraddittorio ...”.*

**George L. Mosse** **Di fronte alla storia - Ed. Laterza (pp. 294, e 24)**. L'autobiografia di un grande ed originale storico che apre squarci illuminanti su luoghi e personaggi da lui frequentati. *“Per me la vita è sempre stata un'esperienza di apprendimento e di istruzione, una parte della mia illimitata curiosità”.*

**(\*) AAVV Torino 1920-1940 - Tracce per una storia delle culture - Edito da Archivio Casorati (pp. 279, ed. fuori commercio a disposizione di studiosi e docenti presso la libreria Claudiana di Torino)**. Per la formulazione di questo testo innovativo hanno collaborato con gli studenti del Primo Liceo Artistico e dell'Istituto Statale d'Arte “A. Passoni” di Torino, numerosi docenti ed intellettuali di Torino. Gli argomenti affrontati sono: Torino operaia, intellettuali tra rivoluzione e fascismo, la cultura scientifica, minoranze religiose, la magistratura, i pittori, cinema e cultura musicale, aspetti dell'architettura, la moda. Il livello e la varietà dei contributi corredati da significative fotografie e l'ottima grafica rendono particolarmente attraente questo utile strumento per la conoscenza di un'epoca.

**Mircea Eliade (a cura di) Enciclopedia delle religioni - Vol. 6 - Ebraismo - Edizione tematica europea a cura di Dario M. Cosi, Suigi Saibene, Roberto Scagno - Ed. Jaca Book (pp. 771, e 140)**. Il testo è stato compilato con il proposito di *“tenere insieme l'intera storia multimillenaria della tradizione religiosa che si richiama ad Abramo, presentandola in modo globale, in tutte le direzioni e componenti, per così dire da Abramo ai giorni nostri.”*

## **Letteratura**

**Victor Magiar** **E venne la notte - Ebrei in un paese arabo - Ed Giuntina (pp. 275, e 12)**. Con il piglio di uno scrittore affermato Magiar ci presenta il mondo perduto dal quale proviene. Un mondo arabo nordafricano dove gli ebrei, che mescolavano il linguaggio arabo con quello ladino e quello ebraico, erano parte viva della società. La dominazione italiana, le leggi razziali, la guerra e la nascita dello Stato di Israele creano barriere insormontabili e obbligano alla fuga. Ma l'affetto induce a ricordare le atmosfere, i sapori, le usanze condivise. *“Se il futuro ha già esordito bisogna voltarsi indietro per trovare ciò che si è lasciato: per ogni tempo c'è uno spazio. ..”*

**(\*) Nedo Fiano A 5405 Il coraggio di vivere - Ed. Monti (Saronno) (pp. 240, e 17,50).** Fiano è instancabile nel portare la propria testimonianza di sopravvissuto ai *Lager* soprattutto tra i giovani. Le emozioni forti che è capace di trasmettere vanno più in profondità delle parole scritte. Ma siccome i testimoni non possono essere eterni, le loro parole devono essere anche scritte, aggiungendo così un nuovo tassello a quanto già noto. Nel suo libro ad esempio è immediata la percezione della difficoltà a riprendere i più banali ritmi di vita normale: *“...a tavola mangiavo con avidità senza masticare; di notte non riuscivo a dormire senza distendermi sul pavimento. Non tolleravo l’uso dell’ombrello. ..”*

**(\*) Giacoma Limentani La spirale della tigre - Ed. Giannozzi (pp. 180, e 14).** Una storia scritta più per incontrare che per registrare la realtà quotidiana, minuta, individuale degli ebrei della Comunità di Roma, fatta di esperienze generazionali. *“il mio tempo ... è un mosaico che fissa insieme presente e passato, miei e altrui, realtà compatte, testimonianze e simboli.”*

**(\*) AAVV Mezzosecolo - Materiali di ricerca storica 13 - Annali 1999-2000 - Centro studi Piero Gobetti, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza- Ed. Franco Angeli (pp. 399, e 30).** Nuove ipotesi di ricerca e saggi di tre istituzioni che sono un fiore all’occhiello nel campo della ricerca sulla Resistenza.

**(\*) AAVV Ebrei sul confine a cura di Pupa Garruba - Ed. Com Nuovi Tempi (Roma) (pp. 191, e 12).** Il tema che accomuna le brevi narrazioni degli svariati autori di questo libro è la marginalità, il vivere sul confine, l’essere di incerta classificazione. Caratteristiche che, nei tempi, hanno contraddistinto gli ebrei: fungendo a volte da ponte tra entità diverse. Il tema è accattivante.

**(\*) Abraham B. Yehoshua La sposa liberata - Ed Einaudi (pp. 592, e 11,50).** La vita di un docente universitario, scandita da piccoli e grandi avvenimenti descritti puntigliosamente, ma con semplicità e maestria. Nel sottofondo la seduzione esercitata sul protagonista dal mondo arabo: l’arabo è il nemico di cui conosce perfettamente lingua e storia, ma non il vissuto quotidiano da cui è incuriosito. Un libro di grande fascino.

**Joele Dix La Bibbia ha quasi sempre ragione - Ed. Mondadori (pp. 179, e 14).** Dix afferma con simpatica ironia: la Bibbia *“è una specie di taccuino di viaggio alla ricerca di qualche risposta. ... Spesso - lo ammetto - mi scappa da ridere. Ma è a fin di bene: l’ironia difende e rigenera”*

**Elena Loewenthal Attese - Ed. Bompiani (pp. 202, e 14).** Un filo sottile unisce il susseguirsi dei racconti dai tempi biblici ai giorni nostri. Sono le donne .. il mondo ebraico .. le attese.... e l'atmosfera rarefatta e poetica che le avvolge.

**Lotte Paepcke Il mio piccolo padre ebreo (pp. 109, e 10).** *“Non ho voluto descrivere la vita di mio padre; in un certo senso l’ho scelto come esempio grazie al quale ho potuto raccontare determinate cose di quegli anni.”* Ogni avvenimento di questo affascinante racconto è simbolico, è la Storia (con la S maiuscola) che cade sulle spalle del protagonista.

**E.S.Rajze (raccolti da) Racconti e storielle degli ebrei - Testi inediti della tradizione yiddish - Ed Bompiani (pp. 430, e 9).** Scrive Elena Kostioukovitch: *“Le favole che compongono questo volume sono state raccolte molti decenni fa da Efim Rajze (1904-1979) uno degli ultimi conoscitori del mondo variegato e pieno di vita degli ebrei dell’ex Impero russo.*

a cura di **Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)*

# COMUNICAZIONI

## Beth hamidrash *Tiféreth Yerushalàim* Centro Italiano di Studi Ebraici

### I PRINCIPI

L'Italia ebraica ha avuto nel corso della storia dei rapporti molto stretti con Israele, centro spirituale e culturale del popolo ebraico. Tuttavia, anche dopo la fondazione dello Stato, è mancato in Israele un centro che ponesse come proprio obiettivo primario, quello di proporre agli ebrei di lingua italiana - quale che fosse il loro uso (italiano, sefardita, orientale, ashkenazita) - un percorso di studi ebraici che tenesse conto sia dello spirito caratteristico della tradizione ebraica italiana, che della produzione culturale degli ebrei che hanno legato il proprio nome all'Italia.

***I-Tal-Ya***, Isola della rugiada divina: la rugiada può essere richiesta in tempi precisi ed è tempo che dall'*Isola* attraversi il mare e si posi su altri lidi e su quello d'Israele in particolare.

Secondo il *Chidà* - Chaim Josef David Azulai, una delle massime autorità sefardite, vissuto a Livorno nella seconda metà del settecento - ogni gruppo vive sotto l'influenza di una *sefirà*: *Ghevurà* (rigore) influenza gli ashkenaziti, *Chèsed* (misericordia) i sefarditi, e *Tiféreth* (bellezza) gli italiani. *Tiféreth* è la sintesi delle due sefiròth precedenti, il rigore mitigato dalla misericordia, la rigida norma che si sposa con la poesia.

*Tiféreth Yerushalàim* vuole portare la bellezza dell'ebraismo italiano a Gerusalemme. Il nostro scopo è offrire questa bellezza a tutti coloro che si vogliono avvicinare e conoscere meglio la cultura ebraica italiana.

Accanto alle Comunità italiane più antiche, vi sono oggi in Italia ebrei che hanno formato comunità sefardite - come gli ebrei di origine libica, persiana, libanese, egiziana. - e comunità ashkenazite. Questi ebrei parlano e capiscono l'italiano, che è spesso la loro lingua madre, ma non hanno sempre la consapevolezza che, al di là delle differenze, che vanno salvaguardate, esistono forti e salde tradizioni comuni che vanno altrettanto salvaguardate ed esaltate.

Così come i quattro elementi che compongono il *Lulàv* costituiscono un insieme indivisibile e rappresentano le diverse anime degli ebrei, *Tiféreth Yerushalàim* vuole essere un punto di riferimento in cui mantenere, pur nella diversità degli orientamenti, l'unità del popolo ebraico; un punto di riferimento per gli ebrei italiani che vivono o vogliono passare un periodo di studio in Eretz Israel, per sviluppare un ebraismo, con radici salde, ma sempre pronto a confrontarsi con la realtà circostante, a trovare un *sentiero dorato* nel quale camminare con sicurezza.

Il progetto si propone anche di raggiungere tutti coloro che, affascinati dalla cultura ebraica italiana, vorrebbero conoscerla meglio, anche per mettere a disposizione della società

israeliana un modello di pensiero e di comportamento armonioso e sperimentato nel corso di secoli e che soprattutto oggi potrebbe costituire un esempio a cui ispirarsi.

## GLI OBIETTIVI

*Obiettivi che il Beth hamidrash si propone di realizzare nei primi cinque anni:*

- 1) Proporre un programma di studio ai **giovani** (studenti o meno) che vogliono migliorare le proprie conoscenze sia di lingua che di cultura ebraica e integrare gli studi svolti in altri istituti israeliani, con una preparazione che consenta loro di operare in maniera armoniosa in Italia.
- 2) Organizzare **corsi intensivi** per giovani e adulti provenienti dall'Italia con l'intento di contribuire alla formazione di docenti, madrikhim e futuri lay leaders.
- 3) Organizzare corsi per l'insegnamento dei **canti**, secondo gli usi delle varie edòth presenti in Italia (italiani, libici, persiani, libanesi, ecc.)

*Una volta consolidato, il Beth hamidrash si propone negli anni successivi i seguenti obiettivi:*

- 4) instaurare un **dialogo** con le diverse componenti della cultura israeliana, per contribuire a dare una maggiore visibilità alla cultura ebraica italiana.
- 5) creare costruttivi momenti di **incontro sociale** mediante l'organizzazione di week-end e periodi di studio per giovani e famiglie residenti sia in Israele che in Italia.
- 6) pubblicare i **testi dei Maestri** che hanno operato in Italia, un giornale multimediale, dispense e libri sull'ebraismo ecc.
- 7) instaurare un dialogo con il mondo non ebraico, e approfondire i temi che trovano la loro prima espressione nelle **Sette leggi universali di Noè**.
- 8) organizzare dei seminari per giornalisti e per quanti svolgono una funzione nel mondo sociale e politico per presentare l'ebraismo e il popolo ebraico nei suoi vari aspetti (storia, cultura, tradizioni, collegamento con Israele etc) evidenziando diversità e somiglianze con altre culture e religioni.

## INFORMAZIONI

### Materie di studio

Il programma prevede:

- a) le materie presenti nel curriculum di ogni Beth hamidrash - Torà con commenti, Midràsh, Pensiero ebraico, Halakhà
- b) corsi di *hazanùth* (nei diversi minhagim)

c) corsi intensivi di lingua ebraica

d) seminari su temi specifici di letteratura, di arte, di storia e di pensiero ebraico

e) altri corsi a richiesta.

Uno spazio particolare verrà dato allo studio dei testi dei Maestri che hanno operato in Italia: tra *i più antichi*: Yeshajà di Trani, Ovadià Sforno, Ovadià di Bertinoro, Chaim Josef David Azulai (Chidà), Moshè Haim Luzzatto; tra *i maestri dell'ottocento*: Samuel David Luzzatto ed Elia Benamozegh, e tra *i maestri moderni*: Elia S. Artom, David M. Cassuto ed Alfonso Pacifici.

### **Direttore e docenti**

*Tiféreth Yerushalàim* è diretto da Rav Shalom Bahbout e si avvale della collaborazione di esperti docenti che terranno lezioni sia in ebraico che in italiano.

Saranno chiamate a tenere lezioni anche alcune delle figure più rappresentative della cultura ebraica di cui è particolarmente ricca Gerusalemme.

### **Borse di studio**

*Tiféreth Yerushalàim* si propone di istituire borse di studio proporzionate all'impegno che ogni studente assumerà all'atto dell'iscrizione.

### **Modularità dei corsi**

Gli studenti potranno formulare il loro piano di studi in relazione ai propri impegni di lavoro e di studio, concordando con la direzione il monte ore, gli esami ecc.

### **Tutor**

Ogni studente potrà avvalersi della guida di un tutor.

### **La sede**

La sede del Beth hamidràsh è in Rehov Betzalèl 13, 94551 Gerusalemme

### **Collegamento con altri centri**

*Tiféreth Yerushalàim* terrà contatti con altri importanti centri di studio in Italia e in Israele, al fine di utilizzare nel modo migliore le risorse disponibili

**Per ulteriori informazioni** Rav Shalom Bahbout, Rehov Shabazi 14, 94550 Gerusalemme, Rehov Betsalel 13, 94551, Gerusalemme, tel. 00972 2 6252188., 00972 54 222126; E-mail: [mino@012.net.il](mailto:mino@012.net.il) oppure [bahbout@libero.it](mailto:bahbout@libero.it)

**Rav Shalom Bahbout**

## **Il Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici (cise) dell'Università di Pisa**

Il Centro, divenuto operativo il 25 Novembre del 2003, rappresenta un'esperienza innovativa e originale nell'accademia e nella cultura italiane. Esso si propone, a livello nazionale e internazionale, come punto di riferimento per gli studiosi che, sempre più frequentemente, rivolgono il loro interesse al ricchissimo patrimonio di fonti e documenti ebraici conservato in Italia.

Obiettivo del CISE è di promuovere un settore di studi, generalmente noto come "Jewish Studies", che in Italia non ha ottenuto, sino ad oggi, un adeguato riconoscimento accademico. Esso si propone di coordinare le ricerche orientate ad approfondire, in differenti campi specialistici, la conoscenza dell'apporto ebraico alla storia delle culture e delle civiltà contemporanee.

Aderiscono al CISE i dipartimenti afferenti a tre diverse Facoltà (Lettere e Filosofia, Lingue e Scienze Politiche): il Dipartimento di Filosofia, Il Dipartimento di Medievistica "Cinzio Violante", il Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico, il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, il Dipartimento di Filologia Classica, il Dipartimento di Linguistica "Tristano Bolelli", il Dipartimento di Scienze della Politica. Sono inoltre membri del Centro docenti delle Facoltà di Agraria, Giurisprudenza, Ingegneria e Medicina.

Nell'ambito delle discipline filologiche e linguistiche riveste particolare rilievo la promozione dell'ebraistica antica e moderna: ad esempio sotto la direzione del prof. Pier Giorgio Borbone si terrà in Pisa, nel 2004 una *Summer School* su "Fonti ebraiche (bibliche, "antiche" e medievali) tra filologia e storia".

Particolare attenzione sarà data, sul versante della storia moderna e contemporanea, alla promozione di ricerche volte alla conoscenza dell'antisemitismo e del processo d'integrazione della minoranza ebraica nel tessuto sociale italiano.

A testimonianza del crescente interesse dell'Ateneo per le ricerche sull'ebraismo contemporaneo, è stato recentemente siglato un accordo di collaborazione con lo Yad Vashem - International Institute for Holocaust Research di Gerusalemme. Scopo dell'accordo è quello di favorire il confronto e lo scambio culturale tra studiosi di diversa estrazione e formazione, al fine di arricchire il quadro delle ricerche e delle attività scientifiche legate ai temi dell'antisemitismo e della Shoà.

Analoghe esperienze di collaborazione in campo internazionale potranno estendersi, per iniziativa del Centro, ad altri enti e istituzioni scientifiche operanti all'estero. Una collaborazione che potrebbe avvantaggiarsi della ricchezza documentaria offerta dai fondi archivistici e librari del nostro paese.

Ricerche interdisciplinari, aventi per oggetto la valorizzazione del patrimonio artistico e librario dell'ebraismo medievale e moderno sono in corso di elaborazione. Tra queste si segnalano la trascrizione e il restauro delle lapidi del cimitero ebraico di Pisa e il censimento di libri e documenti d'interesse ebraico conservati nelle biblioteche dell'Ateneo Pisano.



Per ogni contatto si prega di rivolgersi al Direttore del Centro, prof. Michele Luzzati, Dipartimento di Medievistica, Via Derna 1, I-56126 Pisa. 0039/050/505811 e 0505820, fax 0039/050/40949;

e-mail: [m.luzzati@mediev.unipi.it](mailto:m.luzzati@mediev.unipi.it)

## Da Yad Vashem

Yad Vashem (The Holocaust Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority) sta preparando in questo periodo il nuovo museo storico della Shoah che si aprirà alla fine di quest'anno. Nell'ambito dell'esposizione permanente vogliamo dare risalto alla ricchezza della vita ebraica nelle comunità europee prima della guerra. A questo scopo stiamo cercando materiale filmato originale: filmetti familiari e riprese ufficiali che testimoniano la vita quotidiana e quella ufficiale degli ebrei delle comunità italiane. Preghiamo coloro che siano in possesso di materiale di questo genere di rivolgersi a noi al più presto.

Nina Springer-Aharoni, Film and Photo Curator, Yad Vashem

P.O.B. 3477, Jerusalem 91034, Israel

Tel: +972-2-6443 605

Fax: +972-2-6443 599

e-mail: [nina.springer@vadvashem.org.il](mailto:nina.springer@vadvashem.org.il)

## Precisazione

Sul numero scorso di Ha Keillah davamo conto della Mostra che Faenza ha dedicato alla Collezione Gianfranco Moscati. Nel riportare la destinazione dei proventi della Mostra abbiamo ommesso di ricordare che parte di essi è anche devoluta all'Ospedale Alyn e pertanto Moscati ci prega di pubblicare la seguente precisazione:

"Una parte dei proventi derivanti dalla vendita del catalogo della mostra viene devoluta da Moscati, in uguale importo al Museo Yad Layeled, il memorial creato in Israele a ricordo del milione e mezzo di bambini ebrei vittime della Shoah e all'Ospedale Alyn di Gerusalemme, centro di rieducazione per i bambini handicappati fisici".

Moscati segnala inoltre che il 27 Gennaio, in occasione della Giornata della Memoria, la sua Mostra è stata inaugurata presso la Camera dei Deputati.

# Menachem Mendel Rosenbaum

## Colui che amava la vita

*Sull'ultimo numero di Ha Keillah abbiamo recensito il libro di Yakov Viterbo "Xenia Pamphilov Silberberg - storia di un'ebrea non ebrea" - Ed. Le Chateau - Aosta 2003.*

*Nel libro viene rievocata, tra le altre, la straordinaria figura di Menachem Mendel Rosenbaum, a proposito del quale Yakov Viterbo ci ha inviato un ritratto tracciato dalla stessa Xenia nel 1955 ad un anno dalla sua morte e da lui stesso tradotto in italiano.*

Rosenbaum l'ho conosciuto arrivando a Na'an, ventidue anni fa. È vero che in Russia eravamo membri dello stesso partito - il partito socialrivoluzionario - ma non ci siamo mai trovati insieme. Quando io mi sono iscritta al partito, lui era già in prigione a Petropavlovsk. Nelle fila del partito era comparso un nuovo gruppo con Chernov in testa; Rosenbaum era in carcere.

A Na'an ho sempre pensato alla sua vita; come mai lui, di una famiglia di chasidim ortodossi, che nella sua infanzia aveva studiato l'ebraico, parlato solo lo yidish, come mai era arrivato fino ad un movimento rivoluzionario? Più di una volta ebbe a raccontarmi che in gioventù era quasi un genio, all'età del bar-mizva non gli si trovò un maestro adatto nella sua città e i suoi genitori lo mandarono a studiare nella yeshiva' di Vilna. E qui, nella grande città gli si aprirono nuovi orizzonti; i libri religiosi cedettero il posto ai libri laici. Da qui cominciò la sua strada rivoluzionaria.

A Vilna si accompagnò a Jitlovski ed a Rapoport che diventarono le sue guide. Di qui si recò a Berna, si iscrisse all'Università a studiare sociologia; nello stesso tempo lavorò per il movimento, che non era ancora organizzato in partito. I veterani della "Narodnaya Volia" all'estero cercavano allora una maniera di far entrare il movimento in Russia. Per questo occorreva propaganda e diffusione di letteratura rivoluzionaria. Rosenbaum andò volontario a questa missione, di introdurre cioè clandestinamente letteratura illegale in Russia attraverso i confini. Diventò quindi un tipico "clandestino" e riuscì molto bene nel suo compito fino a che un giorno venne scoperto dalla polizia dello zar e finì nel carcere di Petropavlosk. Quando venne liberato, continuò nella sua attività. E di nuovo arrivò allo stesso carcere, ma questa volta la prigionia lo scosse tanto che si ammalò di una malattia mentale originata dalla paura di non poter resistere alle torture, di perdere il controllo di sé e dare informazioni che potessero tradire i propri compagni. Cercò di dimenticare i nomi dei suoi compagni ed aveva continuamente paura che la polizia avesse uno strumento con cui poter costringere un uomo a svelare i propri pensieri. Alla fine guarì, e fu liberato; si recò negli Stati Uniti, dove visse parecchi anni. Negli Stati Uniti avvenne la svolta decisiva della sua vita: il ritorno al suo paese ed al suo popolo.

Sotto l'influsso del suo maestro Jitlovski, cominciò a scrivere in yiddisch e in questa lingua pubblicò il suo libro "Ricordi di un socialrivoluzionario", ma non si contentò di questo. Tornò al suo popolo completamente, studiò la lingua ebraica, venne a visitare il paese dove maturò la decisione di rimanere in Erez Israel. Non era tanto giovane e qui nel paese si legò al movimento operaio, all'Histadrut ed al movimento kibbuzista. A Na'an trovò la sua casa.

Quando lo conobbi, aveva già superato i 60 anni. Più di una volta mi ritrovai a immaginare in lui il ragazzo che studia sui libri sacri. Qui a Na'an s'aprì davanti ai suoi occhi il libro sacro della vita con tutte le sue rivelazioni: il sole, la primavera, il panorama, il bambino, eccetera.

Amava piantare alberi, irrigarli e curarli, piantò un boschetto di pini; amava le cose buone della vita ed odiava la morte, ma non la temeva. Stabilì la sua abitazione in mezzo all'aranceto vicino; nel periodo dei disordini arabi, gli chiesero di trasferirsi nel kibbutz per ragioni di sicurezza, ma non volle. Durante i giorni e durante le notti marciava verso la sua casa, sicuro in mezzo all'aranceto, senza aver paura.

Fino alla fine quest'uomo rimase fedele ai suoi ideali. E così pure rimase fedele ai suoi amici. Non cedette e non rinunciò. Chiese agli altri di difendere la vita, il suo aspetto e la sua bellezza; fino agli ultimi anni non rinunciò allo sport, alle gite, al nuoto.

Il suo ultimo giorno andai a trovarlo all'ospedale. Lo trovai in buone condizioni, compiaciuto dell'ordine che aveva trovato colà, della pulizia, del silenzio, delle cure, e - cercando le parole per esprimere le sue lodi dell'ospedale "Kaplan", disse: "Qua è meglio che in America".

Secondo il suo programma, avrebbe voluto ritornare in America, e aveva timore che a causa della malattia dovesse rinunciare a questo viaggio. Lo calmai, gli portai due rose, che lo fecero molto contento, e lo pose vicino al suo letto. Ci separammo. E venni a sapere che a mezzanotte morì. Credeva che la morte non esistesse, credeva che l'anima volasse in un altro mondo.

Una morte dolce.

**Xenia Pamphilov Silberberg**

# LETTERE

## **Carabinieri, camerati?**

Mi è stato segnalato il numero 48 della rivista "Chi" del 26 novembre 2003, che dedica ampio spazio a interviste e fotografie sulla strage di Nassirya. A pagina 17 una foto della palazzina distrutta, con la didascalia "Ciò che rimane del quartiere generale dei Carabinieri dopo l'attentato del 12 novembre": in alto il tricolore rimasto appeso in una delle stanze distrutte. Nella fotografia (a chi fosse interessato posso inviarne fotocopia), si nota, sul muro di in una stanza praticamente distrutta, un tricolore che sembrerebbe quello della Repubblica Italiana, ma che non è esattamente quello: nella parte centrale è presente, su fondo nero, il simbolo di un'aquila, che trattiene tra gli artigli un fascio littorio: è la bandiera adottata dalla Repubblica Sociale Italiana nel 1943. Subito sotto l'aquila si leggono due parole: Camerati italiani. È questo il senso dello stato che viene trasmesso ai carabinieri della Repubblica Italiana?

**Beppe Segre**

## **Shoah: Male storico assoluto**

La Shoah rappresenta l'approdo inconcepibile ma più che reale di una storia umana costruita sul culto del suolo e del sangue ed è anche l'applicazione (come ci insegnano Arendt e Hilberg) nel fine e nei metodi della pretesa della ragione di modellare il mondo a proprio piacimento, anche quando quello che si vuole creare è aberrante: si decide a tavolino la scomparsa di un popolo, di una cultura, di una religione dalla storia e si utilizza la tecnologia in quel momento a disposizione per realizzare lo scopo. Per questo lo sterminio nazista è il paradigma del MALE STORICO ASSOLUTO. E indica anche che nel mondo occidentale, figlio dell'illuminismo, il lato oscuro, mortifero, come direbbe Freud, dell'animo umano, non aveva perso ancora la sua presa, anzi aveva volto i mezzi di emancipazione moderna ai suoi fini. Ricordare quindi la Shoah deve servire come memento per l'hubris umana e a questo proposito un antidoto adeguato sta nel "riconoscere l'altro e nell'essere disponibili a farsi modificare dall'incontro con la sua identità", come ci insegna il grande Levinas, un pensatore che la temperie del '900, a cui ci stiamo riferendo, l'ha vissuta in tutto il suo spessore tragico.

**P.s.** Ogni riferimento alla guerra all'Iraq (a tutte le guerre) e al conflitto israelo-palestinese è, "ovviamente", puramente casuale!

**Andrea Billau**

## **Un gemellaggio unilaterale**

La nostra famiglia è da sempre estremamente legata alla città di Viareggio dove, dai tempi della seconda guerra mondiale gestisce il piccolo tempio cittadino, oggi passato sotto la gestione ufficiale della Comunità di Pisa.

Ebbene tempo addietro il Comune di Viareggio ha deciso di gemellarsi con Gerusalemme est ed in questi giorni c'è stata una manifestazione, di cui si è avuta notizia anche al telegiornale, in cui sono state chiamate ed invitate classi delle medie superiori, promozionata con volantino nelle scuole e manifesti nelle strade.

Nel corso di questa manifestazione esponenti palestinesi hanno denunciato il governo Israeliano di tenere prigionieri 300 bambini palestinesi, senza dare peraltro nessuna spiegazione sulle motivazioni di tale detenzione, che sarebbero stati in parte fatti uso di violenza sessuale da parte di altri prigionieri palestinesi visto che pare ci sia una legge che accomuna le sorti giudiziarie di bambini ed adulti.

Pare inoltre che durante questa manifestazione alcune insegnanti abbiano obiettato sulla età dei detenuti e, sempre sembra, che abbiano risposto che l'età sia più vicina ai 18 anni anche se hanno presentato la questione come rivolta a detenuti "bambini".

Inoltre sono state invitate altre scuole ad organizzare manifestazioni anche fuori Viareggio (pare che il Comune di Lucca abbia organizzato questa manifestazione di sera ed aperta a tutti).

È vergognoso che si sia potuto organizzare una manifestazione di questo genere senza contraddittorio, gestita da rappresentanti palestinesi, invitando ufficialmente scuole con ragazzi in parte minorenni, fomentando l'odio razziale in quanto, ovviamente, viene sempre identificato l'ebraismo come causa dei mali. Io prego gli organi ufficiali di intervenire con durezza ed ufficialità sulla questione studiando la possibilità di intervenire legalmente nei confronti dei responsabili di quanto accaduto, di intervenire a mezzo stampa, oltre che la possibilità di organizzare manifestazioni, con gli stessi ragazzi coinvolti, cercando di dare una informazione più corretta.

**Umberto Lascar**

## **Un carabiniere tra i giusti**

Schindler e Perlasca erano persone di immensa generosità e capaci di grandi gesta ma anche le persone normali, magari in divisa, possono aver fatto azioni rischiando di mettere in discussione il proprio destino e la propria vita.

Parlo di quel bel Carabiniere a cui venne "ordinato" di portare in salvo la famiglia di un commerciante di legnami di origine ebraica, tale Josep Rendely che svolgeva la sua attività a Karlovac in Croazia, proprio vicino alla stazione ferroviaria tanto che, quando i treni partivano, i viaggiatori vedevano una grande scritta "Rendely" sul tetto della falegnameria.

Oltre al vecchio Josep, facevano parte della "comitiva" l'anziana moglie e la figlia, che a sua volta teneva per mano due maschietti di circa 6 e 14 anni.

Si diceva che il padre dei bambini, ingegnere, fosse stato deportato in un'isola jugoslava dove si erano perse le sue tracce.

Parliamo della primavera del 1942 quando, per trovare la salvezza alle persecuzioni, bisognava raggiungere Fiume, allora italiana, con tutti i mezzi.

Così il Carabiniere prese in "consegna" questa famiglia e insieme si accomodarono nel primo vagone, quello più vicino alla locomotiva e il viaggio iniziò con non poche apprensioni.

Durante il viaggio il vecchio Rendely stringeva spesso una cintura che avvolgeva la valigia che teneva sulle ginocchia, a tal punto che si ruppe di schianto e fece vedere il contenuto di "banconote di tutti i colori" e queste sono proprio le parole che, ricordando il fatto, usa ancora mio padre.

Ma il bello doveva ancora arrivare: quando il treno venne fermato, salirono dei militari tedeschi per controllare i documenti, l'attesa era spasmodica.

In quel momento non sarebbe sicuramente stato processato per il suo bel gesto di generosità, ma sarebbe stato fucilato sul posto, oppure, con un colpo di pistola a bruciapelo, giustiziato per "collaborazionismo".

Ma, mentre i militari guardavano i documenti, proprio come nei film a lieto fine, il fischio stizzoso e ripetuto del capotreno fece demordere da ulteriori controlli e la pattuglia scese dal treno rivolgendo al militare frasi per lui incomprensibili.

Mio padre portò così a termine la sua "consegna": quella di condurre la famiglia ebrea a Fiume dove venne festeggiata dai parenti ebrei con il grido "poco Karlovac", "ecco la metà di Karlovac", intendendo far festa ai profughi ma sempre pensando al padre dei bambini che era disperso.

Ecco una buona storia da raccontare ai nipotini e ancora adesso quando il Carabiniere Dante Vannucci, classe 1920, da Lucca che ha quindi ottantatré anni e parecchi acciacchi, racconta le gesta di quell'evento del lontano 1942 i suoi occhi si illuminano nella passione del ricordo.

Non ebbe un grazie per il suo coraggio e forse chiuderà gli occhi sul mondo non sapendo mai che fine abbia fatto quella famiglia di origine ebraica, ma quel gesto lo ha reso orgoglioso per tutta la vita.

Un grande gesto di un piccolo uomo e un piccolo gesto di un grande Carabiniere.

**Luca Vannucci**

## **Running for peace**

*La lettera di Giorgio Canarutto, è stata letta da Paola Fubini che ci ha inviato un suo commento che la redazione condivide: pubblichiamo entrambi gli scritti.*

Un punto che io vorrei approfondire è la relazione di noi ebrei diasporici rispetto alle azioni di Israele.

L'ultima Ha Keillah in prima pagina critica l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici, ma non sembra fare altrettanto contro la religiosità dello stato di Israele (esistono matrimoni civili?) e neanche contro le discriminazioni religiose lì praticate. Da parte della sinistra, mi sembra che o si minimizzi o che l'assunto sia "ma che c'entriamo noi ebrei italiani?" Da parte della destra, a criticare Israele, si viene aggrediti con i peggiori insulti se non botte (vedi aggressione a Gomel)

In qualche modo, oltre che degli israeliani, Israele è anche lo stato degli ebrei. L'inno nazionale cita l'anima ebraica, la bandiera è simile ad un talled, i diritti di cittadinanza e di residenza sono diversi in base alla religione. L'antisemitismo (o meglio dire l'antigiudaismo?) musulmano - mi hanno raccontato di sceneggiati alle televisioni in lingua araba con i Savi di Sion - è amplificato dalla repressione israeliana nei territori e riguarda anche noi..

È difficile per noi ebrei non israeliani dire "noi non c'entriamo con quello che fa Sharon". Rispetto al

nostro governo italiano possiamo dire che non siamo d'accordo con quello che fa Berlusconi, perché votiamo contro, perché lo criticiamo. Non votiamo in Israele, quindi da parte nostra non risulta un giudizio né a favore né contro Sharon; spesso è mal visto chi parla male del governo di Israele e quindi stiamo zitti. L'accusa è di prestare il fianco all'antisemitismo, di essere ebrei che odiano se stessi; i non ebrei sono spesso direttamente accusati di antisemitismo.

George Steiner, citato su Hakeillah da Andrea Billau, dice che Israele adottando la tortura fa perdere all'ebraismo la nobiltà di non aver né umiliato né torturato nelle migliaia di anni in cui ha avuto come unica patria il libro. "Israele è un vero miracolo, un sogno dall'inferno realizzato per magia".

Possiamo pensare che criticare Israele faccia bene ad Israele? Per tentare di non lasciare al solo Sharon di decidere se esistono o meno interlocutori, è venuto il momento di parlare anche noi e divenire propositivi: se pensiamo che possa salvare delle vite è un obbligo.

Provo a dire la mia:

Il muro: può salvare vite, ma ne sta distruggendo altre. A causa sua e degli altri blocchi all'interno, Cisgiordania e Gaza sono prigionieri a cielo aperto. Il muro è probabilmente approvato dalla maggioranza degli israeliani per la paura; ma insieme agli insediamenti è disegnato per l'appropriazione di terre e risorse, come le sorgenti d'acqua, che nei territori sono tutte in mano israeliana.

Il problema di fondo è però un altro, quello demografico. Per anni sono stato convinto che anche la destra avrebbe riconosciuto che il problema non avrebbe potuto essere risolto diversamente che ritornando ai confini del '67 per rimanere maggioranza. Evidentemente c'è un piano diverso, la politica non sarebbe quella che abbiamo sotto gli occhi da anni. Attuare una politica di sfinitimento, di creazione di condizioni insostenibili nella maggior parte possibile dei territori, occuparli e lasciare ai palestinesi solo il rimanente: se non niente, il meno possibile. Le azioni unilaterali minacciate da Sharon dopo la pubblicazione degli accordi di Ginevra, secondo alcuni (Avneri e altri) hanno per scopo di lasciare ai palestinesi il 42% dei territori del '67.

In questi giorni è stata pubblicata sul sito di Haaretz un'intervista a Benny Morris. La speranza ed i tentativi di mandar via tutti i palestinesi risalgono a Ben Gurion e sono fatti propri dallo stesso storico. O noi o loro. Non si conferma soltanto che la pulizia etnica c'è stata, ma la si rivendica per il presente.

Persone che la pensano diversamente e che vogliono anche dirlo per fortuna ce ne sono ancora. Ne ho incontrate il 19 dicembre ad Ivrea: un incontro con i *Parents' circle* organizzato dall'amministrazione locale. Genitori - israeliani e palestinesi - che hanno perso figli, che non pensano che la vendetta possa portare a miglioramenti e ritengono che invece sia necessario l'incontro e che l'occupazione sia il peggior male per Israele stesso.

Avrebbero dovuto partecipare sia un rappresentante palestinese che uno israeliano. Il palestinese non è stato autorizzato ad uscire dai territori. Riporto alcuni brani dell'introduzione di Aharon Barnea, il genitore israeliano:

*Ho preso la decisione personale di non essere vittima dell'odio.*

*La normale reazione di fronte all'odio consiste nella vendetta, ma questo è un istinto animale, la storia dell'umanità è l'affermazione dell'intelletto sugli istinti animali*

*L'associazione conta 500 famiglie israeliane e palestinesi. La nostra forza è nel messaggio che noi portiamo. Se noi che abbiamo più sofferto siamo capaci di riconoscere l'altro, di portare questo messaggio, ciascuno può farlo.*

*Mio figlio è stato ucciso in Libano in una guerra a cui noi e mio figlio eravamo contrari.*

*La lotta per l'indipendenza e la libertà dei palestinesi è anche una lotta per noi stessi, per tornare ai valori fondamentali dello stato di Israele, i valori per cui è stato costruito.*

*L'amico palestinese non è stato autorizzato a venire. Avrebbe detto le stesse cose. Vi chiedo di diventare supporters della pace e non di schierarvi da una parte o dall'altra: "Running for peace"*

Un relatore palestinese, residente in Italia, intervenuto in sostituzione del genitore palestinese, ha detto "vedo nei suoi occhi la tristezza che ho visto nei vecchi di Nablus".

Chiuderei dicendo che mi sento più vicino ai vecchi di Nablus che a Sharon e ai signori del suo governo che dichiarano di volere l'espulsione immediata dei palestinesi.

**Giorgio Canarutto**

*Il discorso è lungo, tanto lungo da essere stato iniziato già dai nostri genitori sin da quando è nato lo Stato d'Israele. Tanto per cominciare quindi, nessuno abbia la presunzione di essere il primo a smascherare le ambiguità, le violenze, le violazioni dei diritti, c'è chi lo fa da sempre. Ognuno di noi, senza miti di onnipotenza, può continuare o iniziare a dare il proprio contributo prima di tutto sforzandosi di offrire una visione alternativa. Questo significa essere costretti ad essere "doppi": se parlo con un no global sottolineo gli aspetti che riguardano la convivenza con la paura che accompagna i cittadini israeliani, le innumerevoli occasioni rifiutate dai palestinesi (prima della morte di Rabin erano arrivati ad un accordo su tutto, ma Arafat si rifiutò di firmare); ricordo la democrazia monca che c'è tra i palestinesi e che non è dovuta solo alla politica israeliana (che ricambio/alternanza c'è nel gruppo dirigente palestinese? In Israele si sono succeduti governi laburisti e conservatori, presidenti del consiglio diversi, mentre i palestinesi continuano ad essere rappresentati solo da Arafat). Se parlo con un membro del partito radicale (solo per fare un esempio) evidenzio, invece, la mancanza di sbocchi della politica di Sharon, l'errore fatto dai laburisti per aver partecipato al suo governo, la violazione dei diritti, la sterilità di una politica "simmetrica" che risponde con maggiore repressione ad ogni attentato. Penso che, data la situazione, di cosa pensiamo noi cittadini che non viviamo in medio oriente in Israele non se ne importino proprio nulla. Forse sarebbe più utile premere sull'Europa perché si faccia promotrice di accordi di pace alternativi. Io comunque, in questo momento, ritengo che sia un obbligo civile non limitarsi ad essere parte di forme di pressione per mutare la politica israeliana ma essere altrettanto fermi, attivi e determinati per difendere la democrazia italiana quotidianamente minata dalla politica di Berlusconi senza cascare nel suo gioco ("chi è contro di me è complice dei crimini dei comunisti"). La democrazia italiana è tutti i giorni presa a picconate da questo governo e rischiamo sulla nostra pelle di subire conseguenze catastrofiche. Mi pare che su questo piano tu sia troppo poco sensibile.*

**Paola Fubini**